Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
anno VII numero 15
27 giugno 1980 lire 600

spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

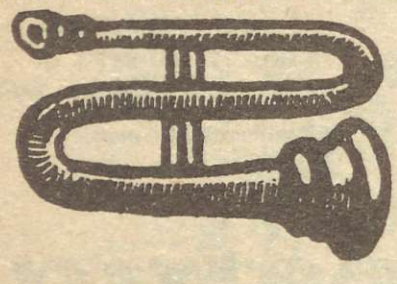
Contingenza, licenziamenti, svalutazione, inflazione, sfratti

Agnelli e Cossiga preparano il gran colpo

A Torino il sindacato dice che vuole rispondere. Per ora però smantella la quinta lega

I sette potenti tornano a casa. Divisi su tutto, ma uniti sull'attacco antioperaio e sullo stato atomico

sommario



EDITORIALE 3
LOTTE OPERAIE 4-7
Per costruire un punto di vista operaio sulla crisi
La piattaforma Alfa e' nata male, divide i lavoratori e rischia di disperdere un potenziale di lotta e di rabbia operaia.
Torino: un'assemblea di delegati per rilanciare la democrazia di base.
ATTUALITA' 8-9
Divisi a Venezia, a ruota libera o in fila indiana.
La sinistra a Venezia mentre Carter faceva il turista e il padrone.
Le manifestazioni di protesta.
Da stracciare
LOTTE OPERAIE 10
"Vuoi un lavoro? Vai in Piazza Duomo a vendere i limoni.
E' questa la loro riforma della casa
INSERTO - IL NON VOTO 11-14
Chi non ha votato a Milano, Torino, Roma e nel sud, Un tentativo di analisi. Protesta o rifiuto della politica?
QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 15
TERRORISMO 16
DONNE E INFORMAZIONE (2) 17
Effe come femme: dieci anni di lotta, ma la marginalita' e' ancora un problema.
CULTURA 18-21
Inchiesta: Vita, morte e miracoli dei circoli "La Comune"
Beat generation: beati i poveri di spirito perche' di loro sara' il regno degli USA.
Teatro: Intervista a Besson, questo Edipo e' un tiranno dell'intelligenza
Rubriche
DIBATTITO 22
Il caso jugoslavo
POLEMICHE 23
Sui libri di Toni Negri: non c'e' autocritica autentica ...
CONTROCOPERTINA 24
Un blocco degli scrutini divenuto una serrata del governo ha messo a nudo le debolezze dei sindacati confederali.

Hanno collaborato a questo numero:
Bendetti, Bevilacqua, Chierici, Cipriani, Gargia, Gorla, Ini, La Grassa, Mara, Mariani, Martina, Pivetta, Rentetti, Tormiolo, Vinci, Vita, Vitali.

L'impaginazione e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Questo numero del Quotidiano dei Lavoratori e' stato chiuso in tipografia alle 14 del 26-6-80

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

'68 e terrorismo: risposta al compagno Vinci

Roma, 23 giugno 1980

Il compagno Vinci, nella lettera pubblicata sul *QdL* del 20 giugno, non si limita ad esprimere il suo dissenso dal mio intervento nel dibattito sul '68 (*QdL* del 22 maggio) ma coglie l'occasione per proporre un diverso e giobale schema interpretativo, storico-politico, del rapporto fra nuova sinistra e terrorismo. Lo fa in uno stile che ricalca, alla scala di DP, quelli che erano un tempo gli interventi dei burocrati del PCI quando intendevano mettere alla gogna i compagni ritenuti non perfettamente in linea e preparare il terreno a una loro possibile espulsione. È preoccupante la persistenza di questa cultura di apparato, che crede ancora nell'efficacia di formule polemiche come quelle usate da Vinci, quando ad esempio parla di «sermone» e di «terrorismo ideologico» e mi chiama «costui» invece di «compagno».

Ma assai più preoccupante è la sostanza dell'intervento. Il terrorismo nascerebbe soprattutto, secondo il compagno Vinci, come reazione al fatto che impurità ideologiche, mode salottiere, vacuità culturali borghesi, eccetera, hanno inquinato, ad opera dei nemici di classe, il solido, chiaro e autosufficiente nucleo d'acciaio della organizzazione e della cultura operaia (questo sarebbe avvenuto in DP e nelle altre organizzazioni postsessantottesche, più o meno defunte). Viene così riproposto l'uso della categoria della mancata vigilanza rivoluzionaria come criterio di interpretazione storico-politica, dimenticando i gravissimi guasti prodotti, nella storia del movimento operaio, da questo inquisitorio modo di vedere le cose. Riproporlo oggi significa precludersi la comprensione di ciò che veramente è avvenuto in questi ultimi anni. Mettendo tutto sul conto dei vacui e corrotti intellettuali borghesi ben poco capiremmo dei nuovi soggetti sociali, come le donne, emersi dopo il '68 (potremmo solo promettere loro di saperli meglio «guidare» in futuro); ben poco capiremmo di quel magma che sono stati il «movimento del '77» e gli atteggiamenti culturali venuti dopo, con le loro contraddizioni, le loro ambiguità, i loro sbocchi polivalenti, ma anche con la capacità, che hanno dimostrato, di riproporre il problema del rappporto fra politica e morale.

Nel tipo di interpretazione dal compagno Vinci mi pare anzi di intravedere un pezzo di quel discorso restauratore che da varie parti (dai cattolici al PCI) mostra il frettoloso desiderio di chiudere la parentesi di novità fastidiosamente apertasi nel '68, e mira, nella sua versione «di sinistra», a recuperare tranquille certezze, incolpando i fatti di averle, ancora una volta, messe indebitamente in crisi.

Claudio Pavone

Chi ha voglia di "farsi il culo"?

Torino, 16/6/80

Pur non essendo un «super ottimista» di D.P., h ricominciato a seguire con interesse fin dal primo numero il nuovo QdL settimanale e quindi, di conseguenza, queiie che sono le sue vicissitudin. economiche. Per quanto riguarda, brevemente, il giornale ed il suo contenuto devo dire che, pur ritenendolo come tutto a questo mondo suscettibile di alcuni miglioramenti, penso che la sua funzione, anche solo in questa veste settimanale che trovo tutt'altro che limitativa, sia indispensabile per completare il pur ristretto panorama dei giornali della nuova sinistra.

Un'organizzazione come D.P. senza «Quotidiano», negli otto mesi in cui è mancato, sembrava sparita o estinta, senza il mezzo per divulgare le sue tesi, le sue iniziative. Quindi più che mai, ora che è tornato nelle edicole il QdL «deve restarci» come scrivevate voi. E può farlo secondo me perché esprime le opinioni di un'area ben più vasta di quella accertata coi recenti risultati elettorali, ma che ha preferito esprimere il suo dissenso con l'astensione. Sarebbe quindi senz'altro possibile attestare le vendite ben oltre le ventimila copie da voi agognate, riannodando i fili che ci uniscono ai vari compagni «sparsi e rifluiti».

Qui giungiamo al punto che volevo ribadire: come conquistare o riconquistare questi potenziali lettori? Semplice. Andando a prenderli letteralmente uno per uno, ficcandogli sotto il naso la copia del giornale e costringendoli quindi a sganciare le seicento lire. Vendita militante quindi. Solamente e fortissimamente vendita militante. E insisto per due motivi:

1) Per la mia esperienza, qua a Torino almeno, i compagni della federazione di D.P., impegnati logicamente anche da altro (elezioni comprese), tutto stanno facendo tranne che darsi da fare per vendere capillarmente questo giornale, le cui copie avanzate giacciono numerose e inutili in sede.

2) Il Quotidiano si può vendere ed anche piuttosto bene. Anch'io ero scettico la prima volta che, ritiratene quaranta copie, mi accingevo all'impresa di trascorrere una mattinata all'ingresso dell'università, senza troppe speranze. Due ore dopo, invece, avevo fatto fuori sia i giornali che certe idee disfattiste sulle possibilità di ripresa per la nuova sinistra. Questo perché vendendo, avevo avuto la possibilità al tempo stesso di dialogare con i compagni, riprendere dei contatti, chiedere un minimo di sottoscrizione per il riavvio definitivo del QdL (spero che vi siano arrivate le cinquantamila lire spillate con questa operazione). Le possibilità di vendite sono quindi migliori di quanto ci si possa aspettare, basterebbe darsi un minimo da fare per organizzarla sistematicamente, almeno per questi primi mesi, davanti al luogo dove si lavora o si studia, e, non ultima, servirebbe un po' di voglia di «farsi il culo» sgolandosi a gridare «Quotidiano dei lavoratori».

F.B.

A proposito della sinistra rivoluzionaria in Inghilterra

Cari compagni,
ero interessato a leggere i tre articoli sull'Inghilterra del QdL 5/6/80. Essi registrano un cambiamento di quell'atteggiamento abbastanza diffuso nella sinistra italiana, per cui l'Inghilterra è un'isola nebbiosa e noiosa a nord di Torino (questo non è vero, non è molto nebbiosa).

Comunque l'articolo sul '68 dava un'interpretazione a mio parere abbastanza distorta e da essa difficilmente si poteva capire lo sviluppo della nuosa sinistra inglese.

È vero che il '68 in Gran Bretagna non ha avuto l'estensione di altri paesi europei, ma l'articolo sottovalutava la sua importanza in tre sensi:

1) perché concentrava l'attenzione esclusivamente sul movimento degli studenti, senza mettere assolutamente in evidenza che in quel periodo nuovi soggetti sociali emergevano, lottando contro la posizione tradizionalmente occupata nella società e, in qualche caso, contro l'ideologia dominante. Parlo ad esempio della ripresa della lotta, politica e militare, della comunità repubblicana nel Nord d'Irlanda, del movimento nei ghetti negri dei centri urbani, dell'ondata di scioperi fra gli insegnanti e i lavoratori comunali. Questi ultimi hanno preparato il terreno per le lotte di massa del '72-'74, che hanno rotto la stabilità sociale, economica e politica post-bellica. L'articolo ha sottolineato il fallimento del movimento degli studenti nel tentativo di costruire al suo interno un blocco anticapitalistico, ma questa analisi crea illusioni sul potere del movimento studentesco inglese. Dato il suo isolamento, la sua eterogeneità, la solidità del movimento operaio inglese, questo compito non poteva essere assunto dagli studenti. Comunque gli studenti hanno avuto la importante funzione di scuotere alcuni fondamenti dell'ideologia del sistema inglese: il suo nazionalismo, il presunto liberalismo, il ruolo della socialdemocrazia. Tutto ciò ha dato più spazio agli altri movimenti.

2)Dire che il beneficiario maggiore del '68 è stata la sinistra accademica raccolta attorno alla rivista *New Left Review* è una grossa distorsione. Due correnti hanno beneficiato molto più che il circolo chiuso della 'sinistra universitaria'. La prima, la 'sinistra sindacale' vicina al Partito Comunista che si è sviluppata rapidamente fino al 1975 e che è stata la forza principale nelle importanti lotte sorte in quegli anni tra i minatori, i metalmeccanici e gli edili. La seconda, la 'sinistra rivoluzionaria organizzata'. Certo, il nostro sviluppo era qualitativamente diverso rispetto all'Italia. La nostra crescita non era valutabile in migliaia, ma in centinaia e anche in decine di compagni. Ma il dato importante era che la sinistra era diventata, da ristretto circolo di amici, una forza reale, anche se piccolissima. Questa crescita, sia pur modesta (il Socialist Workers Party, per esempio, il più grande gruppo della sinistra, è passato da 400 a 1.000 compagni in un anno e a 4.500 dieci anni dopo), è stata la base di un intervento rivoluzionario - per la prima volta da 50 anni - piccolo ma consistente nella vita politica inglese; un fatto, mi sembra, un po' più importante dei dibattiti chiusi che avvenivano nei ristretti circoli del marxismo accademico.

3) L'ultimo punto che mi ha colpito è che, secondo l'articolista, «gli hippies, i mods o i teddyboys... esprimevano la più vicina base su cui fondare un movimento 'rivoluzionario' in Gran Bretagna». Compagni, davvero? Lo so che in Italia c'è molto interesse (e ignoranza) rispetto alla cultura giovanile inglese sia odierna che di 12 anni fà, ma una frase come questa si deve contestare.

Certo, ogni organizzazione rivoluzionaria deve intervenire, far sviluppare e imparare da questi movimenti culturali (infatti abbiamo fondato un movimento, il «Rock againsta Racism», che ha portato moltissimi giovani su posizioni antifasciste). Ma un movimento rivoluzionario non può fondarsi su tali movimenti, sia politicamente che socialmente, a meno che non si abbia una nuova teoria sullo sviluppo del capoitalismo, sulle relazioni di potere, sulla transizione al socialismo e così via. In Inghilterra non era così; l'impatto più profondo la sinistra l'ha avuto tra gli insegnanti, gli impiegati, le donne, tra i gruppi cioè in cui c'è stata in quegli anni una radicalizzazione e anche, ad un livello più modesto, tra i portuali, gli edili e gli operai delle grandi fabbriche.

Certo, condurre un'analisi del '68 inglese è difficile, date le sue ridotte dimensioni e i cambiamenti microscopici, ma non abbiamo bisogno delle distorsioni operate dal QdL.

Un compagno di S.W.P.

Brevi

Sono ormai anni che migliaia di disoccupati vengono utilizzati nei vari Enti Statali e Parastatali con contratti a tempo determinato di 3 mesi in base all'articolo 6 della legge 20 marzo 1975, n. 70. Si tratta in pratica di una vera e propria forma di lavoro nero legalizzato, di un espediente che serve a non affrontare e risolvere il problema dell'occupazione stabile, ma solo a tamponare una situazione che di giorno in giorno si fa sempre più esplosiva.

Come esempio emblematico di tutto ciò è sufficiente vedere la situazione dell'Automobile Club (Aci) dove esiste un sottorganico cronico da molti anni di almeno 1000 unità e l'assunzione dei trimestrali risponde solo a criteri di sfruttamente e controllo sociale. Al fine di sbloccare tale situazione, dire basta alal legge 70' e per un posto di lavoro stabile, il Coordinamento Romano Trimestrali legge 70', si è fatto promotore di una serie di iniziative tra cui: rallentamento del lavoro; pubblicizzazione della lotta (radio, giornali etc.); manifestazioni e assemblee; riunioti tutti i mercoledi dalle 18.00 in poi c/o il comitato di quartiere dell'alberone (metrò, linea «A», fermata F. Camillo) il Coord. Romano Trim. legge 70' chiama alla mobilitazione tutti i precari per consolidare ed estendere il fronte di lotta, contro il lavoro nero legalizzato, per la piena occupazione, per un lavoro stabile e socialmente utile.

Coordinamento Romano dei Trimestrali legge 70'

NAPOLI: sabato 28 giugno '80, con inizio alle ore 10, e domenica 29, alla Sala «W. Reich» in via S. Filippo a Chiaia 1/c, convegno-dibattito su: «Crisi, guerra, internazionalismo proletario». Indetto da: Centro iniziative marxiste Na; Comitato comunista Trento; Agit-prop Taranto; Redazione rivista «Operai e Teoria»; Organizzazione comunista «Andare controcorrente» Torino; Nuclei comunisti internazionalisti; Comitato comunista Sesto S. Giovanni (Mi). Intervengono delegazioni da vari paesi europei (Austria, Francia, Rft). Sono invitati i compagni dei giornali: Manifesto, Lotta Continua e Quotidiano dei Lavoratori.

editoriale

Bisaglia e Agnelli puntano sulle decisioni drastiche. Da Genova le prime risposte

di Luigi Cipriani

Il ministro Bisaglia agli industriali bresciani, Umberto Agnelli alla *Repubblica,* hanno, nel giro di pochi giorni fatto capire con discorsi e dichiarazioni assai meno sfumati del solito, che è venuto il momento delle decisioni drastiche sul piano monetario, economico e occupazionale. Ciò che padronato e governo vogliono con tanto urgenza e determinatezza non è cosa nuova, è un pacchetto di misure antioperaie che dovrebbe attuare una vasta redistribuzione del reddito e delle risorse a favore delle imprese e dello Stato.

È il quotidiano rompicamo dei padroni e del governo di qualsiasi paese capitalista, si dirà. Ma tanta veemenza e tanta singolare coincidenza di interventi vogliono realizzare una ridistribuzione politica del reddito ai fini di una modifica sostanziale dei rapporti di forza tra le classi in Italia, tale da spazzare via in poco tempo alcune rigidità conquistate dai lavoratori ormai da anni. Se le sortite di Bisaglia e di Agnelli in alcuni punti non coincidono perfettamente (ad esempio sulla opportunità di svalutare la nostra moneta), per il resto sembrano concordare nella necessità di portare un attacco «finale» su diversi piani al sistema di gerarchie che i lavoratori si sono dati a tutela del salario e del posto di lavoro. Così, se Bisaglia propone lo svuotamento della scala mobile (escludendo dal paniere gasolio e imposte dirette) e un piano di fiscalizzazione degli oneri sociali, pagati fino ad ora dalle aziende (da recuperare con l'imposizione diretta), Agnelli arriva a chiedere una libertà di impresa da capitalismo delle origini.

Ecco dalla sue stesse parole ciò che vuole: «Vi è una misura che considero prioritaria: una maggiore e più ampia mobilità di mano d'opera». E alla domanda, «lei chiede la libertà di licenziare?», risponde: «La parola è brutta ma è appunto ciò di cui le industrie hanno bisogno. La cassa integrazione non basta».

Che l'attacco voglia essere tutto politico lo stanno a dimostrare alcuni dati economici che caratterizzano la situazione italiana e che mostrano come seppure in presenza di un quadro internazionale «difficile» (reso tale per l'Italia dalle sue scelte di totale subordinazione alla politica Usa e delle multinazionali) le cosa non vadano poi così male per i padroni. L'attacco -va detto- non potrebbe essere così preciso se non in virtù di una serie di strumenti fiscali, economici, normativi, predisposti e in parte già avviati dal governo di unità nazionale cui si deve in gran parte la primogenitura dei provvedimenti antioperai che sono in cantiere.

Ma vediamo alcuni dati. Il rapporto tra salari e profitti -ad esempio- dimostra che se i primi, per effetto della contingenza, hanno «tenuto» i livelli inflattivi (considerando però il salario lordo), i secondi, nonostante l'inflazione, si sono incrementati di un buon 30% negli ultimi anni.

La produzione poi, è aumentata del 7% (dall'aprile '79 all'aprile '80, il dato della produzione industriale è del 14%) a fronte di una situazione occupazionale che -se si accettua il '79 in cui non è diminuita- tende nuovamente ad essere critica, confermando il dato medio di una maggiore produzione realizzata. Per quanto riguarda i prezzi emerge che la liberalizzazione dei prezzi petroliferi e l'indicizzazione delle tariffe pubbliche pagate in gran parte dal consumo di massa -hanno provocato un'ascesa quasi geometrica dei costi che si riproduce a catena su una miriade di consumi popolari.

I prezzi amministrati sono senz'altro più dinamici e danno un aumento percentuale di 60 contro 18 nel giro di un solo anno.

Nel periodo maggio '79 -maggio '80 i prezzi amministrati hanno registrato questi aumenti: combustibile da riscaldamento +77%; gas +43%; elettricità +65%. Si aggiunga a questi l'aumento del 24% dei prezzi alimentari e del 15% degli affitti e il quadro è completo. Questo dopo anni di «austerità e sacrifici» e questo con un dato di evasione fiscale per i redditi da capitale e da lavoro autonomo che è del 55%.

Segni importanti di parte operaia che delineano una prima risposta ad Agnelli e a Bisaglia, stanno arrivando da alcune fabbriche, come quelle di Genova: si sono avute serrate, scioperi di protesta contro il caro vita, manifestazioni alla prefettura.

Il primo luglio ci sarà poi lo sciopero generale dell'industria che, contro la volontà sindacale di farne ancora una scadenza finalizzata a tornare a trattative col governo su piani di settore, a medio termine, può diventare il primo momento di uscita dalle fabbriche e di predisposizione di una risposta generale al governo, di lotta alle misure economiche e alla trasformazione del mercato del lavoro a uso e consumo padronale.

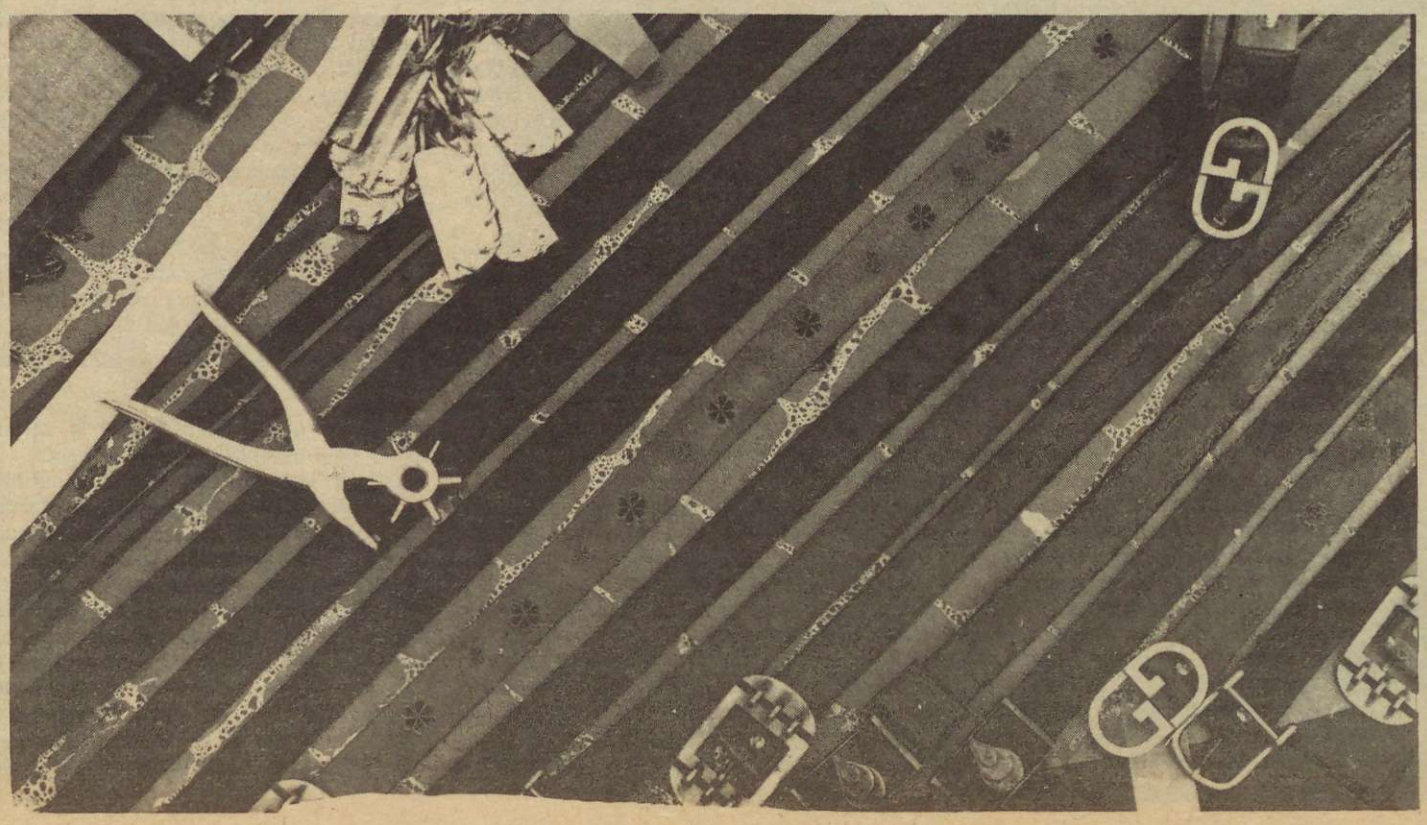
Per far saltare la «scala mobile a rovescio» dei prezzi amministrati e aumentare invece le detrazioni fiscali sulla contingenza (che non è un reddito reale), per impedire che passino leggi come quella che introduce l'ufficio regionale della mobilità, per una lotta non solo alla illegalità fiscale ma allo stesso meccanismo «legale» che colpisce i redditi da lavoro dipendente, per impedire che siano fatte saltare le fasce sociali sulle tariffe. Su questi obbiettivi, che non sono solo una lista dei no, si deve lottare.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Assemblea nazionale dei delegati di Dp

Sabato 28 e Domenica 29 con inizio alle ore 10 si tiene ad Arezzo, Sala di Via Bicchierai, l'Assemblea Nazionale dei Delegati di Dp. All'ordine del giorno la valutazione dei risultati elettorali, l'analisi delle prospettive politiche che si aprono e l'individuazione dei temi di rilancio della iniziativa politica di Dp.

Chi farebbe la rivoluzione...



La mafia: uno due cento morti

di Ercole Greco

Grande partecipazione di massa martedì a Cetraro, con la presenza di Berlinguer, ai funerali di Giovanni Losardo, barbaramente ucciso dalla mafia. Cordoglio, sdegno, rabbia, impegno a lottare contro la mafia e le sue connivenze e coperture hanno caratterizzato questa grossa mobilitazione di popolo.

L'uccisione di Losardo, insieme a quella di Valerioti e agli altri sette delitti mafiosi in meno di quindici giorni in Calabria, dimostrano i nuovi aspetti e caratteri del fenomeno mafioso. Solo fino a pochi anni fa la mafia era circoscritta principalmente alla fascia della costa reggina. È agli inizi degli anni 70 che essa compie un grosso salto di qualità: all'«uomo d'onore» si sostituisce la «ndrangheta» e la «cosca» che esercitano la loro attività ed influenza in tutti i rami dell'attività economica della regione con l'uso di veri e propri rackets delinquenziali. I sequestri di persona, il commercio della droga e delle armi, la speculazione edilizia sono diventati ormai l'attività esclusiva della mafia che ha trasformato radicalmente il suo modo d'essere e d'agire venendo a costituire, tra l'altro, punto di incontro e scambio di un preciso piano di interessi nazionali ed internazionali. Il legame oggettivo tra mafia e potere politico con la conseguente ramificazione in tutte le strutture dello Stato, tra mafia e sviluppo capitalistico, testimonia articolazioni, tendenze ed aspetti omogenei agli interessi della classe dominante e, quindi, in primo luogo, della D.C.. È appunto dal rapporto tra mafia e potere d.c. e dalla sua omogeneizzazione allo sviluppo e alla ristrutturazione capitalistica in atto che bisogna partire per affrontare un serio dibattito politico e soprattutto per organizzare una vasta mobilitazione di massa e di classe.

Affermare ciò significa che le vecchie e logore analisi delle varie «commissioni antimafia», i vari convegni, non fanno altro che ripetere pedissequamente il vecchio copione di ideologie e posizioni che negano la stretta connessione tra mafia e politica o che delegano allo sviluppo capitalistico il compito di distruggere tale fenomeno insieme alla cosiddetta «arretratezza meridionale», come sostiene il PCI, o con misure legislative (ed è il caso della proposta di legge del PCI sul «fenomeno mafioso»). In DP, nella nostra area politica è ancora ben vivo e presente il ricordo e l'impegno di Peppino Impastato; possiamo, quindi, con impegno, sforzo, passione contribuire, di fronte all'attuale recrudescenza mafiosa, a sviluppare lotta politica e mobilitazione di classe partendo dallo stesso tessuto sociale e civile del Mezzogiorno. Solo, infatti, se si analizzano seriamente personaggi e potentati economici che stanno dietro alle speculazioni sulle coste e agli scempi edilizi delle coste calabresi tirreniche e ioniche, si può risalire facilmente alle responsabilità politiche e materiali di queste attività illecite.

Il discorso di Berlinguer a Cetraro, purtroppo, non è andato invece al di là della denunzia, anche se ha accennato alla rete di connivenze di cui gode la mafia; è stato vago, elusivo, contraddittorio quando ha delegato alle «istituzioni» e ai «poteri dello Stato» il compito di combattere la mafia. E non ha compreso e raccolto il clima di radicalizzazione della piazza evidenziato dai fischi al segretario regionale del PSI, che parlava a nome di tutti i partiti, e da slogans antidemocristiani degli stessi militanti PCI che indicavano in maniera precisa la via da seguire, il nemico da combattere: «scudo crociato, mafia di stato».

Il servizio fotografico

Nel '77 in una famosa assemblea del movimento romano, con un intervento storico, qualcuno propose la rifondazione di una nuova economia basata sull'import-export delle collanine e degli orecchini. Ma erano altri tempi, ed erano gloriosi. Chi fa artigianato in proprio, oggi, è molto lontano dalle utopie comunitarie del tempo che fu (come del resto un pò di tutti)...Piazza Navona, a Roma è un porto commerciale del nuovo artigianato, ma di questi tempi, per fortuna, con i turisti gli affari vanno meglio. Il servizio fotografico illustra il lavoro e la vendita di questi prodotti e i protagonisti all'apera. Le foto sono di Sergio Ferraris e Angela Schiavi. A commentare il tutto, un pò maliziosamente, un brano «colto» da una poesia di Pasolini «Canto Civile» del '69, tratta da «Transumanar e organizzar».

La raccolta di firme sulla petizione a Pertini contro la legge che blocca la contingenza sulla liquidazione ha raggiunto a Milano le 20.000 unità. A queste si aggiungono le firme direttamente mandate a Pertini e non passate per il centro di raccolta, come ad esempio le 4.000 dell'Atm e quelle raccolte in ogni parte d'Italia.
L'assemblea di sabato a Milano non ha avuto una partecipazione corrispondente all'adesione alla raccolta di firme, e il problema che ancora una volta si pone è quello di come utilizzare una delega che ripetutamente si manifesta, ad ogni livello, come dare una risposta, in qualità di forza politica, che trasformi la delega stessa in volontà di farsi protagonisti per ricacciare l'attacco già in atto, e che esploderà in autunno in tutta la sua forza.
È stato questo il tema centrale sia della relazione di Stefano Facchi, sia delle conclusioni dal dibattito, fatte da Bruno Carchedi.
Sul tema specifico resta ferma la decisione che qualora la risposta della Corte Costituzionale sia positiva, si darà battaglia nel sindacato perché i soldi ritornino nelle tasche dei lavoratori che li hanno perduti. In caso di risposta sfavorevole, si sta studiando la possibilità di mobilitazione su una legge di iniziativa popolare.

Contingenza

Per costruire un "punto di vista operaio" sulla crisi

Proponiamo qui una sintesi di quello che possiamo definire «il punto di vista e la proposta operaia» riguardo all'analisi della situazione e ad una possibile risposta proletaria di opposizione.

La questione del blocco della contingenza sulla liquidazione non è che un momento occasionale per comprendere tutti i contenuti che un attacco generale alla scala mobile, già iniziato e che va intensificandosi, esprimerà, e le scelte politiche che ci stanno dietro. Il terreno generale di discussione, è quindi quello della qualità dell'attacco al salario che si sta determinando. E occorre in primo luogo smantellare le false motivazioni che vengono portate a sostegno della tesi che costo del lavoro e meccanismo della scala mobile stiano alla base dell'aumento di inflazione.

Oggi il movimento operaio (v. ad esempio il discorso di Bisaglia) viene posto di fronte a due soluzioni, ugualmente portatrici per lui di una grossa batosta: o il parziale congelamento della scala mobile e l'aumento delle tariffe, dell'Iva, della produttività, o la svalutazione della lira. E a sostegno dell'alternativa si afferma che il continuo aumento dei prodotti petroliferi e del tasso di inflazione non può più consentire la scala mobile, che pur recupera parzialmente, nella misura del 70-80%. I dati che abbiamo raccolto dimostrano che le cause dell'inflazione sono ben altre che il petrolio o la scala mobile. C'è una crisi di accumulazione? Secondo padroni ed economisti borghesi nel nostro paese sarebbe in atto dal '75, prima tornata dell'aumento del petrolio, una crisi di accumulazione, per cui non ci sarebbe capacità del capitale italiano di reinvestire soldi e allargare la base produttiva, sviluppando la tecnologia. La risposta sindacale è stata la linea dell'Eur, la linea dei sacrifici operai. È vero che nel '75 la borghesia, italiana e estera, dovette fare i conti con lo svilupparsi delle lotte nel terzo mondo e con le contraddizioni insorte nella dinamica del petrolio. Ma all'interno di questa crisi la borghesia nazionale ha messo in moto meccanismi idonei a scaricare le conseguenze sui lavoratori e sugli strati deboli della popolazione. I dati Istat, che notoriamente sgonfiano le cifre degli aumenti dei salari e gonfiano quelle riguardanti l'accumulazione di profitto, danno per il '76/77/78 un aumento lordo dei salari del 56% e un aumento dei profiti del 76,6%. A fronte di un aumento del costo della vita del 46%, perciò, detratte dal salario le trattenute fiscali (13-14%), si ha per i lavoratori una perdita del 3,4%, mentre il dato dia ccumulazione supera il costo della vita del 30%. Un 30% che significa migliaia di miliardi non usati per sviluppare l'occupazione né la tecnologia, non investiti se non per ristrutturazioni che eliminano manodopera (i robot alla Fiat sono solo un esempio). I miliardi vengono invece usati in speculazioni finanziarie.

È aumentato il gioco in borsa fatto dalle finanziarie, è cresciuto l'investimento nel settore assicurativo, uno dei più remunerativi.

È questo che ingenera inflazione, e a questo purtroppo sono serviti i sacrifici operai, la linea dell'Eur.

La favola del petrolio

Secondo i padroni nel mondo ci sarebbero sceicchi cattivi che aumentano a loro piacimento il petrolio e provocano inflazione. Ma anche qui parlano i dati e la qualità delle scelte politiche. Gli arabi sono fra i maggiori importatori di tecnologie, quasi tutte dall'occudente, soprattutto armamenti, e l'aumento del petrolio che essi operano è determinato dall'aumento del prezzo di queste importazioni.

È una sorta di scala mobile che gli arabi applicano ai loro scambi commerciali. Ma il problema centrale è politico, ed è quello dei palestinesi. I paesi del terzo mondo hanno cercato, dal '75 in poi, rapporti diretti con gli stati europei, per far poi pesare la questione palestinese, che è per loro questione di instabilità interna. Il governo italiano ha risposto con la totale subordinazione all'America, e ha il primato nel creare difficoltà alla risoluzione del problema. Ma c'è un terzo dato, il più importante: il petrolio che circola non è più manovrato dagli arabi. Nel '75 il petrolio venduto direttamente dagli arabi era il 5% circa, nel '79, dopo le lotte che i popoli hanno messo in piedi, è il 16%. L'84% quindi della produzione viene commercializzata dalle Sette sorelle, dalle multinazionali. E così nel '78 il petrolio è aumentato del 20% all'origine, e del 120% sul mercato internazionale. Inoltre c'è la corsa all'accumulazione delle scorte, e nel mondo occidentale oggi sono 6500 milioni di barili di petrolio imboscati. Dall'1 e mezzo di guadagno per ogni barile nel '78, le compagnie petrolifere sono passate al 3. È facile capire come un rapporto diretto dell'Italia con i paesi dell'Opec favorirebbe la situazione interna e darebbe un ruolo attivo nella risoluzione della crisi internazionale.

Ma c'è di più. Quando si dice che il petrolio è la causa della crisi, come si spiega che l'Inghilterra, esportatrice di petrolio, ha un tasso di inflazione non inferiore a quello italiano? E che la Germania, importatrici, non supera il 7% di inflazione? Ciò significa che i meccanismi sono diversi, e lo dimostrano i dati. Nei settori in cui l'incidenza del petrolio sui prezzi del prodotto (es. chimica e siderurgica) è del 10%, percentuale alta un aumento del 20% del petrolio alla fine dell'operazione pesa sul prodotto globale del 2%, una percentuale che non può essere la maggiore responsabile dell'inflazione!

L'inflazione in Italia è una scelta politica, a cui bisogna rispondere

L'Italia è l'unica nazione in cui due aziende detengono il monopolio del mercato di settore la Fiat e l'Alfa, che ne controllano circa il 60%, mentre ad esempio Nissan e General Motor non superano il 25%. La Fiat quindi ha imposto la sua politica dei prezzi, e contro un aumento delle principali materie del 179% dal '75 al '79, ha aumentato l'auto del 217%, ossia del 40% in più degli altri prezzi.

È una politica dei prezzi rispondente all'attacco al movimento operaio nell'azienda e al disinteresse per l'allargamento del mercato interno; una politica di profitto realizzato invece col maggior costo del singolo prodotto. Il rovescio della medaglia è la non competitività dei prezzi sul mercato internazionale: ma Agnelli trova il rimedio e chiede la svalutazione della lira.

Il governo da parte sua, continua nella politica di aumento delle tariffe (i maggiori aumenti in questi anni sono stati proprio quelli delle tariffe e dei prezzi controllati), e trae profitti dall'inflazione, che gli consente di assolvere al ruolo di redistributore dei profitti agli industriali, agli speculatori, alle banche. L'inflazione ingenera aumento del fisco; nei primi mesi dell'80 l'Irpef è aumentata del 46%. Più soldi nelle casse dello stato, uso dello strumento del deficit pubblico, emissione di buoni del tesori, che consente al padronato, agli speculatori, alle banche un'entrata pulita, al netto di tasse, garantita, del 15%. Il governo riutilizza i soldi per ridarli ai padroni, attraverso il meccanismo, che si vuole accentuare, della fiscalizzazione degli oneri sociali.

E allora quando parliamo di inflazione, di contingenza, di tenuta del salario, non possiamo più porre la questione in termini di tenuta dentro la fabbrica, di salario operaio. Occorre parlare di battaglia che coinvolge i settori che pagano ancor più che gli occupati i prezzi degli aumenti delle tariffe. Si parla di eliminare le fasce sociali, e ciò vuol dire peggiorare le condizioni di pensionati, disoccupati, casalinghe; di aumentare il telefono e introdurre gli scatti urbani, e ciò colpisce il vecchio che ha questo unico strumento di comunicazione all'esterno; aumento di luce e gas vuol dire vecchi e casalinghe al freddo e a risparmiare anche sull'accendere la lampadina!

Il terreno di scontro è economico, ma soprattutto politico. Il padronato attacca la contingenza (la cui incidenza sui prezzi, in un processo inflattivo del 20%, sarebbe dello 0,7%) per favorire i meccanismi speculativi e per togliersi dai piedi la forza del movimento operaio. Sa che l'esperienza insegna che quando viene meno la tenuta su un salario che garantisca condizioni decenti di vita non esplode la tendenza alla lotta di classe, ma quella alle risoluzioni individuali. Quindi difendere la contingenza vuol dire fare una battaglia per condizioni di vita migliori dei lavoratori e di tutte le categorie deboli; vuol dire denunciare e contrastare il fatto che aumentando il livello salariale aumenta il fisco per i lavoratori, mentre le azioni dei padroni sono tassate in forma fissa; vuol dire non solo allargare la battaglia e coinvolgere tutto il proletariato che paga il prezzo di questa politica, ma influire anche sulle scelte internazionali, sui rapporti con i paesi dell'Opec, sulla risoluzione del problema palestinese.

La risposta del sindacato

Sulla contingenza il sindacato è chiamato ad una delle scelte più dure, su cui si gioca la sua residua credibilità nelle fabbriche. In primo luogo tutto il movimento operaio non può accettare i vincoli che la politica che abbiamo schematicamente delineato pone. Al recente direttivo sindacale si è dichiarato che la scala mobile non si tocca, ma ci sono fra i dirigenti voci che dicono il contrario. Che cosa c'è al di sotto di queste dichiarazioni? C'è l'accordo sulla liquidazione, del '77, e c'è l'accordo preelettorale sugli assegni familiari. In quest'ultimo c'è una clausola di cui nessuno parla: per l'aumento degli assegni familiari l'anno prossimo si ricorrerà a forme di solidarietà operaia. Si prenderanno cioè alcuni punti di contingenza, e allora la scala mobile «si tocca», trasferendo soldi fra lavoratori invece che dai padroni ai lavoratori, e contribuirà nella stessa misura chi ha 400 mila lire di salario e chi ne ha 800 mila. Il direttivo sindacale inoltre ha sancito che gli va bene la fiscalizzazione degli oneri sociali. Trasferire gli oneri sociali allo stato, ribattezzati in modo indicativo come oneri «impropri», vuol dire trasferirli alle tasche dei lavoratori.

A meno che si riesca nel giro di qualche anno a far pagare le tasse agli evasori, cosa del tutto improbabile. E se è vero che i padroni italiani pagano contributi sociali più che quelli di altri paesi, è anche vero che in strutture fiscali diverse il profitto viene tassato seriamente, cosa che non avviene certo in Italia.

A dimostrazione di quanto sia perdente una risposta sindacale che non difensa fino in fondo il salario, contrastando tutti i meccanismi di attacco, stanno le dichiarazioni rilasciate da Agnelli alla Repubblica proprio mentre era in corso il direttivo; la crisi si supera o con licenziamenti in massa alla Fiat e altrove, o svalutando la lire. Sbaglia chi si illude che cedendo oggi sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, domani su qualcosina del paniere se la crisi si fa più acuta, si possa contare sulla forza operaia nella battaglia per l'occupazione. La forza operaia è indivisibile, se il padronato sfonda su un punto sfonda anche sull'altro.

Una proposta di Democrazia Proletaria

Se è vero quanto detto fin qui, la risposta deve essere organizzata unitariamente, e al di fuori di ogni cedimento alle compatibilità, da tutta la sinistra. Democrazia Proletaria, cosciente della impossibilità di affrontare da sola questi problemi, propone la costituzione di un Comitato, a cui aderiscano forze politiche di sinistra, forze sindacali, Consigli di fabbrica e di zona, collettivi, organismi di base, che si faccia promotore di iniziative di lotta e di controinformazione, che dia battaglia a livello di opinione pubblica per contrastare l'attacco di governo e padronato a tutto il proletariato. Dp si augura che tutti ci stiano.

... se mai la si dovesse fare, se non loro?

Lotte operaie

La piattaforma Alfa è nata male, divide i lavoratori e rischia di disperdere un potenziale di lotta e di rabbia operaia

a cura di M. Teresa Rossi

Molti i nodi sollevati dalla vertenza dell'Alfa. La vertenza integrativa finalmente può partire, con una brutta piattaforma contestata da migliaia di lavoratori, con pochi accenni potenzialmente positivi. Debole soprattutto sui temi di fondo: salario, occupazione e organizzazione del lavoro.

La vertenza integrativa Alfa Romeo può partire, alla vigilia delle ferie. Venerdì scorso la piattaforma, definita dalla Flm all'assemblea nazionale del gruppo a Livorno, è stata presentata e discussa all'Alfa di Arese in due assemblee di fabbrica, primo e secondo turno, ed è stata votata con il voto contrario di circa un quarto dei 5000 presenti del primo turno e circa una metà del secondo, dove le presenze erano meno numerose. Assemblee in cui il disagio, la tensione, il dissenso serpeggiavano ovunque e facevano presupporre una votazione contraria più massiccia, un'adesione maggiore alla mozione alternativa presentata da «un gruppo di lavoratori e alcuni delegati» dei reparti gruppi motori. Un'assemblea su cui pesava con estrema evidenza la situazione generale di attacco alle condizioni di vita e di lavoro, ma che risentiva anche, e non poco, della travagliata vicenda della costruzione di questa piattaforma. Ad Arese si era avviata la discussione ad ottobre in CdF, ed era proseguita in sette o otto riunioni del Consiglio; poi una decina di coordinamenti nazionali del gruppo, infine l'assemblea di Livorno.

Divisioni lontane dal dibattito fra i lavoratori

«L'assemblea di venerdì -afferma un delegato di Arese- avrebbe dovuto essere fatta prima di Livorno, a conclusione di quelle di reparto. Invece la maggioranza Pci nel CdF ha impedito che si svolgesse, per timore che la linea Fiom ricevesse un colpo duro dalle proposte che venivano dai lavoratori. La Fim allora ha tenuto una posizione dura, e a Livorno è andata in delegazione. Quindici giorni prima delle elezioni pareva che la Flm provinciale si dividesse in modo traumatico: le mozioni erano tre, una per confederazione, e nessuna rifletteva il dibattito fra i lavoratori». A livello nazionale, poi, la questione si complicava con le proposte della Flm meridionale, che riflettevano la gestione clientelare, e per certi aspetti mafiosa addirittura, del sindacato all'Alfa Sud: accordi già fatti separatamente, 100.000 lire già ottenute prima della costruzione della piattaforma sul premio di produzione.

A Livorno è avvenuta la mediazione, e all'approvazione dei lavoratori è stata posta a Napoli, Milano, Livorno e nelle filiali la proposta Flm unitaria. La fragilità dell'operazione e il timore di un urto violento con i lavoratori, anche per la mancata convocazione dell'assemblea generale prima di Livorno, si riflette nel tono duro e pesante di un volantino distribuito dalla Flm all'Alfa di Arese e al Portello di Milano la vigilia della assemblee. In esso si denuncia il fatto che in fabbrica «circolano proposte superate dalla piattaforma valida per l'intero gruppo» e che rilettono «posizioni di reparto o stabilimento»; e si sottolinea in modo tassativo che «la piattaforma rivendicativa è una sola, ed è quella proposta dalla Flm», che occorre approvare in fretta, per andare alla trattativa con la direzione del gruppo in tempi stretti. Il tono quanto mai antidemocratico ha certo influito a determinare la tensione che ha caratterizzato il dibattito.

Fra l'altro si avvertiva fra gli operai una certa rabbia contro la Flm, prima durissima nel portare avanti principi di democrazia, e attenta alle proposte dei reparti, poi allineata in una mediazione del tutto insoddisfacente, anzi in sede di assemblee generali disponibile a gestirla: è stato proprio Tiboni a concludere ad Arese la due assemblee dei turni, con un discorso abile, che sottolineava i difetti della piattaforma e le ambiguità dovute alla mediazione, ma suonava anche appello perentorio a votare la proposta Flm, per arrivare rapidamente all'incontro: la Fiat concluderà forse prima delle ferie, all'Alfa è necessario almeno avviare la trattativa, prima che l'autunno imponga i grossi problemi generali già sul tappeto.

Una piattaforma che divide e metodi anomali di contrattazioni.

Al di là delle contraddizioni interne al sindacato, quali sono gli aspetti della piattaforma che hanno determinato la reazione dei lavoratori e la presentazione di una mozione alternativa? Abbiamo posto la domanda ad alcuni delegati.

«Già da ottobre-ricorda Corrado-era venuta fuori la proposta della differenziazione delle categorie. In altre fabbriche la proposta non è passata, all'Alfa la si è voluta imporre. E sarà questa linea su cui si attesteranno nel prossimo contratto nazionale». C'è il problema dell'aumento salariale proporzionale (17.000 lire a 1 livello e via via in progressione fino a 40.000 lire al 7°)e c'è soprattutto quello delle «16.500 lire per i lavoratori a ritmo vincolato», ossia per i lavoratori alla catena». Si introduce cioè sia la sperequazione salariale, sia la monetizzazione della fatica, del rischio, della nocività. La cosa ha provocato la reazione immediata dei reparti forgia e fonderia, e anche dei reparti non produttivi, come la mensa, e allora il sindacato ha pensato di fare una innovazione di metodo: parallela alla vertenza di gruppo ci sarà una trattativa della Flm all'Intersind in cui si chiederanno soldi anche per loro. Ma c'è di più: la mediazione col sud ha portato a chiedere le 16.500 lire differenziate anche per il 4° livello, e già la Flm nazionale e quella milanese si sono accordati verbalmente per lasciar cadere subito l'obiettivo al tavolo della trattative.

La vertenza integrativa è in ogni caso una burla».

La piattaforma approvata dalle assemblee parte da un discorso generale sulle prospettive sindacali nei riguardi della politica aziendale, assai generico, in cui i compagni individuano pochi accenni potenzialmente positivi: il riferimento, ad esempio, al diritto d'informazione e di contrattazione sui reparti interessati al decentramento e sugli effetti della ristrutturazione sui livelli occupazionali e sulla mobilità.

«Ma-affermano i compagni-restano petizioni di principio se non si ripropongono in termini diversi da quelli che la linea attuale del sindacato prospetta i temi intrecciati della difesa dell'occupazione e del salario» Lo stesso si può dire per l'organizzazione del lavoro, che pur contiene concetti positivi come quelli della «qualificazione collettiva» con avanzamento di qualificazione per i livelli più bassi», esteso sia alle aree di produzione che a quelle di servizi e di lavoro amministrativo e commerciale; o della riduzione di prezzo per alcuni reparti.

Ma la genericità lascia il posto a proposte fortemente negative nei punti del salario, per le ragioni già esposte, e dell'inquadramento, dove si chiedono sei mesi per il passaggio dal 2° al 3° livello per i lavoratori produttivi, e nove per gli improduttivi.

La piattaforma alternativa rimasta in minoranza, presentata dai reparti gruppi motori, assemblaggio e verniciatura si apre con l'affermazione: «Ci hanno presentato una piattaforma basata sulla divisione fra gli operai». Su questo concetto insistevano anche i numerosi cartelli portati dai lavoratori all'assemblea; la mozione stessa sottolinea la pericolosità di introdurre elementi di divisione «proprio quando occorre il massimo di unità per battere la direzione aziendale». Le richieste sono quindi, fra le altre quella di 40.000 lire uguali per tutti, l'aumento del premio di produzione, il passaggio in sei mesi per tutti dal 2° al 3° livello. E poi la possibilità di avere prestiti dell'80% della liquidazione maturata e la revisione dell'accordo che congela la contingenza sulla liquidazione al '77. «Una piattaforma per la quale valga la pena di lottare!!!» s'intitola la mozione. Ma per altri, i quadri del Pci in particolare, è invece tutta buona la piattaforma «che divide i lavoratori». Ne espone i motivi uno di essi, Barbieri, che abbiamo interpellato prima dell'assemblea: «Sono convinto che i grossi problemi del sindacato sono due: come pagare il lavoro direttamente produttivo, quando si veda lontana la modifica dell'organizzazione del lavoro, e come soddisfare i livelli più alti. O si dà una risposta o si rischia di perdere queste categorie, senza le quali non si gestisce la trasformazione. Per dieci anni abbiamo fatto una politica egualitaria, adesso dobbiamo fare una politica del salario per cui venga ripagato il lavoro a catena, da cui tutti vogliono fuggire,

e sia data soddisfazione alla professionalità. La contingenza non si tocca, ma occorre allora la riforma del salario».

Quali prospettive dopo l'approvazione della piattaforma Flm?

È chiaro che l'aumento differenziato ha diviso la fabbrica -commenta Pariani della Flm- ma non c'era altra via d'uscita che questa mediazione, e se si cambia una virgola tutto va in aria». «L'atmosfera è già quella delle ferie — riprende Corrado — ed è da escludere un inizio di lotta prima dell'autunno. Ci saranno invece molti incontri sul Piano Massacesi. La situazione è contradditoria: alcuni reparti partiranno autonomamente, non mancheranno spinte che potranno assumere anche un carattere corporativo; i reparti più professionalizzati pongono invece al centro il problema della contingenza». «Nei reparti dove non sono state date le 16.500 lire -aggiunge Giovannici sarà un casino della madonna. E si accentuerà a livello generale la logica della monetizzazione del disagio, che il padrone potrà manovrare e ampliare. Massacesi presenterà di certo la sua piattaforma». «L'autunno vedrà attuarsi in modo pesantissimo l'attacco a tutta la condizione di vita e di lavoro: e il sindacato usa il discorso della crisi in modo terroristico, dopo aver soffocato ogni momento di opposizione a questo sistema» conclude Luigi. Non è tanto la sconfitta numerica, peraltro assai ridotta della votazione sulle mozioni a produrre fra i compagni un clima di preoccupazione: è piuttosto la coscienza della qualità dell'attacco e della risposta che la rabbia operaia potrebbe dare, se il sindacato non operasse mediazioni di vertice a scapito dell'unità della fabbrica, con un concezione falsa e perdente dell'unità sindacale, che per questa via è destinata a distruggersi definitivamente.

... Diteglielo: sono pronti...

lotte operaie

Crisi del sindacato

"Facciamo a Torino una assemblea di delegati per rilanciare la democrazia di base e tornare a dire quello che si pensa"

Mentre Agnelli incalza, la crisi del sindacato dell'EUR si vede nelle grandi scelte che stanno aprendo da tempo la strada alla pesante offensiva padronale. Ma si vede anche in altre cose, forse più piccole, ma non meno importanti. Come il trasferimento di un operatore sindacale scomodo: Carmelo Inì, spostato dalla V lega FLM di Mirafiori a Ivrea. Pubblichiamo un intervento di questo compagno. Ci pare il modo migliore per sollevare le questioni di merito e di metodo, di proseguire un dibattito che è sempre più attuale. Agnelli, il padronato ed il governo incalzano; li si può battere solo se si ha il coraggio e la determinazione di rimettere in discussione la politica dei sacrifici e delle compatibilità di questi anni. Solo così si potrà rilanciare la democrazia di base e la partecipazione dei lavoratori e con queste anche un ruolo politico del sindacato di classe e non di un sindacato controllore del conflitto.

di Carmelo Inì
operatore sindacale
Vª Lega FLM Mirafiori

Questo intervento è la sintesi di un documento presentato ed approvato dai delegati della FLM di Mirafiori (Carrozzeria, Meccanica, Presse, Fonderie, Enti e Sede centrale). Una riflessione dall'interno sulla crisi del sindacato e su alcune proposte per uscirne.

L'avvio degli anni 80 non ha segnato una svolta significativa in avanti per il movimento sindacale italiano. Se da tempo si è conclusa l'epoca del 69 con i suoi entusiasmi e le sue illusioni, con successi e battute d'arresto, il sindacato italiano non affronta adeguatamente questa fase di transizione, per individuarne le tendenze, per adeguare strategia e comportamenti, per ridefinire, in buona sostanza, il suo ruolo.

La ricerca di una sintesi su strategie e rivendicazioni nei fatti si risolve in mediazioni di vertice all'interno delle segreterie e degli apparati ai diversi livelli. Questo metodo, oltre a non garantire un reale comportamento unitario del sindacato ha sempre più evidenziato una direzione accentratrice ed autoritaria. Tale condizione viene fatta apparire come necessaria, mentre serve, in sostanza, per legittimare cedimenti e posizioni moderate subordinate alle compatibilità della fase politica che si attraversa, più che alle compatibilità delle condizioni dei lavoratori, riducendone così il ruolo di protagonismo, sempre affermato. Il sindacato italiano si è vincolato, in questa fase, all'analisi della situazione economica e politica vista come «emergenza», e prossima ad una crisi verticale, che poi non si realizza. Cioè, si scambia una fase di profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo e finanziario come una fase di imminente crollo e sfascio della società e della democrazia. Su questa base l'obiettivo centrale è diventato quello di salvare il salvabile, rispetto delle compatibilità economiche e politiche generali, e consentire un decollo rinnovato del maccanismo di accumulazione.

Il ruolo subalterno del sindacato

Si è così costruito in questi ultimi anni un ruolo del sindacato sempre più subalterno, e con gravi difetti di democrazia tanto nel funzionamento interno quanto nei rapporti tra organizzazione e lavoratori. Assistiamo ad una caduta progressiva di credibilità e di fiducia dei lavoratori nei confronti del sindacato: ciò dipende anche dalla sensazione di debolezza e di irrisolutezza nel dare sviluppo e attuazione pratica agli obiettivi dichiarati. Tutto ciò riduce la rappresentatività generale del sindacato, aggrava la dispersione dell'azione rivendicativa, incentiva le spinte di gruppo o la rassegnazione, quando non addirittura l'ostilità di ampi strati di giovani, dai quali pure dipende l'avvenire del sindacato nei prossimi anni. Per superare questa situazione è indispensabile respingere il permanente ricatto dell'emergenza economica (quando non solo di questa si tratta), per ridefinire una strategia sindacale dotata di tensione politica ideale, fondata su un modello più accettabile di giustizia sociale, di maggiore eguaglianza di fronte alle difficoltà e ai cambiamenti imposti dalla crisi del vecchio sviluppo. Un modello di piena valorizzazione delle risorse umane attraverso una politica che garantisca a tutti il diritto al lavoro e una continuità di lotta per mutare al tempo stesso, da protagonisti, la qualità del lavoro e della vita.

Su questa strada il movimento sindacale può incontrarsi con nuove grandi potenzialità politiche, culturali e di lotta. È la ripresa di una grande iniziativa sociale nei confronti di tutte le controparti, dal padronato ai pubblici poteri, che fa del sindacato non un «cultore», ma un soggetto attivo del cambiamento del quadro politico.

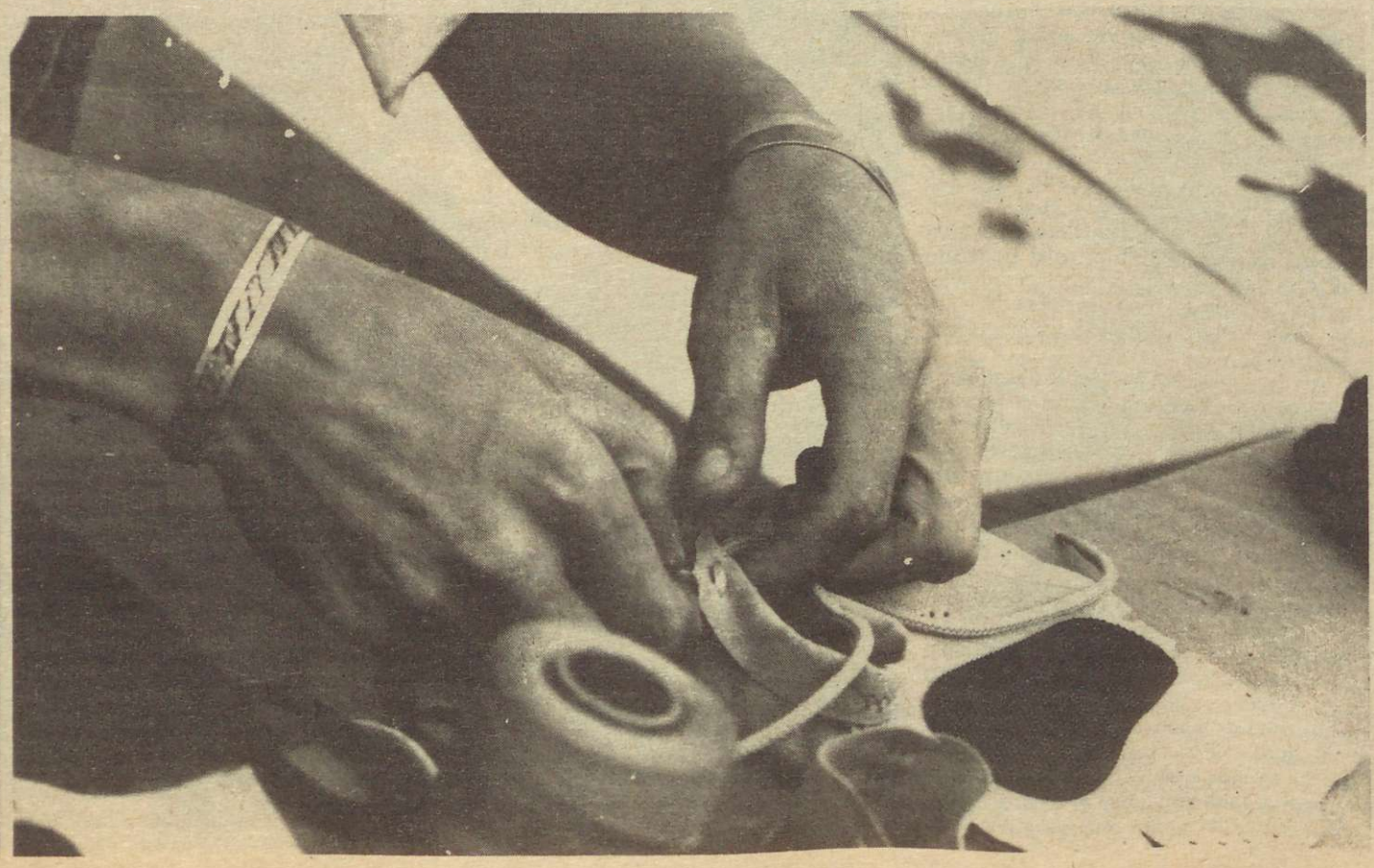
Ribadito che la «parzialità» non significa «corporativismo» soprattutto quando molte «parzialità» hanno fatto *storia* e si sono poste con valenza politica generale, occorre approfondire — in base all'esperienza storica che abbiamo fatto e alla situazione attuale — il rapporto tra l'iniziativa rivendicativa e la trasformazione sociale o, in altri termini, sugli sbocchi politici delle lotte sindacali, senza una visione ridotta al solo quadro politico ma allo scontro sociale. In questa logica allora c'è uno stretto legame tra gli obiettivi prioritari della trasformazione — occupazione e Mezzogiorno — e le lotte per il cambiamento dell'organizzazione del lavoro, per la qualità del lavoro e della vita.

Democrazia nel sindacato

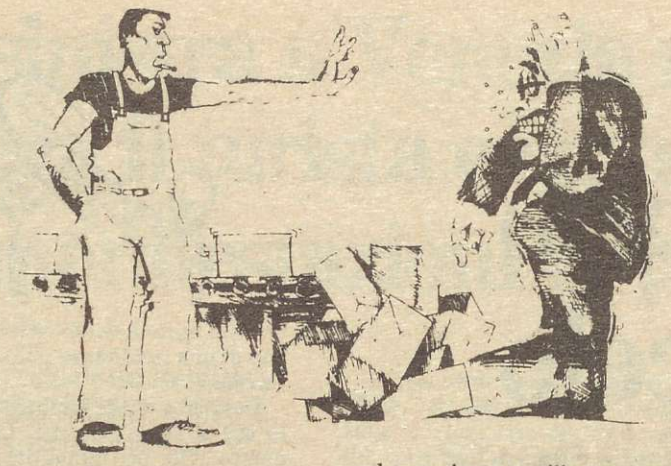
Vi è un circolo vizioso, una sorta di meccanismo ferreo, che regola i rapporti fra la democrazia nel sindacato, i contenuti della sua struttura rivendicativa e il grado di mobilitazione popolare e di massa che esso sa suscitare. La democrazia interna diminuisce quando cala la capacità propositiva dell'organizzazione a spingere verso la mobilitazione su obiettivi condivisi, per i quali i lavoratori siano disposti a pagare in termini di lotta, insieme e in prima persona. Crescono di conseguenza gli spazi lasciati a forme di delega scarsamente condizionata: di qui un ulteriore allontanamento delle sedi di formazione delle decisioni dei Consigli di fabbrica dal controllo popolare e dal basso e quindi quel deterioramento nei rapporti fra organizzazione e masse che può indurre la prima a costituirsi come una sorta di «guardiano» del popolo.

Quando tendenze di questo genere si unificano, un sindacato che non voglia «vigilare» sul popolo ma esserne in qualche misura espressione diretta, deve interrogarsi su se stesso, sui limiti avuti e sugli errori fatti, perché è anche da ciò che si può riprendere il sentiero della partecipazione e dell'unità sindacale. Segni e tendenze dell'innescarsi di un processeo simile, nelle esperienza italiana di oggi, mi sembra comincino ad affiorare con evidenza, e mi sembra dunque necessario provare a riflettere su alcuni problemi. A cominciare dal problema di fondo: da dove parte il circolo vizioso? Che cosa ha generato quel processo di appesantimento della macchina sindacale, per cui oggi hanno non piccolo spazio le lentezze burocratiche, i formalismi protocollari ed un certo diffuso ritualismo della vita sindacale, a danno di quella freschezza e duttilità che hanno fatto forte il sindacato italiano della fine degli anni 60 e dei primi anni settanta? Ci sono molte risposte d'obbligo a questa domanda, tutte peraltro in qualche misura corrette, ma tutte solo parziali. La crisi ha in parte bloccato gli spazi rivendicativi su cui eravamo abituati a muoverci e ci ha posto problemi di natura indubbiamente più complessa, a cui non si può rispondere solo con metodologie che erano adatte a tempi diversi.

... Tutti allo stesso modo...



Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980



Vi è qualcosa, nella evoluzione dei rapporti unitari degli ultimi anni che ha indebolito la specificità del medoto sindacale, a vantaggio di differenti logiche nella formazione delle decisioni e di conseguenza a svantaggio di quelle regole di comportamento che assicuravano una sostanziale democrazia interna. Questo fatto, sommato ai processi nuovi e difficili derivanti dalla crisi, è ciò che ha reso più tesi i rapporti dentro l'organizzazione, fra questa e i lavoratori, fra i lavoratori che rappresentiamo e la complessa e contraddittoria evoluzione della classe operaia e degli altri strati sociali di un paese come il nostro. Questo qualcosa è direttamente connesso alla crescita di prestigio e di potere anche istituzionale del sindacato, ma ne rappresenta una forma in qualche modo degenerativa. Lo definirei, per brevità, il ritorno — da parte di fette consistenti del movimento sindacale — ad antiche concezioni di gerarchia qualitativa fra «politico» e «sociale», dunque l'ampliarsi di una sorta di «strabismo» del gruppo dirigente in cui l'occhio diventa sempre più attento anche nell'individuare le indicazioni da dettare al sindacato. Da qui a cercare di dirigere l'organizzazione a colpi di interviste il passo non è breve, ma il fatto che sia stato compiuto deve indurci a molta attenzione e a solerti contromisure. Anche perché fatti di questo genere non nascono dal nulla o solo dalla testa di qualcuno. Se non si vuole dunque che l'alternativa sia fra un centralismo poco democratico — e necessariamente orientato dal quadro politico — e uno scoordinamento rivendicativo poco efficace rispetto ad obiettivi come quelli citati per titoli in precedenza, è necessario ridar fiato alla democrazia interna.

Vi è dunque bisogno, in primo luogo, di un ripensamento anche teorico al nostro interno e di un confronto anche duro, nella Flm e nella Federazione unitaria e con il resto della società politica, sui rapporti fra sindacato e Stato, fra sindacato e istituzioni, fra sindacato e sistema dei partiti. In assenza di qualsiasi riflessione organica in proposito, non può che prevalere l'opportunismo del quotidiano, dunque uno star dietro all'onda della corrente politica, dei problemi nuovi che si aprono, in cui vince non già chi ha le carte migliori, ma piuttosto chi fa sembrare di averne di più. Nei fatti è andato aumentando il numero dei sindacalisti a pieno tempo, che hanno enormi responsabilità nella direzione del movimento senza tuttavia essere in possesso delle basi della «legittimazione democratica», ossia l'elezione e il controllo da parte di un organismo al cui funzionamento presiedono precise norme. Questo dato di fatto ci propone un primo nodo da sciogliere: lo squilibrio oggi esistente fra i vari livelli del pieno tempo, i delegati e i lavoratori, deve essere superato modificando la situazione venutasi a creare ricercando soluzioni più adeguate e strumenti di verifica, forme di controllo dal basso più definiti, nei tempi e nei nodi, rispetto ai propri dirigenti e coordinatori.

Si può dire che la democrazia e la verifica della delega che nel 69 si è fermata ai delegati eletti su scheda bianca dal proprio gruppo omogeneo, verificabile in qualsiasi momento, oggi è necessario farla salire di un gradino (non per peccare di democraticismo pensando di eleggere su scheda bianca l'operatore) fissando criteri di verifica politica con tempi dimezzati di quelli fra un congresso e l'altro, cioè un anno o due con un momento di discussione politica e di verifica sia del tempo pieno che dei delegati che operano in quella situazione. Quindi attuare una verifica doppia: dei lavoratori e delegati delle situazioni in cui si opera e del gruppo dirigente dal quale si è coordinati; mentre oggi si è verificati — tranne i delegati — dal livello che sta sopra e solo in funzione di una linea politica decisa dal gruppo dirigente che sta più in alto.

Rilanciano la democrazia di base

Occorre riprendere con coraggio una discussione anche accesa e dura che faccia vivere con vivacità la dialettica, i pareri diversi, tutti con lo stesso diritto di essere espressi e discussi per uscire dalla morsa innescata col terrorismo e utilizzata non soltanto dai padroni ma da sempre più soggetti organizzati, dove chi la pensa diversamente può solo pensarlo ma non esprimerlo, pena essere tacciato come un dissenziente, come uno che vuole rompere l'unità e la mediazione raggiunta, come fiancheggiatore dei terroristi e come terrorista esso stesso.

Dobbiamo riportare e rivendicare in tutte le sedi di dibattito il diritto sacrosanto di dire quello che si pensa e di sentirsi liberi di dire. I processi mentali scattati in molti di noi, a causa anche del terrorismo, hanno fatto sì che molti non dicono più quello che pensano, col risultato che si pensa e si ragiona solo con se stessi o qualche amico intimo a tavola o durante una passeggiata o nel corridoio mentre si socializza e si rende collettivo, solo quello che fa comodo agli altri, o che sembra accettabile dagli altri. *Occorre,* per dirla con una frase, *avvicinare la distanza tra quello che si pensa e quello che si dice e tra quello che si dice e quello che si mette in pratica.* Riflettendo su questa frase e ritornando indietro nel tempo: ci si rende conto di quanto questa distanza è aumentata e di quanto man mano che aumenta si fanno passi indietro, nella prassi e nella vita sindacale e politica, nella società, per la trasformazione di questa società.

Sono fermamente convinto, infine, che una forte ripresa dell'autonomia e dell'iniziativa sociale e politica, insieme con il rilancio di un'autentica democrazia di base, capace di aprire spazi nuovi di partecipazione alle donne, ai giovani, agli studenti, ai disoccupati, renda possibile la riapertura del dibattito sull'unità sindacale nel nostro paese: una prospettiva che si è oscurata, fino a scomparire, ma dalla quale dipende la forza, la rappresentatività, l'autonomia, la democrazia e il ruolo del nostro movimento sindacale. A tale scopo propongo a tutti i militanti della FIM di avviare su questi temi un grosso dibattito aperto, libero come siamo ancora in grado di fare noi, nelle fabbriche, fra i lavoratori, nei Cdf, nella Flm e in tutto il sindacato, e di avviare la giusta continuità all'iniziativa dell'autoconvocazione dei 300 sindacalisti a Firenze. Avanzo perciò la proposta che a Torino si arrivi ad una grande assemblea autoconvocata dai delegati dei CdF, in orario di lavoro con permesso sindacale per discutere su questi ed altri temi, creando un clima di tensione politica e ideale dove tutti devono sentirsi portatori di contributi, idee, proposte, e soprattutto liberi di dire quello che si pensa.

Opinioni operaie

Agnelli attacca, il sindacato smantella la V lega Mirafiori

di I.S.

La notizia "bomba" data da Umberto Agnelli di voler procedere, dopo la cassa integrazione, ai licenziamenti e' l'ennesima tappa di una politica di repressione, ammiccamenti e pretese nei confronti dei lavoratori e del movimento sindacale.

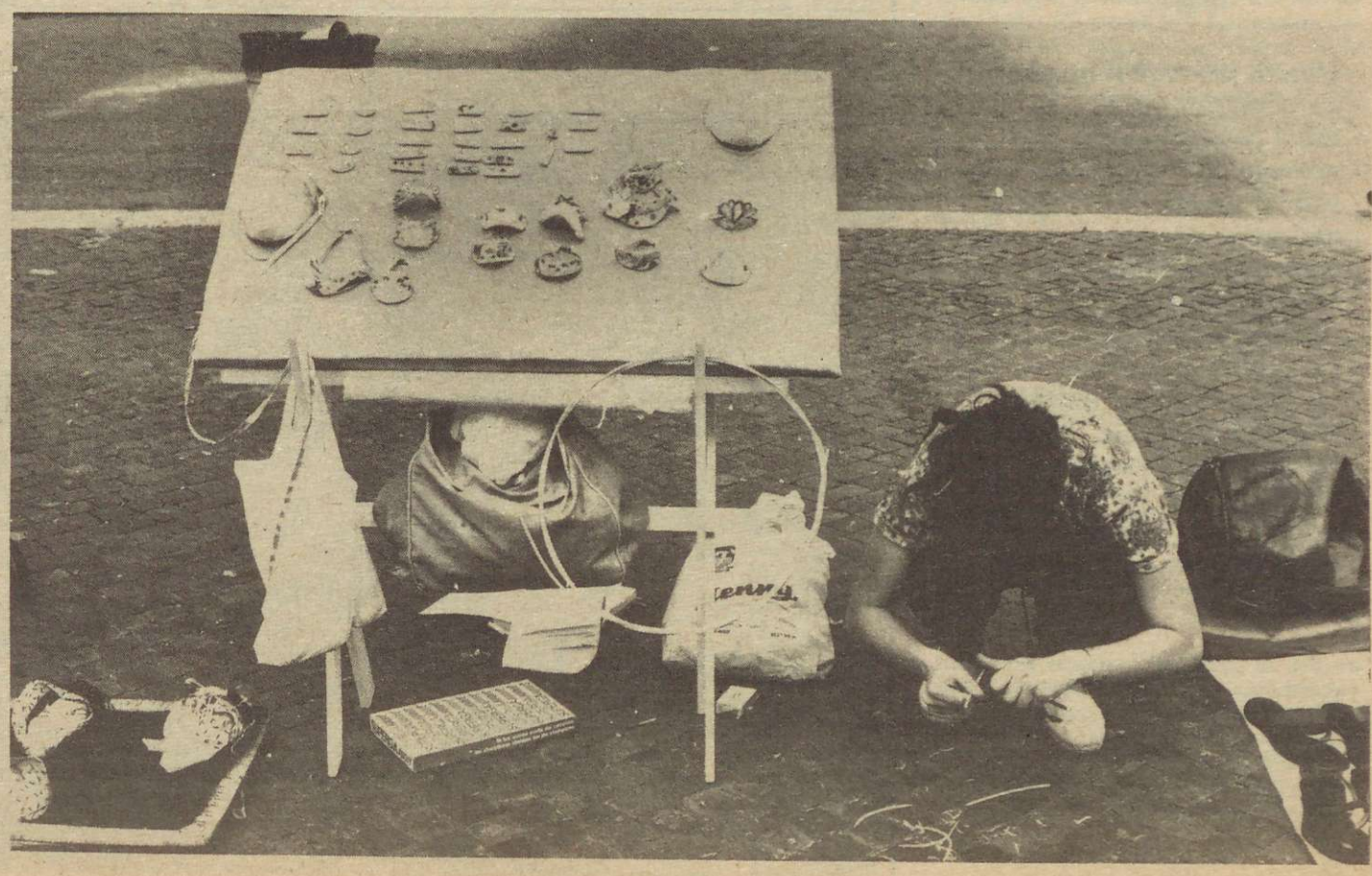
Il 9 maggio scorso, alla Camera del Lavoro era riunito il coordinamento FLM per varare la piattaforma integratica aziendale. Con l'annuncio della cassa integrazione per 78 mila lavoratori Agnelli operò un vero e proprio blitz, annullando, di fatto, la vertenza integrativa aziendale e disponendo la propria piattoforma su cui trattare. Il rifiuto, poi, di pagare gli anticipi della cassa integrazione, come sempre è avvenuto finora, era il segnale che il conto definitivo era tutt'altro che presentato.

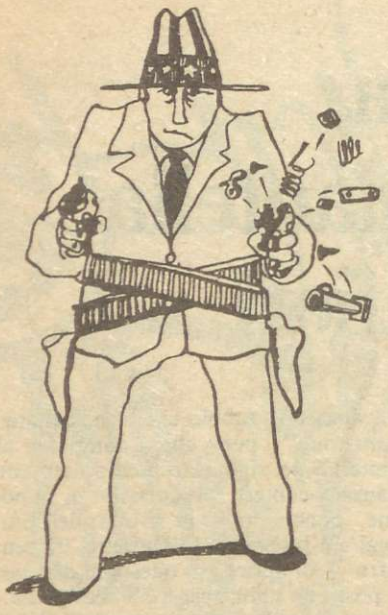
Il movimento sindacale sembra assistere impotente ai ripetuti attacchi dell'azienda, paralizzato tra le contraddizioni interne e i sempre più difficili rapporti coi lavoratori. Di questo malessere sindacale qualche volta si parla, più spesso si bisbiglia con chiarezza necessaria e forza sufficiente. C'è anche chi pensa di reagire, di interrogarsi sui perchè di questa china precipitosa. La settimana scorsa lo hanno fatto i militanti della Fim di Mirafiori, prendendo spunto dal trasferimento di un operatore sindacale, Carmelo Inì dalla V lega Mirafiori al comprensorio di Ivrea, nell'ambito della riorganizzazione interna del sindacato.

Molti gli interrogativi e le perplessità sullasceltadel momento e sul significato politico del trasferimento, la «rotazione» di Inì avviene, infatti, dopo che nel dicembre scorso, erano stati trasferiti due operatori della Fiom. «La perplessità — ha detto Squarcello, operaio delle Meccaniche — mi deriva dal fatto che questa ristrutturazione della V lega avvenga dopo le vicende dei mesi scorsi: i blocchi stradali dell'ultimo contratto, i 61 licenziamenti e la campagna padronale per assimilare conflittualità operaia e terrorismo. Nessuno mi toglie dalla testa — ha aggiunto — che ci sia stato il tentativo di penalizzare dei compagni per tutto quello che hanno rappresentato in questi anni a Mirafiori». Una sorta di primo e secondo atto, un processo di «normalizzazione» in una lega sindacale non sempre allineata. Sciordino, delegato, ha avanzato il dubbio che «sia scattata la "punizione" per quei compagni che all'interno del sindacato hanno dato cittadinanza a contesti rivendicativi di opposizione, anche dopo la svolta dell'Eur». «Oggi c'è bisogno — l'ha detto Vincenzo Elafro — di aprire più questioni di quante sia possibile chiuderne. C'è l'esigenza di portare dalla "periferia" al centro del sindacato tematiche che tutt'ora ne restano fuori: giovani operai nuovi assunti, impiegati, donne». Silvio Piosa, delegato degli Enti Centrali, ha segnalato come il nodo non sciolto del sindacato degli anni '80 sia proprio quello di riportare nel sindacato i problemi nuovi della fabbrica. D'altronde — ha continuato — l'attacco alla funzione del delegato da parte della azienda — procede senza che si riesca a reagire; i capetti si fanno più aggressivi e la libertà di movimento nella fabbrica è sempre minore». Nicola Laterza, operaio delle Presse, da parte sua ha constato come «il padrone coi 61 licenziamenti di ottobre ha detto di volersi riprendere la fabbrica e oggi se la stia riprendendo senza molti contrasti. Nel sindacato — si è chiesto — c'è ancora spazio per chi si fa cinghia di trasmissione dei problemi della base?» Liberato Norcia, operaio delle Carrozzerie, ha voluto fare riferimento alle tesi della Fim per sottolineare l'urgenza di definire un processo politico complessivo aderente ai problemi della condizione operaia nella grande fabbrica. E ha aggiunto: «Che senso ha fare una riunione puramente consultiva quando a decidere, sugli operatori come sul resto continua ad essere la Segreteria?»

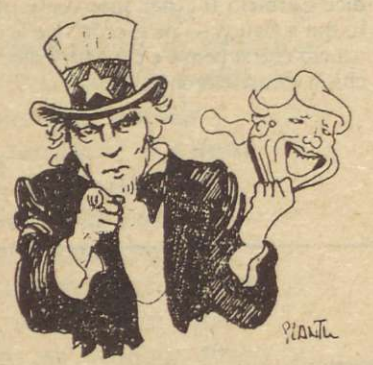
La crisi di rappresentanza dei bisogni operai, la caduta di partecipazione e di democrazia nel sindacato, oltre che la difficoltà di rispondere agli attacchi ripetuti del padrone è emersa in maniera impietosa e sincera. È indispensabile che la discussione travalichi il più possibile i confini ristretti degli apparati e degli «addetti ai lavori». In questo senso, per la prossima settimana, per giovedì 3 luglio, gli operai di DP stanno preparando un'assemblea dal tema «repressione in fabbrica e democrazia nel sindacato a dieci anni dallo statuto dei lavoratori». Sarà anche l'occasione — come dice Carmelo Inì nell'intervento pubblicato qui a fianco — pe raccorciare le distanze tra ciò che si pensa e ciò che si dice, tra ciò che si dice e ciò che si fa».

... così come abbracciano e baciano...





A Venezia il protagonista è stato lo spettacolo. Spettacolare infatti è stato l'annuncio del ritiro di 10.000 soldati sovietici e 108 carri armati dall'Afghanistan nel bel mezzo dell'incontro dei Sette. Tatticismo? Difficoltà militari? Volontà reale di distensione? Cercherà di scoprirlo il cancelliere Schmidt nel suo prossimo viaggio a Mosca. Lo spettacolo più deprimente l'ha come sempre fornito il governo italiano; quello più di «cassetta», il presidente Carter. Sul ruolo dell'Europa è ancora presto per sentenziare, ma chi si illude corre grossi rischi. Per il momento l'Occidente capitalistico ha varato le linee di fondo di un piano energetico mondiale.



Questo prevede il muso duro verso i paesi arabi produttori di petrolio, colpevoli non solo di aumentare i prezzi ma anche di «usare» i petrodollari come mine vaganti per la finanza mondiale. Ed inoltre si farà un massiccio ed inarrestabile ricorso all'energia nucleare, al drenaggio di risorse dal Terzo Mondo, alle armi atomiche di ogni tipo.

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

attualita'

Pertini poteva proprio risparmiarcelo quell'abbraccio

di Massimo Gorla

La venuta di Carter in Italia è una faccenda tremendamente seria, ma vorrei ora parlarne con annotazioni marginali, che a mio giudizio, però, sono tali solo in apparenza. Cominciamo dall'arrivo a Roma. Lo precede a Ciampino un grande aereo che sbarca quattro elicotteri del tipo sperimentato nel fallito blitz in terra iraniana, una colossale auto blindata e un folto gruppo di mastini superspecializzati, anche questi della stessa marca sperimentata nelle precedenti occasioni.

Il presidente non si fida dei mezzi del suo alleato fedele, esattamente come i suoi compatrioti, turisti sgargianti del primo dopoguerra, che arrivavano con grossi pacchi di carta igienica, perchè in un paese zotico non si sa mai quello che ti aspetta.

Ma il paese, quello ufficiale, quello che conta, reagisce bene. Cossiga, dopo aver sgombrato preventivamente la piazza da ogni tipo di riottosi, lo chiama sahib, e senza perdere tempo lo informa che il suo governo impianterà in Italia tutti i missili nuclari che il Grande Capo richiede, e che il suo esercito è disponibile per imprese di ogni tipo che si rendano necessario nel quadro della Nato, anche fuori dai suoi compiti di confine operativi prefissati.

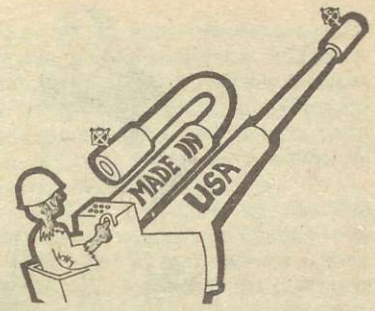
Ma Cossiga non ci stupisce. Chi sa piuttosto cosa gli abbia detto Craxi, ammesso alla sua presenza assieme a Piccoli e Spadolini; forse avrà cercato con la mano di accennare un vago senso di dissolvenza, ma la timidezza lo ha vinto, e inoltre erano in troppi a tirargli la cacca.

Ci ha stupito piuttosto il presidente Pertini che, stando alle cronache, lo ha accolto con un caloroso abbraccio.

Poteva proprio risparmiarselo, visto che il protocollo del Quirinale non lo prevede. Poichè si può escludere che il vecchio sia stato spinto da un irrefrenabile slancio di simpatia umana per il personaggio, è lecito pensare ad un movente politico che va condannato visto che Pertini ambisce ad essere il presidente di tutti gli italiani, con marcata preferenza per i lavoratori e il loro movimento. Non mi risulta proprio che le opinioni e i sentimenti di larghe masse siano analoghi a quelli della borghesia e delle correnti politiche che sostengono il suo governo, per non parlare dei giovani che oggi, ancor più degli anni passati, hanno dimostrato chiaramente cosa pensano dei presidenti americani e delle loro imprese nel mondo. Ma vorrei essere ancora più chiaro. Credo che, se fosse arrivato il capo del Cremlino, Pertini non lo avrebbe abbracciato e non solo per il rischio di beccarsi un bacio sulla bocca; avrebbe fatto bene, per ragioni squisitamente politiche, pensando a Kabul o ad altro. Ma perchè allora Carter? La memoria storica non può far difetto fino a questo punto, così come la consapevolezza di chi risiede alla Casa Bianca, i padroni della nostra politica estera, e non altrove. Non vogliamo certo scambiarlo con uno nuovo, ma liberarcene, questo sì, anche per allontanare il pericolo di guerra per noi e per gli altri.

Non intendo tuttavia abbandonare la cronaca romana senza un'ultima osservazione. A mio parere quella sera magnifica del gran galà Berlinguer avrebbe fatto meglio a cenare a casa sua, oppure, a suo piacimento, in trattoria.

Lo penso non solo per ragioni politiche di fondo ma, tutto sommato, anche per i simpatici giudizi sul suo partito che Carter da tempo va rilasciando, e che non ha trascurato di ribadire pesantemente alla vigilia di questo suo viaggio. Sarà che mi mancano i rudimenti della buona creanza e della diplomazia, ma mi sembra proprio che andare a quella cena, oltretutto passando per la porta di servizio, per il segretario generale del PCI non sia stata una scelta politicamente intelligente. Già mi ronzano le orecchie «Ecco i super-rivoluzionari di DP che corrono alla carica con il loro ideologismo sfrenato». Calma, compagni! Niente di tutto questo, nè tantomeno la volontà di esorcizzare il nemico Carter. Ma non mi sembra che questa sua qualità vantata ed esplicitata agli occhi di milioni di persone in quella particolare occasione, visto che l'accoglienza riservata a Carter dalle autorità dello Stato e del Governo portano il segno di una sudditanza politica, ne esca rafforzata.



Dovrebbe essere sempre ben chiaro quello che si vuole ottenere. Cosa dubbia, in questo caso, per un partito che prima protesta per gli euromissili e poi vota in parlamento una mozione degna della grande maggioranza, fortunatamente defunta, che ribadisce l'asservimento del nostro paese alla Nato e ai padroni americani.

Carter poi è approdato a Venezia che in questi giorni è stata la città più affollata di agenti di servizi segreti da ogni parte del mondo, alcuni con regolare cartellino, altri camuffati nei modi più strani. E poi carabinieri e truppe speciali ovunque, sopra e sotto la laguna, con il solo risultato di fare incazzare tutti i veneziani, anche quelli che, magari, non nutrivano un'ostilità particolare per i potenti della terra lì convenuti, tanto da domandarsi se i nostri poco amati governanti siano poi così furbi. In realtà hanno ottenuto solo una cosa, e cioè di vietare le nostre iniziative pubbliche di protesta. Sabato pomeriggio si è tenuta una manifestazione affollata, dato che per recarvicisi bisognava eludere blocchi e sbarramenti, indetta da noi, dal Pdup, dalla Fgci e dalla Fgsi. Il giorno dopo i fratelli Boato hanno organizzato una discussione pubblica su temi analoghi. Entrambe le iniziative sono state costrette a svolgersi al chiuso, e con le difficoltà di accesso sopra indicate. Ci siamo detti e abbiamo detto che con questo si voleva impedire che la protesta pubblica contro Carter e la politica servile del governo italiano, assumesse una dimensione di massa ben più vasta, come possibile e necessario. Ma non si può trascurare un altro dato negativo e preoccupante,che anche in questa occasione ha trovato conferma. La coscienza, la tensione, la mobilitazione internazionalista sono ad un livello bassissimo come dimostra non solo la scarsa determinazione della protesta laddove le manifestazioni pubbliche sono state vietate, ma anche la partecipazione poco entusiasmante dove si sono potute tenere, come ad esempio a Milano.

Se non facciamo delle chiacchiere quando denunciamo una minacciosa tendenza alla guerra e l'offensiva restauratrice che l'accompagna sul piano interno, dobbiamo anche renderci conto della gravità straordinaria di questo arretramento politico, e fare il massimo sforzo per uscire dalla sua malinconica, spesso rituale contemplazione.

Ho cercato di condurre questo resoconto sul filo dell'ironia, la concludo con amarezza e preoccupazione. Il fatto è deprimente ma inevitabile, non voglio neppure aggiungere una dichiarazione o una esortazione di impegno a colmare questo vuoto politico; non serve. Non serve, e si avrebbe la sensazione di parlarsi addosso. Bisogna provare a fare, con obbiettivi chiari e realistici, e tutti insieme.

... e con lo stesso odore nelle guancie...

La sinistra a Venezia mentre Carter faceva il turista e il padrone. Le manifestazioni di protesta

di Corrado Bevilacqua

Una manifestazione indetta da PCI, PSI, PDUP e DP ed un'altra, sotto forma di seminario, promossa dai settore vicini a Marco Boato e ad «Alternativa di Sinistra». Da una parte si è parlato di «neutralità attiva» nel non-allineamento e dall'altra dell' «internazionalismo libertario» senza miti e demagogie.

Un telegramma a Cossiga perchè l'Italia riconosca l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina quale unica rappresentante degli interessi vitali del popolo palestinese, ha chiuso nella serata di sabato scorso il dabattito sulla pace al Pala Sport dell'Arsenale di Venezia, cui hanno partecipato Massimo Gorla per Democrazia Proletaria, Luciana Castellina per il PDUP, Achille Occhetto per il PCI e Carlo Ripa di Meana per il PSI.

La cronaca della giornata poteva essere scritta con tre ore di anticipo. Il corteo iniziale, la cui autorizzazione è arrivata all'ultimo momento, ha percorso un breve spazio, una decina di metri, dalla scalinata della stazione ferroviaria di Santa Lucia all'imbarco del vaporetto per la Biennale. Da qui poi un breve corteo con striscione fino al Palasport, scandendo qualche slogan sotto gli occhi fin troppi attenti dei poliziotti che presidiavano tutta la fondamenta degli Schiavoni e dei Sette Martiri, dirimpetto all'isola fortificata di San Giorgio. Un momento d'allegria c'è stato quando, dal battello su cui eravamo saliti, proprio di fronte a San Marco e San Giorgio, abbiamo gettato in acqua un missile di polistirolo; piccola cosa, certo, ma, potete crederci sulla parola, non era possibile fare alcunchè di diverso.

Dopo questa rapida apparizione ci si è dovuti chiudere all'interno del Palasport, in un clima che ha fatto capire tutto d'un colpo cosa sia quella democrazia blindata di cui spesso si è parlato. Chiusi dentro al Palasport ci siamo trovati in circa 500. Ad aprire il fuoco è stato Carlo Ripa di Meana del PSI sorteggiato per l'esordio. È stato un peccato, perchè Ripa di Meana non ha avuto il buon gusto di esporre la posizione del partito socialista con quel minimo di garbo che era necessario.

In una prosa barocca, molto da Biennale di cui è ex presidente ha riassunto le posizioni di Craxi, rese celebri durante il dibattito sui missili americani da installare in Europa. Per il resto ha esposto quello che Ihon Ford ha sempre messo come clou dei suoi film: il baratto del prigioniero yankee con la squaw bianca.

Ripa ha proposto di scambiare la libertà dei ribelli afgani con la servitù ai sovietici dei palestinesi, ne più ne meno. Manco a dirlo, è stato accolto da una selva di commenti piuttosto pesanti, quali «craxiano» e «servo della CIA».

Intervenendo dopo Ripa di Meana, Massimo Gorla ha avuto gioco facile a smontare e a puntualizzare il problema degli euromissili. Non è - ha detto Gorla -un problema di equilibrio degli armamenti, ma invece dell'uscita dalla logica dei blocchi, in favore di una scelta di non allineamento e di neutralità attiva.

Essa, ha continuato Gorla, si fa forte della pratica di obiettivi «internazionalistici» che sono un patrimonio storico della sinistra italiana. Su questi stessi temi si è intrattenuta Luciana Castellina. Ha sottolineato che «il neutralismo attivo» di cui si parla è incompatibile con «lo stare nella NATO» e impone invece la scelta, da parte dell'Italia, del campo del non allineamento. Chiamato in causa sul non-allineamento, il Partito Comunista per bocca di Achille Occhetto, ha tergiversato mostrando tutte le difficoltà in cui si è venuto a trovare l'eurocomunismo. È rimasto in difficoltà su Camp David e il riconoscimento dell'OLP, e ha terminato con una perorazione contro la Nato. Ma, detto tra noi, la chiamata in causa nella lotta contro «i servi sciocchi dell'imperialismo americano» è sembrata più il frutto del clima del Palasport che il risultato di un'analisi politica. Insomma, una tavola rotonda che ha rispettato le attese dando a ciascuno il suo. E in questo senso chi ha seminato qualcosa ha raccolto qualcosa, e non solo in termini d'applausi che d'altronde erano scontati.

Sugli applausi, invece, ha insistito molto Marco Boato, aprendo la mattina successiva ad Architettura il convegno -seminario di studio sulla pace indetto da «Alternativa di Sinistra». Boato ha insistito sugli applausi perchè «è facile -ha detto- far discorsi che piacciono, che filano ma è tutta e solo demagogia». Così, per non essere demagogici, ha detto che oggi non è possibile fare un'analisi di classe della situazione internazionale, poichè tutti i miti si sono infranti come un bel giocattolo. Così tanto vale buttar via anche il desiderio del giocattolo. Di internazionalismo proletario, secondo Boato, non si può parlare, ma si può, se si vuole, parlare solo di «internazionalismo libertario». Boato però ne ha parlato senza convinzione, senza metterci neanche un pò di Bakunin.

Nessun applauso, ma qualche dissapore ha costeggiato l'intervento di Falco Accame. Accame è un uomo d'armi ed ha svolto un discorso intelligente sulla politica degli armamenti. Ecco il punto: ha urtato la suscettibilità radicale soprattutto quando ha detto, molto ragionevolmente, che in caso di guerra bisogna anche difendersi nel modo migliore e che, perciò, bisogna riformare l'esercito, ed ha ribadito alla fine che la violenza non è negativa in sè portando l'esempio della guerra d'Algeria.

Il radicale Cicciomessere, che è intervenuto appunto a nome del Partito Radicale, non c'ha più visto. Nell'intervento immediatamente successsivo ha gridato che tutti gli eserciti sono neri; che una guerra di liberazione porta con sè effetti solo negativi, come è stato per il Vietnam e per l'Algeria.

Per puro caso non ha tirato in ballo anche Garibaldi. Insomma, Cicciomessere ha ribadito che...è un pò difficile dire cosa ha ribadito dal momento che era in guerra con chi parlava contro la guerra; ha fatto un pò di confusione.

Chi non ha fatto confusione è stato il generale e senatore Nino Pasti. Con superba coerenza ha svolto per mezz'ora circa il punto di vista sovietico sull'Europa, criticando chi accetta la politica americana di accerchiamento dell'URSS.

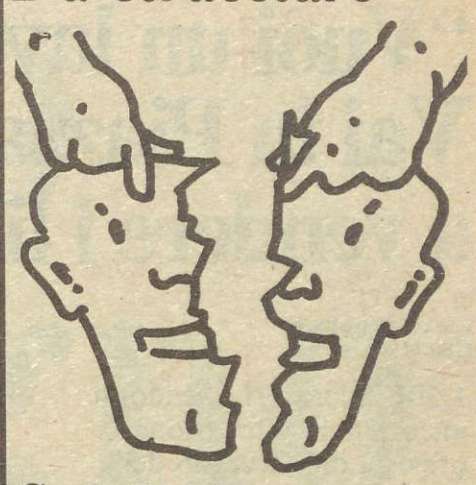
Cosa dire, allora per finire?. L'unico neo, ma piuttosto grave, è di non essere arrivati ad un unico convegno. Probabilmente per far ciò bastava rispettare gli accordi verbali già presi e così si sarebbe potuti arrivare ad un livello di unità.

Purtroppo ha prevalso nei compagni di «Alternativa» la logica di organizzazione, anzi della anti-organizzazione, che però da questo punto di vista diventa la stessa cosa, con un'aggravante per chi professa la politica dell'anti-slogan, come ha detto Marco Boato. Alla fin fine si spaccia un «vecchio» modo di fare politica con qualcosa di nuovo, per il quale viene usato «un nuovo slogan». Il convegno di «Alternativa» era nato sotto la stella dell'anti-organizzazione.

Ma se ha dimostrato qualcosa, questo qualcosa è che occorre quel minimo di organizzazione, altrimenti si corre il rischio, come è accaduto, di far molta confusione e di parlare a ruola libera. Ed è proprio ciò che ha nuociuto alla gestione del convegno sulla pace.

... Ma non sarà la loro fiducia nel mondo a trionfare...

Da stracciare



Corbellin Merlino

di Roberto Renzetti

Era solo una sensazione. Impalpabile ma si sentiva nell'aria. Vago presagio. E finalmente si è saputa tutta la verità. Prima è stato sentito un grande facitore di oroscopi. Visto che i lavori della centrale di Montalto sono stati iniziati l'8 luglio, essa è dominata dal segno del Cancro. L'oroscopista ci dice che «il passaggio della Luna nel segno della Centrale favorirà una sua fusione completa e perfetta con la persona amata (Corbellini-ndr), mentre gli altri pianeti la faranno sentire bella, salubre e piena di potenza. La cara centrale non ceda a pressioni esterne che la vorrebbero inattiva ma, sfruttando il favore di Marte che l'aiuterà a superare l'opposizione di Urano, si dedichi con profitto a portare avanti gli interessi dei padroni. Riguardo alla salute stia attenta agli spifferi e soprattutto pensi che una sua fusione troppo completa e perfetta potrebbe essere dannosa».

Dopo questo rassicurante oroscopo è stato preso un agnello di Maremma e al tramonto, presenti Luciano Barca, Napoleone Colajanni, Tony Bisaglia, Loris Fortuna e Giorgio La Malfa, il sacerdote Umberto Colombo ha officiato il sacrificio. Corbellini aiutava ad aprire il ventre dell'agnello per leggervi le viscere.

Il primo agnello fu buttato via perché nello stomaco gli fu trovato un distintivo di quelli «Nucleare? No grazie». Anche Colombo esclamò: «Non fa testo! è un antinucleare!». Col secondo le cose andarono meglio; poiché non furono trovate cellule cancerose si decise che gli auspici erano buoni. Qualcuno meno superstizioso pare sia andato dal Papa a chiedere di benedire la prima pietra per evitare qualunque sortilegio da parte di noti antinucleari che si aggiravano nella zona.

Fu poi chiamato un esorcista per allontanare l'anima di un etrusco che vagava nei dintorni; l'etrusco uscì fuori e, per la verità, piuttosto incazzato se ne andò sbattendo la lapide. Le cose sembravano tutte a posto ma poi l'ingegner Scotto del Centro Tecnico Nucleare pensò che bisognasse andare più a fondo utilizzando una veggente «per un'analisi psichica di tipo precognitivo». La signora Giovanna Bergamini Scotto, nota sensitiva, si recò sul posto (a spese dell'Enel) e dopo uno studio a mani tese ed occhi chiusi sentenziò che «la centrale verrà comunque costruita nella zona ma con molte vicissitudini». Entrando poi in dettagli più tecnici la nostra veggente disse che «la centrale deve comunque avere un'altra disposizione. Gli attuali assi del reattore dovranno essere spostati leggermente verso Nord mentre tutto il complesso dovrà essere avvicinato al mare in maniera più drastica». A conti fatti questo spostamento costerà all'Enel 18 miliardi in più.

Anche noi, che non siamo veggenti, sappiamo da dove verranno quei miliardi (e tutti gli altri).

Ecco dunque un esempio di studio serio ed avanzato. Hanno ben ragione i nostri tecnici a concludere ogni riunione sulla sicurezza nucleare sul fatto che noi siamo più avanzati degli USA; infatti in quel paese ancora non usano fare queste indagini.

Resta solo da fare qualche considerazione sull'impiego del veggente in politica ed economia. Innanzitutto occorrerà provvedere al fondo di finanziamento pubblico del veggente. Già «L'Eco del sensitivo», quotidiano della catena Rizzoli, avanzava una tal richiesta. Dopo di ciò sarà interessante sentire cosa diranno i veggenti sulla carriera di Corbellini e Colombo, sulle sorti di Piccoli e Berlinguer, sulla schizofrenia di Craxi.

Qualche segreto è già trapelato (ed un nostro giornalista rischia di essere arrestato per aver divulgato i verbali d'interrogatorio del veggente): pare che noi siamo così idioti da tenerci ancora per molti anni la DC e quelli come PSI e PCI che la vogliono sostenere in tutti i modi. Speriamo che il veggente si sbagli.

Unidal: due anni e mezzo dopo

"Vuoi un lavoro? Vai in Piazza Duomo a vendere i limoni!"

di
Gianni Benedetti e
Gianni Mara

1.300 lavoratori attendono ancora la ricollocazione prevista dall'accordo del Gennaio '78. A pochi giorni dal termine della Cassa Integrazione, la sezione lavoro del Tribunale di Milano dà ragione alla Sidalm. La «risposta» sindacale...

28 gennaio '78. Viene stipulato tra la Filia (sindacato degli alimentaristi) il governo e l'Iri un accordo che, ratificando la liquidazione dell'Unidal (società nata dalla fusione Motta-Alemagna) sentenzia l'estromissione di 8000 lavoratori, di cui poco meno della metà nell'area milanese. L'accordo viene respinto dai lavoratori in assemblea. Nell'accordo è stabilito che degli 8000 liquidati solo 4000 verranno riassunti, divisi per fasce professionali, dalla Sidalm, la società nata sulle ceneri dell'Unidal e in realtà nient'altro che Unidal ribattezzata visto che il gruppo dirigente è lo stesso. Gli altri 4000 lavoratori — 'esuberanti' — dovranno essere ricollocati entro la fine del '79 in aziende private e pubbliche con godimento, a partire dal gennaio '78 della Cassa integrazione speciale così come previsto dalle legge 675 (riconversione industriale).

Sempre nell'accordo si prevedeva la costruzione di uno stabilimento in quel di Napoli entro il 31 marzo '79 che avrebbe dovuto assorbire i lavoratori addetti alla produzione di caramelle.

28 giugno '80. Dopo due anni e mezzo sono ancora 1300 i lavoratori — in maggioranza donne — in attesa della promessa ricollocazione. A questi si devono aggiungere i 400 della produzione caramelle che, naturalmente, stanno ancora aspettando lo stabilimento di Napoli! Così, trascorso il termine massimo di trenta mesi entro il quale i lavoratori 'esuberanti' possono godere della Cassa integrazione (secondo un decreto Andreotti), chi non ha avuto il posto si troverà disoccupato a tutti gli effetti.

A pochi giorni dallo scadere della Cassa integrazione la sezione lavoro del Tribunale di Milano — 18 giugno scorso — secondo grado della causa, promossa da 228 lavoratori guidati dal Comitato di lotta, dà ragione alla Sidalm ribaltando la decisione (del gennaio scorso) della pretura del lavoro con cui veniva accolta la richiesta dei lavoratori di essere considerati dipendenti Sidalm a tutti gli effetti, riordinandone la riassunzione.

La reazione alla sentenza

Il giorno dopo la sentenza, lavoratrici e lavoratori dell'ex Unidal — quelli che hanno seguito le indicazioni del Comitato di lotta — si ritrovano a discutere, a riorganizzarsi, la lotta non è finita. Un'assemblea senza troppi discorsi, ma con rapide decisioni, è immediatamente convocata. La scaletta delle iniziative è presto fatta: si andrà alla Camera del lavoro a chiedere del segretario Pizzinato e dei suoi colleghi della Filia; poi si andrà in delegazione al tribunale per una franca chiaccherata con i giudici della sezione lavoro, poi ancora si decide di partecipare all'assemblea sulla contingenza con gli operai della Pirelli.

Intanto si farà tutti domanda di ammissione nella graduatoria delle assunzioni, per tutti i posti offerti dalla Sidalm, anche per il posto di direttore generale.

All'assemblea interviene Leòn, l'avvocato che si è battuto per i lavoratori in Pretura, in Tribunale e appena ieri davanti alla Corte costituzionale per sostenere la causa di illegittimità di alcuni articoli dell'accordo siglato nel gennaio '78 con il quale si è spianata la strada alla vergognosa sentenza del tribunale. Leòn è perentorio: «In passato sono stato molto tollerante con i sindacati, non ho voluto invelenire la situazione. Abbiamo subito le loro angherie, i loro soprusi, la loro violenza in silenzio. Questo non è più il momento di stare zitti e io voglio dire una cosa molto chiaramente: non difenderò più nessuno tra di voi il quale abbia ancora la tessera di uno qualsiasi dei sindacati degli alimentaristi. È una condizione sine qua non. La Filia, in particolare, è un sindacato ormai inutilizzabile dai lavoratori».

Lo ripete più volte ma non ce n'è bisogno, tutti sono d'accordo. Si va alla Camera del lavoro e le lavoratrici si prendono il salone delle assemblee. Pizzinato, il segretario, non c'è. Alla presidenza si siedono i segretari della Filia ma per una volta ascolteranno in silenzio: le lavoratrici non li vogliono sentire, vogliono solo farsi sentire, perché le risposte del sindacato le sanno già. Già troppe volte hanno dovuto ascoltare «come va al tavolo delle trattative» per sentirselo ripetere ancora. Solo negli animatissimi capannelli ci si scontra con i funzionari della Cdl che tentano la rivincita sprecando arroganza e insulti: *«Vuoi un posto di lavoro?* — risponde un sindacalista a un donna — *Puoi sempre andare in Piazza Duomo a vendere limoni!»*. E la sentenza? Per il sindacato va bene, «non discrimina tra lavoratori», e poi non dice le stesse cose dell'accordo del'78? Guarda caso, anche i dirigenti della Sidalm dicono la stessa cosa: hanno riempito le bacheche dell'azienda con comunicati di vittoria (subito strappati).

Intervista

Parliamo con l'avvocato Leopoldo Leon, padrocinatore della causa intentata da 288 operai ex-Unidal contro l'aziendea

Come si è arrivati a questa sentenza?

Intanto devo dire che si tratta di una sentenza arrogante e insolente. Il caso Unidal rappresenta uno dei punti più bassi toccati dal movimento sindacale da quando è stato creato, dal 1891. I sindacati il 14 settembre '77, in sede ministeriale avevano già accettato passivamente la costituzione della Sidalm. Nulla di questo sarebbe successo se l'operazione fosse stata fatta dall'Unidal, come era stato previsto. Lo sdoppiamento dell'Unidal corrispondeva a dei profondi interessi della componente privata di questa industria di Stato, cioè alla Sme e all'Unidal stessa che conservano al loro interno fortissime componenti private. Si è dato luogo allo sdoppiamento e al trasferimento di più di 200 miliardi per finanziare questa operazione. Quando ci sono trasferimenti di denaro pubblico succede di tutto, quindi ho dei sospetti che ci sia dell'altro...

Tangenti?

Sì, anche se non sono in grado di essere più preciso.

Davanti ai giudici della Corte costituzionale quali argomenti hai sostenuto per dimostrare l'illegittimità di alcuni punti dell'accordo del 23 gennaio '78, l'accordo che ha segnato la vera svolta dell'«affaire» Unidal-Sidalm?

Ho cercato di dimostrare alla Corte costituzionale che la discriminazione non riguarda soltanto la disparità dei lavoratori delle imprese in crisi rispetto ai lavoratori che non sono in crisi. Ma che la discriminazione riguarda i lavoratori delle imprese in crisi all'interno di questa categoria, perchè nulla di ciò che è accaduto per l'Unidal sarebbe accaduto se non ci fosse stata questa maledetta cessione di azienda. Hanno creato un diritto eccezionale collegato alla cessione delle aziende in crisi per cui i lavoratori dell'Unidal che hanno avuto la disgrazia della loro azienda ceduta alla Sidalm ricevono un trattamento molto peggiore di quelli dipendenti da una normale azienda in crisi, la quale non può ridurre il salario dei proprio lavoratori e che licenziandoli permette a costoro - perchè la legge glielo consente - di impugnare il licenziamento. Mentre qui purtroppo, siccome l'azienda è passata nelle mani di terzi - la Sidalm - l'impugnazione dei licenziamenti diventa una burla.

Puoi spiegarci i punti essenziali del dispositivo di sentenza con cui il Tribunale di Milano ha ribaltato il verdetto emesso a favore dei lavoratori il gennaio scorso dalla pretura del lavoro milanese?

Cosa ha detto il Tribunale del lavoro è semplice. Primo, che il decreto legge Andreotti del 30 marzo '78 si applica anche retroattivamente. I sindacati si erano già messi d'accordo - nel gennaio '78 - per escludere i diritti dei lavoratori, tuttavia quell'accordo era nullo in base alla legislazione allora vigente e la cosa sarebbe stata chiusa lì per l'Unidal. Così ci aveva pensato Andreotti a recuperare...

Il secondo punto inquietante è che i giudici del Tribunale hanno detto che le sentenze favorevoli ai lavoratori che però non riguardano somme di denaro non sono provvisoriamente esecutive. Perchè l'hanno fatto? L'hanno fatto perchè la Corte di Cassazione, 3 mesi prima, aveva deciso in contrasto proprio con il Tribunale di Milano, che le sentenze dei giudici di primo grado munite della provvisoria esecutività devono sopravvivere fino alla sentenza definitiva. La cassazione, in sostanza, aveva concordato con il presidente del Tribunale di Milano che il gennaio scorso aveva bloccato la sentenza con la quale due pretori avevano dato ragione agli operai. Insomma il tribunale ha chiuso violentemente la porta in faccia agli operai Unidal.

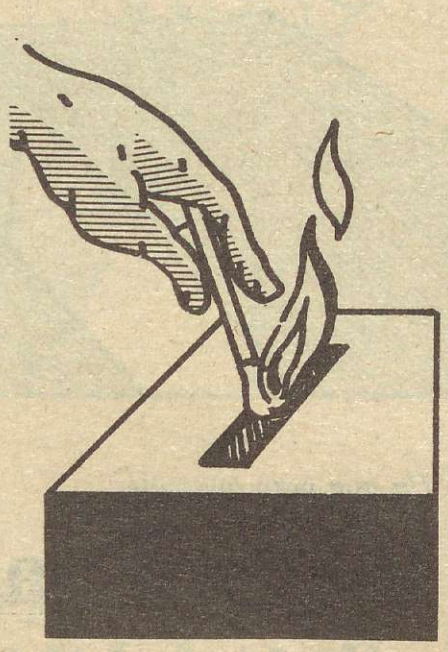
L'attacco al salario: la casa

È questa la loro riforma della casa...

«Occorre infatti affrontare una situazione che evidenzia la mancanza di alloggi in affitto, la gravità del problema degli sfratti, e, contestualmente, l'esistenza di una aliquota consistente di alloggi inutilizzati...». *La situazione nel settore abitativo può essere riassunta da questa frase, tratta dal documento unitario sulla politica della casa, «partorito» da SUNIA-SICET-UIL CASA, cioè dai tre sindacati confederali degli inquilini. La casa è un altro dei tanti versanti su cui prosegue l'attacco al salario di chi lavora. La scadenza del 30 giugno sarà probabilmente aggirata con la proroga degli sfratti, ma intanto la situazione continua a peggiorare, soprattutto per chi non ha casa. Tornando al documento, questo riprende parte degli obiettivi del movimenti di lotta per la casa, sia pure con tre anni di ritardo e con ben diversi rapporti di forza a livello sociale e politici. Tra i vari punti del documento, tra cui è da notare l'attacco all'acquisto individuale degli alloggi invenduti presentato ad un'assemblea nazionale dei quadri SUNIA-SICET-UIL CASA al cinema Planetario di Roma, ci soffermiamo sulle richieste riguardanti le modifiche della legge sull'equo canone: costituzione di uffici casa comunali (con compiti di formazioni dell'anagrafe degli immobili, censimento del fabbisogno), censimento in tempi brevi dello sfitto, dando ai Comuni la possibilità di intervenire con occupazioni temporanee d'urgenza con l'obbligo d'affitto; divieto di cambiare la destinazione d'uso, l'automatico rinnovo del contratto alla prima scadenza. Inoltre: che la possibilità di recesso sia limitata a poche e ben precise ipotesi, che sia modificata la periodicità degli aumenti e che ci sia l'introduzione anche per gli uffici di una normativa simile a quella delle abitazioni, ecc. Sia pure senza arrivare alla requisizione dello sfitto e senza indicare con precisione quali strumenti andrebbero utilizzati per l'anagrafe degli immobili e come (perché non con liste di lotta?) attuare il censimento del fabbisogno, si potrebbe anche parlare di un buon passo avanti, pur senza il trionfalismo di «Casaoggi», la rivista del SUNIA. Ma dove sta il movimento che dovrebbe imporre i «suoi» obiettivi? Come al solito sarà privilegiata la mediazione politica con i partiti. Piuttosto l'attenzione dovrà essere rivolta alla relazione del governo davanti al Parlamento, che probabilmente ci sarà il 30 stesso. Dalla relazione del ministro si dovrebbero capire gli orientamenti del tripartito per quel che riguarda il settore edilizio-abitativo. Certo, se l'aria rimane quella da privatizzazione selvaggia della Corte Costituzionale o, per fare un esempio più limitato, quella della legge della Regione Lazio sull'abusivismo, ne vedremo delle brutte.*

... Essa deve essere trascurata dal mondo...

il non voto dell'8 giugno



Se le percentuali dei risultati elettorali fossero rapportate non al numero dei voti validi, ma all'insieme del corpo elettorale, la tenuta del Pci rispetto alle politiche del '79 si trasformerebbe in una caduta netta, la flessione della Dc in un forte calo ed il grosso successo del Psi in un lieve aumento. Anche se nell'80 c'erano 700 mila nuovi elettori in più del '79, i voti validi sono calati di oltre un milione, la dimensione del non voto è tale, quasi sette milioni, da ridimensionare gli spostamenti elettorali fra i vari partiti. Per non liquidare superficialmente questo dato, ricorrendo magari alle abusate categorie del riflusso e della americanizzazione, abbiamo tentato di disaggregare il non voto con inchieste locali dirette soprattutto verso quei settori proletari e giovanili che rappresentano decisivi interlocutori per una proposta alternativa e di classe. Interlocutori rispetto ai quali risulta inadeguata non solo la sinistra storica, ma per molti versi, anche la nuova sinistra.

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

Costante è la protesta, ma in pochi casi, fra i giovani, il non voto è frutto del rifiuto totale della politica

Denise Vitali

La scelta astensionista tra i giovani milanesi riguarda soprattutto due tipi opposti di giovani: ex militanti delusi o giovani a cui è mancata ogni esperienza politica aggregante. Questi giovani non pongono il problema di una astratta immagine pubblica, ma di un collegamento con i loro bisogni.

Quando parliamo di giovani e astensionismo in queste elezioni intendiamo rivolgere l'attenzione a uno dei settori della società interessati al fenomeno, quello anzi che ne detiene la palma, senza dimenticare che l'astensionismo ha sempre interessato - e in particolare sembra vera oggi l'affermazione - anche strati di popolazione adulta, soprattutto fra gli anziani. Non uniamo cioè la nostra voce al core del giovanilismo opportunistico di chi è oggi particolarmente interessato a settorializzare e a guardare ai comportamenti dei giovani come a qualcosa che sta ai margini della società. E tuttavia siamo convinti che l'avvio di un'inchiesta sull'astensionismo che consenta di superare giudizi schematici e semplicistici debba tener conto delle specificità delle esperienze, e ipotizzare motivazioni diverse da quelle determinate. A partire da questi presupposti un gruppo di compagni di Milano ha tentato una prima campionatura del voto dei giovani in una città che ha visto crescere notevolmente la percentuale complessiva degli astenuti. Sono stati scelti tre momenti di presenza giovanile: il concerto di Lou Reed, la partita Italia-Spagna, Piazza Duomo.

Fra giovani scolarizzati e politicizzati

Al concerto di Lou Reed sono stati presi in considerazione 178 giovani fra i 20 e i 27 anni, ad alto livello di scolarizzazione (i meno scolarizzati hanno frequentato almeno 2 o 3 anni di scuola media superiore), politicizzati. Fra di essi l'astensione interessa 67 giovani, tutti si sono astenuti per Regione e Provincia, mentre cinque di essi hanno votato per il Comune la lista rock, uno la Lega comunista rivoluzionaria, 12 Democrazia Proletaria. La scelta di votare al Comune viene motivata o con la simpatia generica verso la lista scelta («per simpatia verso quei disperati», motiva quello che ha dato il volto alla Lega), o più politicamente per una concezione del Comune come istituzione «più familiare» e «facile da raggiungere, e quindi dove «può convenire essere presenti». In particolare gli elettori di Dp al Comune affermano di averlo fatto sotto l'impressione positiva di alcune campagne, come quella contro i missili o sul terrorismo, o dal modo di far politica nella scuola. «I compagni di Dp hanno fatto delle cose interessanti, ma D.P. nel suo complesso non mi piace e tuttavia ho voluto esprimere la mia simpatia. L'incertezza sulla collocazione di Dp come partito ha determinato l'astensione in Regione, nel senso che a livello più «politico» era difficile pensare alla elezione di un consigliere.

Le motivazioni della totale o parziale astensione sono generalmente caratterizzate in modo politico: dissenso violento riguardo al quadro istituzionale, spesso con ipotesi ragionate sulla inutilità di operare all'interno delle istituzioni. E del resto la campionatura ha toccato giovani ad alto e medio livello di politicizzazione, che per la maggior parte hanno votato a sinistra. Sui 67 totalmente o parzialmente astenuti 41 sono ex militanti di Avanguardia Operaia o di Lotta Continua, tutti sono stati in vario modo legati a gruppi della nuova sinistra. Giovani variamente delusi dalla loro esperienza politica e ormai lontani, anche affettivamente, dal gruppo in cui l'hanno vissuta.

Un dato che interessa il dibattito aperto sul ruolo giocato dai radicali è che fra gli astenuti solo nove l'anno scorso hanno votato il Pr, e di questi uno solo dichiara di aver seguito l'indicazione di Pannella, mentre gli altri insistono sulla scelta personale.

I giovani dei quartieri dormitorio

107 giovani in età fra i 18 e i 28 anni sono stati interpellati davanti allo stadio il giorno della partita Italia-Spagna. Il campione è meno omogeneo del precedente: giovani provenienti dai quartieri dormitorio, con bassa scolarità e lavoro in piccole fabbriche; altri invece di estrazione borghese, con scolarità medio alta; più bassa la politicizzazione, minore la provenienza da esperienze nella nuova sinistra. Le astensioni riguardano 49 di questi giovani (13 di essi l'anno scorso avevano votato Pr), di cui due hanno votato però per il Comune, con la motivazione di «tener su la giunta rossa». Alla base dell'astensione sta per quasi tutti la necessità di esprimere dissenso profondo e critica ai partiti. Ma diversi sono i livelli di contenuto di questo dissenso. «Non mi interessa, non me ne intendo, i partiti sono tutti uguali»: questo tipo di risposta, che segna il più basso livello, riguarda sette interpellati, di cui due ingegneri e cinque giovani fra i 18 e i 20 anni, frequentatori di discoteche. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, pur non essendo mediamente alto il livello di politicizzazione o la frequenza di precedenti esperienze di militanza, la scelta di astensione appare consapevole, e determinata per lo più da una buona componente di frustrazione e di rabbia.

Fra i giovani che hanno votato una decina ha dichiarato di averlo fatto solo perché si trattava di amministrative, che possono lasciare uno spazio anche per la nuova sinistra; in caso tuttavia di elezioni politiche la loro scelta sarebbe l'astensione.

Talvolta la scelta è stata sofferta: non pochi di questo gruppo di giovani hanno dichiarato di essersi posti fino all'ultimo il problema di quale fosse la più efficace espressione di protesta, se il voto o il rifiuto di esso.

Studenti e lavoratori precari

80 giovani, studenti o appena occupati, di età fra i 18 e i 20 anni, sono stati interpellati in Piazza Duomo. Giovani mediamente politicizzati, alcuni con una buona conoscenza dei gruppi della nuova sinistra. Di essi 18 si sono astenuti, ma due hanno votato per il Comune, uno la lista rock, l'altro a sinistra «per via della giunta, che fa schifo, ma potrebbe essere peggio». Alla domanda del perché della scelta astensionista vengono dati quattro tipi di motivazione: «È il modo più chiaro per dire che nulla va bene» (11 soggetti); «non mi interessa la politica e non voglio votare tanto per farlo» (3); «ho seguito l'indicazione del Partito radicale» (1); «sono contro il voto» (3). Il tentativo di approfondire il perché sia meglio esprimere la protesta con l'astensione che con il voto alla nuova sinistra provoca il più delle volte risposte vaghe. Degli 11 giovani a cui è stato chiesto, solo due hanno affrontato un discorso articolato di critica a Democrazia Proleria, partito quasi «classico», ancora tradizionale, spesso istituzionale, con scarsa attenzione ai problemi culturali.

Alcune motivazioni poco politiche, ma originali!

«Non ho votato perché avrei dovuto andare all'Ufficio elettorale a ritirare il certificato, e non ho avuto tempo». «Non c'erano i genitori della mia ragazza e domenica ci siamo fatti tutta la giornata al lago. Io lunedì lavoro e allora...». «Mi ero detto che se mi prendevano militare non avrei votato per almeno dieci anni. E farò così, visto che devo fare il militare». «Già ero incerto se votare o no, poi è morto il mio cane... e allora a chi gliene fregava di votare?».

Quali considerazioni?

Questo primo abbozzo di inchiesta non consente giudizi tassativi e deduzioni, ma permette alcune considerazioni.

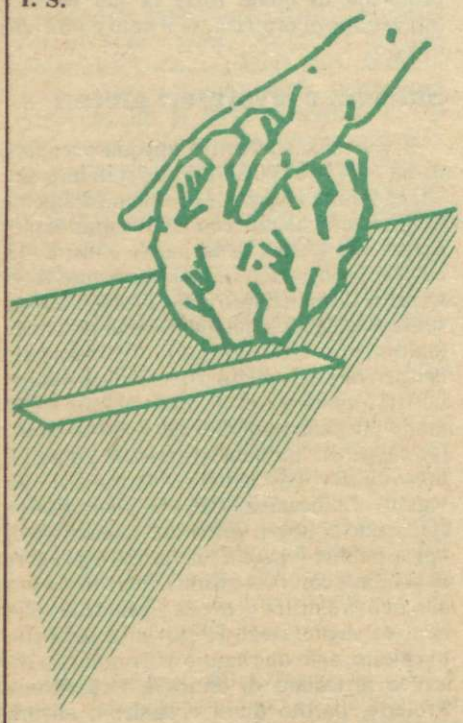
La scelta astensionista riguarda per lo più due tipi opposti di giovani: ex militanti delusi o giovani a cui è mancata ogni esperienza politica aggregante, introdotti, dopo la scuola dell'obbligo in circuiti di lavoro dove poca o nulla è la sindacalizzazione. Eppure in pochissimi casi il rifiuto del voto è frutto del rifiuto totale della politica. Costante è invece la protesta contro il sistema, con la tendenza predominante a vedere nell'astensione la più significativa espressione di questa protesta.

A riprova di una domanda politica presente nella scelta sta il tipo di recupero che Dp ha operato in quest'area: la propaganda elettorale o astratte considerazioni sulla qualità del partito hanno avuto ben poco effetto, mentre è costante il riferimento al «contatto» di lavoro con Dp nelle situazioni specifiche e su temi precisi. Il problema che si pone è se a questa domanda si debba rispondere con generiche «garanzie» o con astratte proiezioni esterne dell'immagine del partito, o non piuttosto si debba insistere sull'approfondimento dei bisogni della gente, sulla possibile risposta ad essi come caratterizzazione di una linea diversa, di volontà di «governare dall'opposizione». E poi la domanda che riteniamo di individuare in questi strati giovanili è così diversa da quella che sembrano aver espresso a Milano certi voti conquistati nelle fasce operaie?

Il non voto a Torino

In Piemonte ci sono punte record di schede bianche e nulle: provengono un pò da tutte le aree sociali e politiche. È una astensione però instabile

I. S.



Il tradizionale tessuto operaio non ha tenuto? Nonostante il buon risultato del PCI al comune di Torino? Il caso Donat Cattin può anche aver avuto un peso maggiore qui che altrove; ma una certa frantumazione anche dei settori proletari c'è. Unita ad una sfiducia, non irreversibile, nella politica.

In Piemonte, alle regionali, abbiamo avuto uno dei livelli più alti di schede bianche o nulle, il 7,9% dei voti espressi, pari a circa duecentocinquantamila voti. Certo non è tutto non voto di sinistra: anche la DC Piemontese è stata penalizzata. La vicenda Donat Cattin, la crisi del gruppo dirigente locale e la più generale crisi di rapporto della DC non solo con settori popolari e del ceto medio, ma della stessa classe dominante: tutto ciò ha probabilmente inciso su un settore dell'elettorato che ha annullato la scheda. Ma il non voto torinese pari al 5,19%, 41.451 voti, è uniformemente distribuito, raggiundendo punte un pò più alte proprio in alcuni quartieri operai: quartieri dove per le elezioni al Comune migliorano i risultati del PCI rispetto alle regionali, con un lieve calo anche delle schede bianche o nulle.

Il voto alle regionali è un voto «più politico», più lontano; al Comune invece, vuoi per «l'effetto Novelli», vuoi anche perchè bene o male c'è un obbiettivo da difendere, la giunta di sinistra che qualcosa ha fatto, il voto pare più legato ad obbiettivi concreti e controllabili.

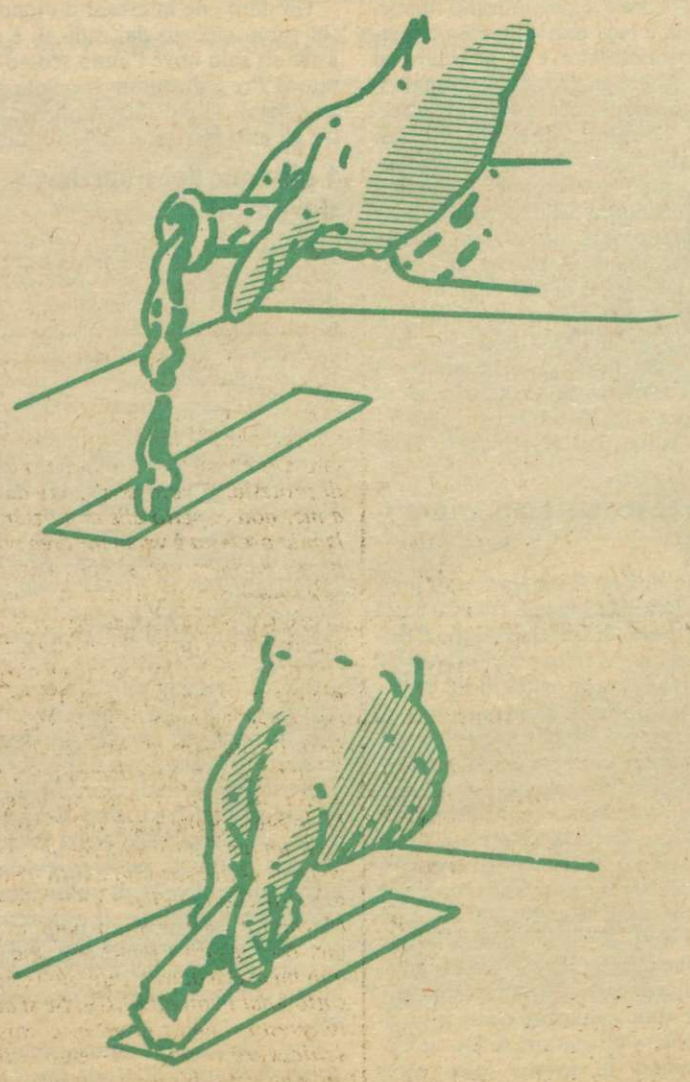
Uno spaccato, parziale, empiricamente rilevato, del non voto dichiarato e propagandato, possiamo averlo parlando con un gruppo di giovani, non giovanissimi, di Mirafiori Nord, che si ritrovano al Centro d'incontro della Circoscrizione. Sono in buona parte operai, alcuni sono disoccupati, provengono quasi tutti dall'esperienza dei circoli giovanili e dall'area di ex LC.

«Per un'Italia più porno e più carina, vota Cicciolina», hanno scritto a caratteri cubitali su un muro del quartiere. DP, che si è presentata anche alla circoscrizione, ha tentato di costruire un rapporto politico con questi compagni, incontrando un netto rifiuto. «Preferisco l'osteria, state ancora a pensare a queste cose, non ne vogliamo più sapere di partiti e partitini», queste le risposte più frequenti.

Questi compagni hanno una viscerale diffidenza verso tutto ciò che è organizzato, che si dà obbiettivi e scadenze che vanno oltre ai problemi spiccioli, o grandi, di interesse immediato.

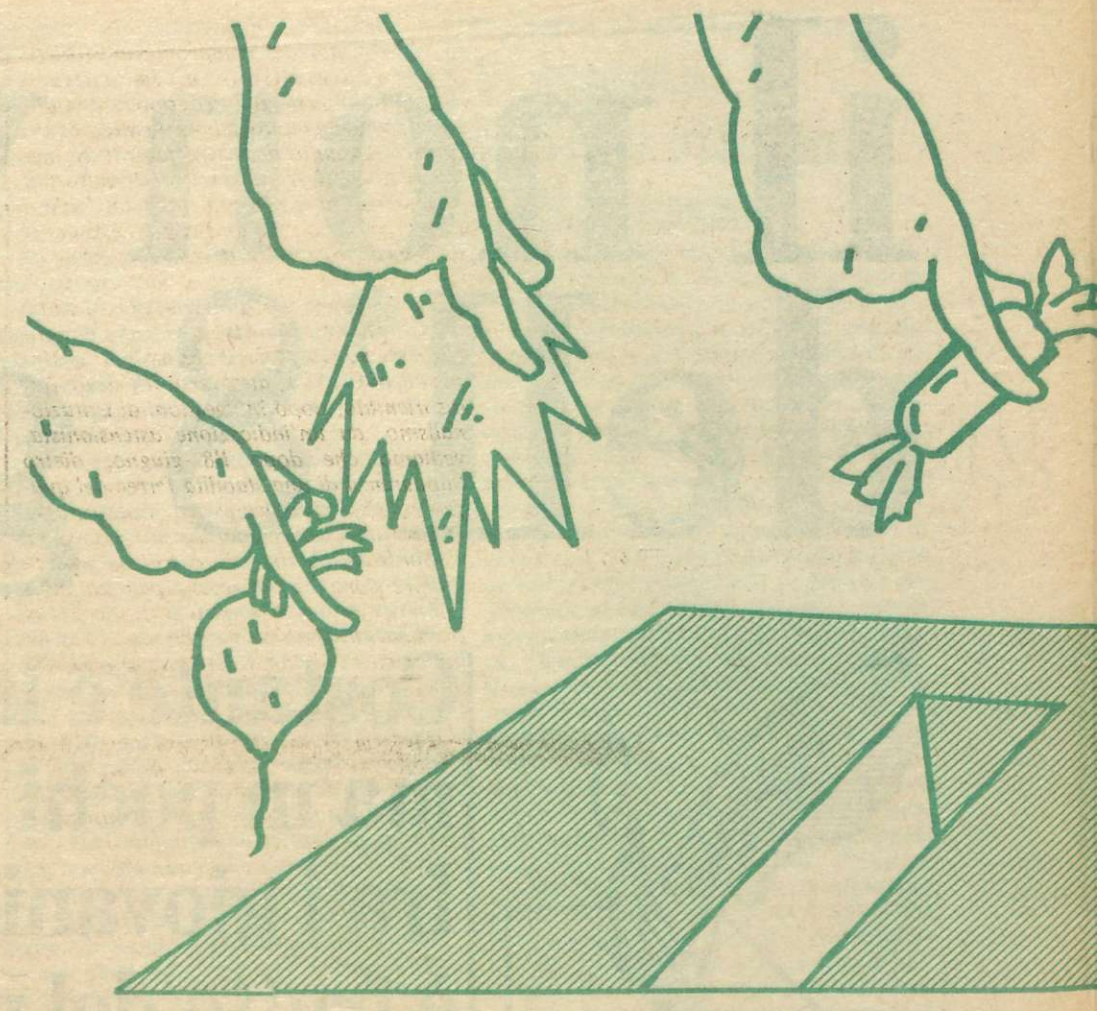
Sono compagni che hanno vissuto solo alcuni aspetti della cultura del '77, in una situazione dove questo movimento non ha nemmeno avuto caratteristiche di massa, radici sociali profonde, capacità di riflessione e di proposta. Diventa quindi più difficile recuperare un rapporto politico, elezioni a parte, nell'iniziativa di massa, comunque aggragata e collettiva, anche se non direttamente partitica. Questa è però solo una parte dell'astensione giovanile: il grosso probabilmente non ha fatto tutti i tortuosi percorsi di questi settori politicizzati, ma più semplicemente non ha votato perchè non lo giudicava importante, perchè non ha visto un motivo sufficente per farlo, o per tanti altri motivi, ma senza attribuire un particolare significato di protesta al non voto.

Un calo d'interesse c'era però anche durante la campagna elettorale, non solo fra i giovani. In particolare in alcuni quartieri proletari, quando si andava a fare comizi e a distribuire la propaganda elettorale, si registrava una reazione di fastidio, di insofferenza verso i partiti: «ancora siete qui a cercare voti, i partiti sono tutti uguali, promettono, promettono e poi...»



A quanto ci risulta, a Torino, parecchie erano le schede annullate alla radicale con le scritte «sono un pensionato», «sono senza casa» ecc. Ma forse più che l'indicazione radicale c'è stata la tendenza in alcuni settori emerginati, che non vedono nella politica un mezzo per esprimersi e per esprimere i propri bisogni, ad approfittare delle elezioni per farsi sentire, individualmente, visto che gli strumenti collettivi e pubblici non funzionano, scrivendo i propri problemi sulla scheda, come si telefona al «telefono amico» oppure come si scrive al giornale di fiducia. Peccato che tutte queste schede siano rimaste sepolte nei seggi e conosciute solo da pochi scrutatori!

L'astensionismo e il non voto torinesi hanno tutte queste facce, diverse e contraddittorie, ma anche mutevoli. Non è azzardato prevedere che questo astensionismo non è ancora, come si dice «fisiologico», radicato e irreversibile, pare più almeno per settori consistenti, un atteggiamento transitorio, che può cambiare anche bruscamente. Pare ispirato, più che da una diffidenza verso la forma partito e la politica, più che da una carica antiistituzionale, a valutazioni molto empiriche, di opportunità: per lo scontento verso alcuni partiti che però non è ancora talmente radicale da implicare il cambio delle proprie scelte; per poca chiarezza sulle conseguenze pratiche, e comunque per la sfiducia che questo voto ne potesse portare.



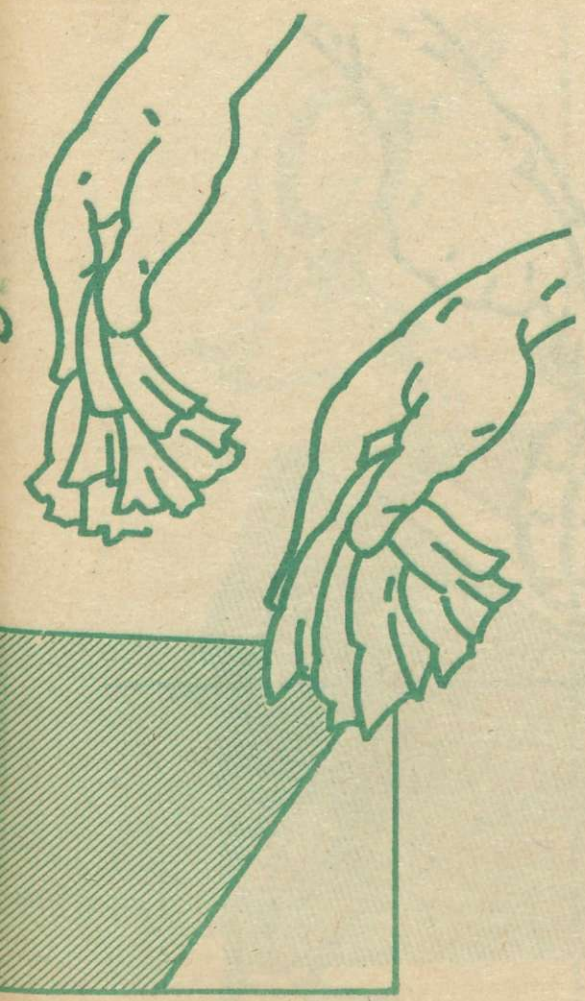
Un non voto instabile

Continua la crisi pilastri del sistem la Dc ed il PCI

Edo Ronchi

Fra gli effetti non certo trascurabili del non voto dell'8 giugno c'è quello di una massa di elettori dei due principali partiti che si è resa «fluttuante» e che può incrinare la stabilità del sistema dei partiti. Anche se l'assenza di una prospettiva sufficientemente credibile può mantenere bloccata la situazione.

Il sistema dei partiti di questo strano e anomalo paese dell'occidente capitalista è davvero in crisi. Abbiamo un'ulteriore conferma nel dato del non voto dell'8 giugno. Forse non è neanche il dato più significativo, ma è però esplicito e chiaro. Continuano ad essere in crisi i due cardini principali di questo sistema politico: la Dc ha perso diverse centinaia di migliaia di elettori, nonostante la debolezza e la subalternità della sinistra storica, nonostante le difficoltà della lotta sociale di massa, nonostante il recupero cattolico - integralista del pontificato di Giovanni Paolo II, nonostante l'ondata di moderazione alimentata dal terrorismo. Nonostante tutto, la Dc perde voti, recupera solo nelle province, nelle zone più disgregate del Sud, nelle situazioni periferiche. È pur vero che una parte dell'elettorato Dc non ha ancora scelto un altro interlocutore politico (naturalmente non sto parlando dell'astensionismo «fisiologico», ma di quello, consistente, politicamente motivato); resta il fatto che non c'è maggioranza preambolista o astuzia Andreottiana che tenga: la Dc è in declino, incapace di mantenere consenso ed egemonia anche in settori che tradizionalmente costituicono il suo elettorato. Settori che ancora non hanno scelto un altro interlocutore politico, ma che non sono certo né astensionisti di principio, né antiistituzionali, ma in «libera uscita», non più disposti a tapparsi il naso per mantenere il «baluardo» Dc. La Dc li può recuperare? Qui il discorso si fa più complesso. La ricomposizione del blocco borghese con la sua ambiguità di localismo dell'economia sommersa e di carattere internazionale dei settori di punta coincide sempre meno col partito - stato assistenzia-

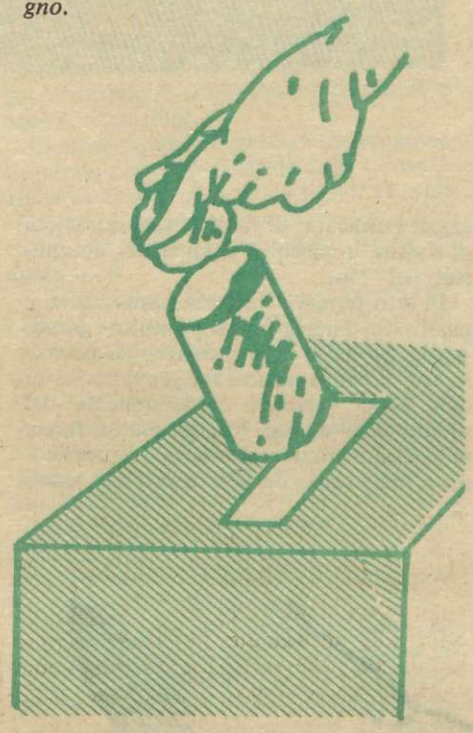


i dei principali ma dei partiti:

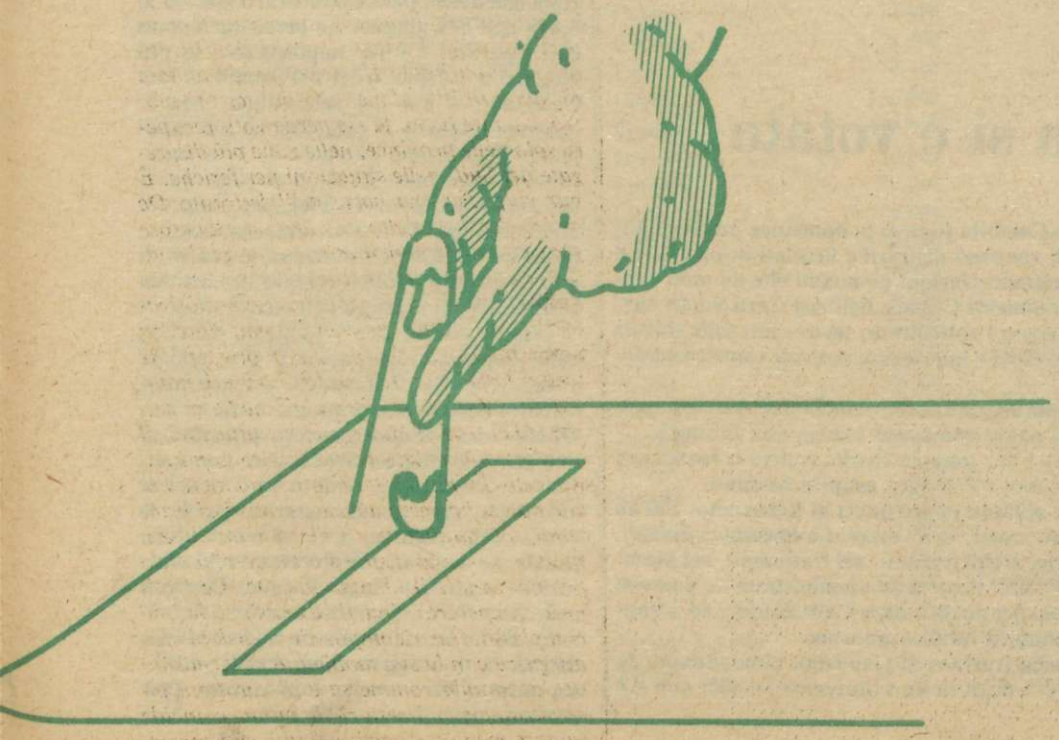
le - corporativo, democristiano. Una cri che non è ancora dirompente, non appar però facilmente ricomponibile, anche se viene contenuta dall'assenza di una alternativa politica di governo della sinistra. E qui si evidenzia la crisi dell'altra forza politica decisiva: il Pci, rimasto in mezzo al guado, capace di esprimere solo una mediazione politica come compromesso subalterno al vecchio blocco di potere, incapace di produrre una cultura alternativa ed egemone, espressione della mutata composizione di classe e delle esigenze maturate con la lotta di massa in particolare dell'ultimo decennio. Si è visto che il problema non è la collocazione formale nella maggioranza o fuori, al governo o all'opposizione, ma l'assenza di un progetto alternativo, di una vera autonomia dal blocco di potere dominante, che rende debole una politica di opposizione e paralizza una politica di governo. È facilmente intuibile il disorientamento di parte dell'elettorato comunista, magari dai versanti opposti del ministerialismo e dell'opposizione vecchia maniera, che si trova disorientato e scontento delle ambiguità e paralisi del gruppo dirigente del Pci. È pensabile che il Pci, e l'impostazione del comitato centrale di questi giorni pare vada in questa direzione, cercherà di precisare la sua fisionomia, accantonando ulteriormente la proposta del compromesso storico. Ma lo statalismo e la cultura dell'autonomia del politico sono tanto radicati da rendere molto debole un mutamento tattico. Al punto da essere addirittura meno credibile, di fronte a settori di elettorato di sinistra, del socialismo craxiano. Il che è tutto dire! Insomma un Pci più realista del re, senza prospettive di accedere neanche all'anticamera del trono è davvero poco credibile, anche se rispolvera la prospettiva dell'alternanza. Se a tutto ciò uniamo anche l'elettorato radicale disperso un po' a sostenere Cossiga, attraverso il Psi, un po' disorientato, dopo indigestioni di istituzionalismo, da un'indicazione astensionista, vediamo che dopo l'8 giugno, dietro l'apparenza di una stabilità ferrea del quadro politico, c'è una crescente fluttuazione, con possibili grossi spostamenti politici ed elettorali. Il sistema dei partiti dà sempre l'impressione di un grosso palazzo dalle mura spesse, però si vede che poggia su fondamenta che slittano, che sono in pieno movimento. Anche se ancora non è certa la direzione che prenderanno.

Questo non sia detto per crogiolarci, ancora una volta, sugli spazi e sulle possibilità che esistono per la nuova sinistra e per Dp.

Dp ha si avuto un buon risultato elettorale, ma non tale da incidere significativamente su questa dinamica politica, da riuscire in qualche modo a determinarne il segno.



Anche nelle aree socialmente e politicamente a noi più vicine, la astensione è stata alta. Per tanti motivi. Fra i quali non solo e non tanto quelli legati alla critica della forma partito e del ruolo dello Stato e delle elezioni, ma molto più semplicemente che non vedono costruire e praticare un progetto alternativo, di classe, reale e credibile che si qualifica per quelle cose, anche poche che dice, ma chiaramente, e che fa, con coerenza. Il risucchio del Pdup ci mostra che il problema non è quello di un maggior moderatismo e nemmeno quello di costruirsi una facciata di partitino tradizionale. La domanda a cui anche noi abbiamo risposto solo in parte è quella del bisogno di una forza realmente alternativa, a partire daile piccole iniziative che si possono sviluppare ogni giorno. Non certo per recuperare i milioni di non votanti, ma almeno quei settori attivi che hanno espresso un'astensione di protesta che richiedono una pratica alternativa, chiara e caratterizzata. E con i quali non bisogna certo aspettare le prossime elezioni per imbastire un discorso.

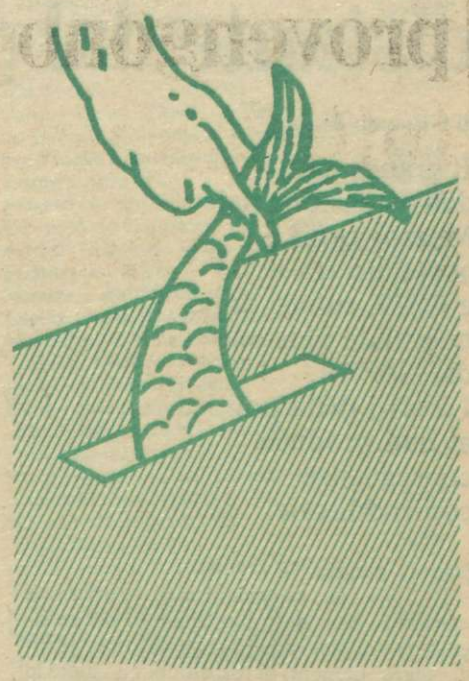


a Roma

C'è anche un non-voto che è di protesta non di astensione

Marco Mele

Non è facile far parlare chi si è astenuto. È molto più facile, e lo fanno in molti, parlare di loro, del famoso e inesistente «terzo partito», di Pannella e di legittimazione. Sono solo una pedina?



In questa breve inchiesta romana abbiamo volutamente ristretto il settore o l'area (parole che sono del tutto inadeguate alla realtà), escludendo sia l'astensionismo fisiologico, permanente, sia quello dovuto ad appartenenza a precise aree od organizzazioni politiche (autonomia e radicali). Abbiamo cercato di dare la possibilità di parlare, di chiarire le proprie motivazioni ad una serie di compagni di quell'area che può definirsi di «nuova sinistra» e che socialmente vede una forte incidenza del lavoro precario, nero, oppure cooperativo (ma si tratta di una minoranza).

I compagni che siamo riusciti a sentire hanno tutti un'esperienza politica alle spalle, se non di militanza diretta, quantomeno di «impegno» in prima persona. Sono alcuni dei compagni che hanno spesso vissuto sulla loro pelle la storia della nuova sinistra e i suoi errori, che hanno «fatto» la nuova sinistra e le organizzazioni, finendo spesso per restarne fuori, volontariamente. Vittorio ha 28 anni, stava nel Pdup di Lettere, adesso fa quello che capita. «*Il meccanismo è talmente avvolgente, che anche se tu non voti, se vuoi segnalare un'estraneità totale tra la tua individualità e le istituzioni, fai parte del gioco lo stesso, anche se non aderisci al baraccone*». Perché hai annullato, allora, con che motivazioni? «*Ho annullato convinto, pensando alla possibilità nominale, infinitesimale, valida per me come individuo, di non aderire a forme di rappresentanza che non mi riguardano. Non sono motivazioni di ordine «Politico», non ho aderito perché «è la lotta che decide e non il voto», il discorso è l'estraneità di ogni rappresentanza a quel livello, anche Dp o l'Opr* (Organizzazione Proletaria Romana, che si è presentata a Roma come «Lista di lotta» *o i radicali se si fossero presentati. Le elezioni sono una delega di rappresentanza politica, e non sono rappresentato da nessuno, tantomeno dall'ex-sinistra rivoluzionaria: non ho votato Dp perché mi sembrava ottuso, in un momento difficile, in cui c'è bisogno di ripensamento, di riesaminare criticamente, in maniera spietata, tutto il nostro passato, continuare sempre sulla stessa strada, senza voler vedere la realtà.*

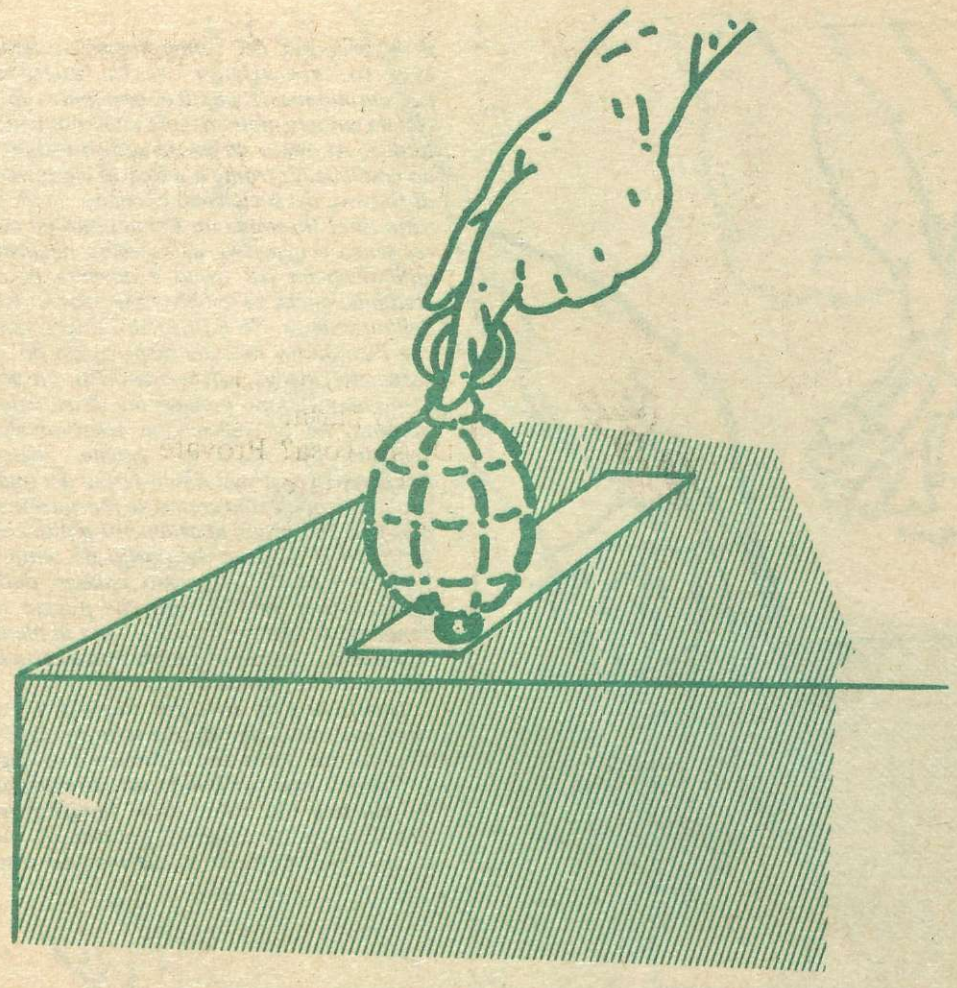
Insomma, nell'800 si è lottato per il diritto al voto, non per il dovere al voto, che esiste nelle società totalitarie». Dietro la sua scrivania, mentre non sappiamo se ridere o essere serii, Vittorio è forse il più categorico, il più coerente (ma non ha senso fare classifiche o dare medaglie, mai, tantomeno adesso e per questo) e motivato nel suo astensionismo. Diverso, ad esempio, il discorso di Luciana, 26 anni, che lavora in un cooperativa libraria, e prima ha sempre votato Dp e Nsu. «*Ho annullato come segno di protesta. Il voto dev'essere dato rispetto a me, non rispetto alle condizioni generali, la mia protesta è verso un'area politica, che prima ha fatto una scelta, magari sotto la spinta del movimento, con Nsu, e oggi si pensa che questa cosa non abbia pagato; ma invece era tutta da costruire. O tu rompi con delle cose, e ne costruisci altre, sui tempi lunghi, creando un'aggregazione non facile, altrimenti rientri nello stesso meccanismo, inseguendo le varie scadenze elettorali. Se devo dare una delega preferisco darla al Pci che a Dp, quindi. Se la gente sceglie la delega, sceglie i più forti e se Dp diventasse un partito, diventerebbe un PCI. A livello di sentimento ho avuto dei dubbi, ho pensato che annullare «non era politico». Ma non è vero, è stato politico rispetto a me, ho tagliato i ponti con una storia che non mi aveva dato niente, ho rotto con il ricatto «dai i voti alla DC». Se si accetta tutto questo si entra in un meccanismo che ti schiaccerà, non si può dirlo con un'intervista, bisogna osservare il comportamento di certi compagni durante le elezioni*». Pannella? «*Pannella può dire che il voto è stato suo. Io lo rifiuto categoricamente*». Rispetto a Vittorio c'è in Luciana il discorso su quello che è stato Nuova Sinistra Unita; c'è comunque, e sempre, il partire da se stessi. Margherita ha 26 anni, di Formia, vive a Roma da anni e fa lavori precari. «*Perché? Perché mi piacciono i Police e i Police si astengono... No, il mio non è stato un astenersi, ho annullato per protesta, mi sò rotta di votare per nostalgia, perché devo votare, se no avrei votato Dp come l'anno scorso ho votato Nsu, ma non ci credevo, avrei messo la toppa. L'ho votata per eludere il problema. Oggi votare Dp che avrebbe rappresentato?* «Ma cosa è cambiato? «*Non è cambiato niente, non mi è cambiato niente, ma almeno non mi sono lasciata andare, è così apolitico...*» Ma voterai ancora? «*Spero di sì, profondamente, può essere che invecchiando voti Pci, finché tengo non lo voto e poi Dp non ha nemmeno un tizio come Nicolini... Non credo che la politica non esista, ma ha una dimensione; almeno prima avevi un partito, un'ideologia su cui basavi tutto un tuo modo di fare, con cui realizzavi delle cose. Oggi non è così, la politica non esiste nel mio modo di essere nelle cose, non è che ti sappia dire che cosa di diverso c'è*». «*E poi — continua Luciana — quanti compagni hanno votato Dp per sentimento e non ci credevano? Non sono disposta a fare un passo avanti e poi rifare un passo indietro, perché qualcuno pensa che altrimenti si prenderà pochi voti*». «*Questa è una pura riproposizione di se stessi* — interviene Mimma, siciliana che vive a Roma, dove studia Medicina e quando può lavora — *per me votare non ha senso, è assurdo presentarsi alle elezioni, l'anno scorso ho votato per affetto*». Le questioni poste da compagni, pure di un'area ristretta non si fermano certo all'astensionismo, ma pongono in discussione, radicalmente, pur con le evidenti diversità di percorsi personali, d'esperienza, di vita materiale, tutto un modello di azione collettiva, di organizzazione politica, e non certo da posizioni astratte o come intellettuali alla moda, ma partendo dalla propria condizione personale, da un'analisi della loro esperienza. Rimuovere i giudizi (più che le domande) che pongono sul piatto, magari etichettandoli espressi come «ex» falliti o fuori dalle «masse che lavorano» serve solo a rimandare una resa dei conti che finora, o è stata delegata ai giornali che contano o è stata fatta solo a parole o non nella pratica. Anche se, come ha detto Vittorio, anche non votando o annullando la scheda si è sempre all'interno dello spettacolo, «tra due sketche, quello dei blitz e del terrorismo e quello dei morti d'eroina»...

Il non voto al Sud

Vecchio assenteismo e nuovo astensionismo in un Sud sempre piu' distante dal paese legale

di Giacomo Fiore

Il grande salto dell'astensione nel Mezzogiorno è avvenuto tra il '75 e il '79, subito dopo la grande illusione del '75/'76. La crisi della politica al Sud produce conseguenze contradditorie.



Napoli, giugno '80 -

Il 17% di astensionismo «attivo» e «passivo» è un dato nazionale di per sè significativo, che va però articolato per grandi raggruppamenti di regioni: per cogliere le differenze tra Nord e Sud; per individuare anche in queste percentuali l'eventuale apertuara di una «forbice», di una «frattura».

Partiamo dalle percentuali sui votanti. In Italia settentrionale, si passa da una media del 94,6% del '75 al 91,9% dell'8/9 giugno; nelle regioni centrali dal 94% al 91%; nelle meridionali dall'87,2% all'83,5%; in Sicilia e Sardegna, infine, dal 91,8% all'88,5%.

Di fronte ad un dieci per cento circa di elettori non votanti, non è più possibile rifugiarsi in spiegazioni riduttive, tipo «dato fisiologico». Questo soprattutto perchè le percentuali dei non votanti sono in vorticoso aumento.

Differenze che l'8/9 giugno rivela come concentrate, disaggregando i dati, soprattutto nelle regioni e nelle aree metropolitane settentrionali dove la variazione si registra non tanto tra le due consultazioni amministrative del '75 e dell'80, quanto tra queste ultime e le politiche anticipate del '79.

Le differenze raggiungono percentuali massime del -3,5% in Piemonte del -3,2% in Lazio, del -2,4% in Lombardia e così via fino al -1,5 delle «regioni rosse». Nelle regioni meridionali, pur essendo le percentuali di astensionismo «passivo» decisamente superiori - ci si attesta in generale intorno all'80% di elettori effettivamente votanti, con punte minime in Calabria (76,7%) e Molise (75,4%) - le differenze rispetto alle politiche '79 sono pressocchè irrilevanti (tranne il -2% in Puglia), oscillando dall' -1% di Calabria e Campania, fino al -0,1% della Basilicata e, addirittura, allo *+0,1%* del Molise. Che resta, in ogni caso, l'ultima regione italiana per numero di elettori votanti e dove il «grande salto», come nelle altre zone meridionali, viene registrato tra le consultazioni del '75 e quelle del '79, ed è così quantificabile: -9% in Molise, -5,4% in Calabria, -4,8% in Abruzzo, -2,7% in Basilicata...

«L'astensionismo passivo - dicono alcuni compagni calabresi - diventa «terzo partito», al Sud, subito dopo la grande illusione del '75/'76 e trova una sua prima affermazione con il referendum del '78 contro il finanziamento pubblico dei partiti. È il segno di una profonda sfiducia, che dilaga nelle zone più diseredate del Sud, da anni abbandonate a sè stesse».

E parimenti dilaga l'astensionismo «attivo»; in dati ed in percentuale si impongono le schede bianche o annullate. A livello nazionale, la Calabria con il suo 6,9% di «voti non validi» risulta seconda al solo Piemonte, che ne detiene il record: 7,9%!

Tenendo d'occhio le percentuali relative l'astensionismo attivo - fatta salva la solita «trinità»: Emilia, Toscana, Umbria, - appare evidente che tutte le regioni italiane si attestano intorno al 6%, registrando, rispetto alle amministrative '75, incrementi percentuali quasi mai inferiori al 2%. Qui, insomma, non si rivela una grossa differenziazione tra Nord e Sud, anche se le regioni del Mezzogiorno sembrano conservare una maggiore omogeneità.

A parte il dato calabrese, il 6,4 di voti non validi accomuna, nell'80, Abruzzo, Campania, Basilicata e Puglia, mentre il Molise - che però come abbiamo già visto detiene il primato nazionale di mancata affluenza alle urne - si attesta sul 5,8% con uno scarto del +1% rispetto al '75.

«La discussione e l'analisi dell'astensonismo nelle sue varie forme - annunciano i compagni lucani - è aperta. Ma già dai primi dati ci sembra di cogliere alcune caratteristiche forse estendibili al tutto il Mezzogiorno: il rifiuto, più che «crisi», della politica tra i proletari Meridionali si esprime nell'assenteismo più che nell'astensionismo.

L'annullare la scheda, il presentarsi in ogni caso al seggio è più «politico» e, non a caso, trova maggior incidenza nelle aree urbane, maddove si riflette, con le dovute differenze, un dibattito nazionale. A Potenza, a Matera, i voti non validi sono il risultato di una critica della politica e sono stati influenzati dalla propaganda dei compagni dell'autonomia o dei radicali: non a caso, a Potenza città, unico dato negativo, forse, a livello nazionale, i voti di DP risultano inferiori a quelli raccolti come Nsu nel '79. Ed è una differenza notevole».

Sulle elevate percentuali dei non votanti, nelle regioni meridionali e soprattutto nelle «zone interne», ha inciso il mancato rientro degli emigranti; anche questo un sintomo di «disaffezione». «Ed anche la logica del «tanto non cambia mai niente» - mi dice Vito Rosa di Avigliano (Pz) - solo così si spiega il grosso insuccesso del Pci e la perdita, in Basilicata, di molte amministrazioni di sinistra in piccoli e medi centri, conquistati nel '75».

In altri termini, l'astensionismo attivo e passivo ha danneggiato soprattutto i grandi partiti, ed il Pci in particolare. «L'assenza in liste di nuova sinistra alle provinciali - mi dice Nico Perrone, corrispondente del «Manifesto» da Bari ha contribuito, forse, all'alto numero di non votanti e di astensioni. L'incremento del 2% di voti non validi alle regionali e la differenza del -3,1% nell'affluenza alle urne, rispetto al '75, mantiene la Puglia «in media» con i dati meridionali».

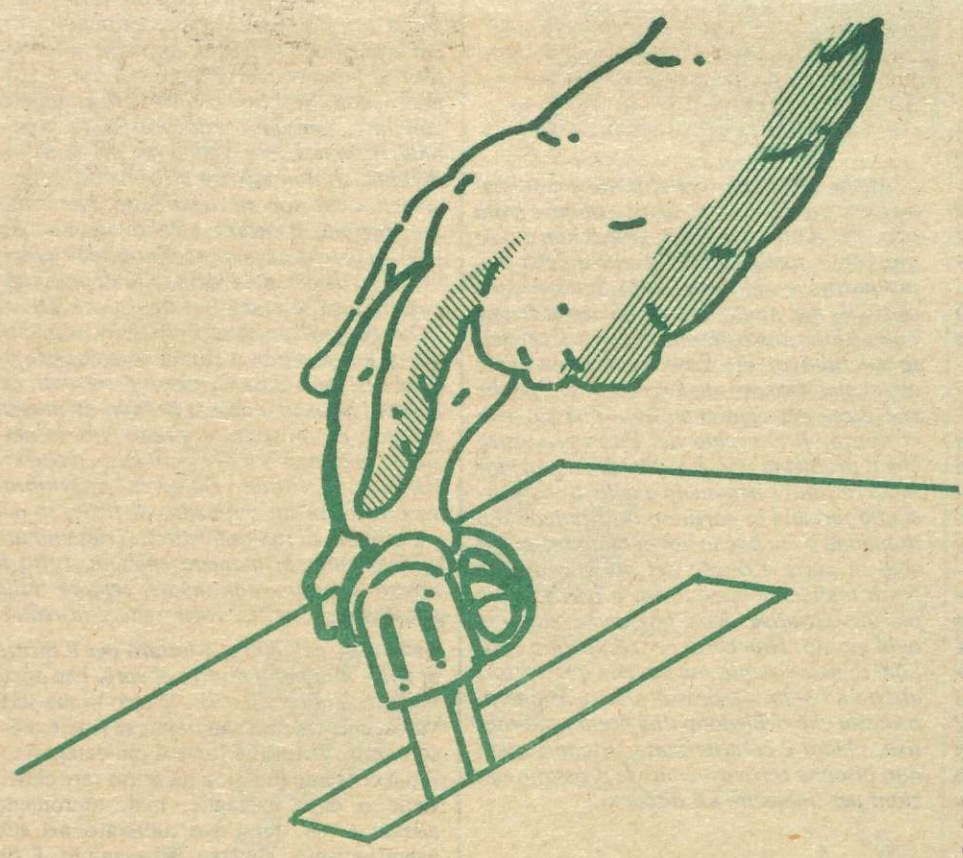
Lo scarto, soprattutto per quanto concerne le schede nulle o bianche, tra comunali-reginali ed elezioni provinciali è riscontrabile anche in Campania.

Nella Provincia di Napoli, per il rinnovo del consiglio provinciale si è registrata una percentuale di voti non validi pari al 9,8%. Uno scarto del due per cento circa, nella stessa provincia, separa questo dato dagli astensionisti attivi nelle consultazioni per il rinnovo del consiglio regionale. Un dato su cui riflettere: nel solo Comune di Napoli, per la riconferma o meno della Giunta Valenzi, le schede bianche risultano circa 12 mila; nello stesso comune, nelle consultazioni regionali, le schede bianche sono di poco inferiori alle 19 mila!

Procedendo per dati disaggregati, e ritornando alle elezioni provinciali, i dati concernenti schede bianche e nulle risultano sostanzialmente omogenei nei 45 collegi dell'intera provincia Napoletana, raggiungendo punte massime (prossime all'11,2%) solo in zone tradizionalmente bianche, (come nei comuni della costiera sorrentina).

In Campania, un elettore su cinque aderisce al «terzo partito»: il 15% degli aventi diritto al voto si è astenuto e, sull'85% dei votanti effettivi, il 6,4% ha espresso scheda bianca o nulla. Ed anche qui il dato non è omogeneo e va interpretato. In tutte le cinque province, la percentuale di votanti nel capoluogo risulta sempre superioe (ad Avellino, Benevento, Caserta e Salerno si attesta sempre intorno all'89%!) a quelli nella provincia. Solo a Napoli, il dato è ribaltato. Il limite minimo è riscontrabile nella provincia di Avellino, la più depressa e la più «interna», dove si arriva al 76,3% dei votanti; un contrasto stridente con l'89,8% di Avellino città. Le schede nulle e bianche, come già detto, passano dal 4,6% del '75 al 6,4% dell'8/9 giugno. Le percentuali sono così ripartite: 5,9 nel napoletano - la più bassa; 6,6 in Irpinia; 7,1 nel Sannio; 7,3 ne Casertano e 6,6 nel salernitano. Ma le «punte» massime si raggiungono nei capoluoghi delle «zone interne»: 7,7% a Benevento e addirittura 9,1% ad Avellino città; ma anche a Caserta (8,3%), capoluogo di una zona dove la Dc ha ormai la maggioranza assoluta, pur trovandosi al centro di un consistente «polo» operaio (undicimila addetti nel solo settore dell'elettronica).

Tenuto contro che i Radicali, nel '79, nella Regione, raggiunsero il 3%, appare chiaro che il «fenomeno» assenteismo--astensonismo ha soprattutto basi sociali. Questi sono i risultati, ancora sommari, di una prima inchiesta. Senza voler trarre affrettate conclusioni, sembra però possibile affermare, che, quantomeno a Napoli, la «crisi» della politica, oltre ad essere utilizzata come motivazione pretestuosa per operazioni «entriste» (leggi Vasquez-Fiorenza nelle liste Pci), ha concretamente determinato, da un lato, il «rifiuto» nudo e crudo, dall'altro, il «rifugio» o nei grandi partiti - soprattutto Pci - o nella «opposizione antisistema» della destra neofascista.



In interi paesi non si è votato

Napoli, giugno '80

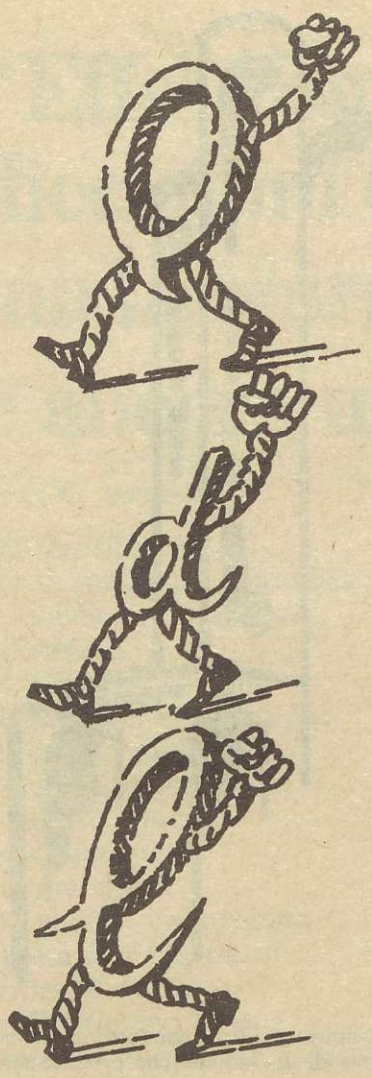
Schiavonea, seimila abitanti sulla costa della Calabria jonica: la domenica prima di andare alle urne, ben duemila certificati elettorali vengono distrutti e bruciati in piazza. La protesta è generale e generalizzata: contro le amministrazioni comunali che da anni promettono rete fognaria ed idrica, contro gli investimenti Casmez dell'Asi Crati-Sibari che, oltre ad innumerevoli sbancamenti che danneggiano l'agricoltura, ha avviato solo i lavori interminabili di un faraonico porto, una potentissima e inquinante centrale elettrica ed oggi promette un metanodotto.

In Calabria non è un caso isolato: a Solano, nel reggino, sulle pendici dell'Aspromonte, per non votare si parte sempre dai bisogni: nel paese non è mai esistita una farmacia.

In Sicilia, a Palagonia, ma anche a Ramacca - i due paesi in rivolta contro la mancanza di acqua distribuita dal mafioso Eas - a votare non c'è andato proprio nessuno.

Sassinoro, invece, è un piccolo paese di mille abitanti in provincia di Benevento: 860 gli elettori, ma nemmeno il 30%, tra l'8 e il 9 giugno scorsi, va a votare. Le elezioni comunali, non essendo stato raggiunto il quorum necessario, si ripeteranno. nel frattempo, nel piccolo Municipio, si insedierà un commissario prefettizio. Resterà ad amministrare un paese di vecchie «vedove bainche». Allo stesso modo, solo per pochi voti, a Colle Sannita ed a Pontelandolfo, sempre nel Beneventano, si è raggiunto il fatidico quorum.

Ad Acerra, infine, a pochi Km da Napoli, nella frazione di Gaudello, abbandonata da anni e senza servizi (acqua, luce, trasporti), il 50% degli elettori (duecento su 400) non si è recata a votare.



Verso la metà di maggio abbiamo lanciato un appello per la raccolta immediata di dieci milioni: ne sono entrati appena quattro. Dei sessanta milioni che sarebbero dovuti entrare entro la fine di questo mese ne abbiamo ricevuti poco più della metà. Solo uno sforzo eccezionale da parte di tutti i compagni può evitare di compromettere tutto quello che di buono siamo riusciti a fare sino ad ora. L'obbiettivo che vogliamo raggiungere è quello di chiudere per la pausa estiva con i nostri bilanci in pareggio. Per far questo però abbiamo assolutamente bisogno di soldi. Subito!

Cooperative agricole

secondo quanto deciso nei lavri di commissione durante il Convegno dei Cooperatori della Nuova Sinistra della Lega, tenutosi a Bologna il 24 e 25 maggio u.s., è convocato un SEMINARIO di approfondimento dei temi emersi e per definire piattaforme di lavoro comune all'interno del movimento.

Il SEMINARIO si terrà il 4/5/6 LUGLIO 1980 presso il CENTRO BARBABIANCA A TORRIMPIETRA (Roma) - traversa della SS. Via Aurelia - nei locali messi a disposizione dalla coop. «Pagliaccetto» (tel. 06/697002, telefonare per dare conferma della partecipazione e permettere una organizzazione adeguata per posti letto etc.). Il centro è raggiungibile da Roma con i pullman per Civitavecchia - scendere alla fermata di Torrempietra, o con il treno Roma--Civitavecchia, stazione di Maccarese). Nei pressi del centro è agibile un camping. Il seminario avrà inizio VENERDI 4 ALLE ORE 15 e terminerà nella giornata di DOMENICA 6 LUGLIO.

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

I soldi non sono tutto ma fanno la felicità del QdL

«Compagni è il vostro amministratore che vi parla. Di che cosa? Provate a indovinare...»

Verso la metà di maggio, prima che iniziasse la campagna elettorale, abbiamo lanciato un'appello per la raccolta immediata di dieci milioni, di questi soldi è entrato appena il quaranta per cento. Dei sessanta milioni, che, complessivamente sarebbero dovuti entrare entro la fine di questo mese (trenta prime e trenta dopo l'uscita in edicola del giornale), ne abbiamo ricevuti poco più della metà. In queste condizioni anche i tanto attesi soldi delle vendite in edicola (abbiamo ricevuto la liquidazione dei primi sei numeri) sono serviti a tappare le falle più grosse ma sostanzialmente la situazione è rimasta immutata. Le prospettive, poi, non sono certo rosee, visto che, come era prevedibile, la scadenza elettorale ha letteralmente svuotato le tasche dei compagni e riempito di debiti più o meno tutte le nostre federazioni.

Ciononostante non abbiamo alternative. In questo mese che ci divide dalla chiusura estiva dobbiamo recuperare i vuoti (i soldi !) necessari per non compromettere tutto ciò che di buono siamo riusciti a fare in questi mesi.

L'obbiettivo che vorremmo raggiungere è quello di arrivare alla fine di luglio, con una situazione di sostanziale pareggio. «In soldoni», per praticare questo obbiettivo ci sono indispensabili subito quei dieci milioni che chiedevamo già a metà maggio. Il resto contiamo di averlo quando ci verranno liquidate definitivamente le copie vendute in edicola nei primi tre mesi di vita del QdL.

Dieci milioni quindi, che divisi per ogni nostra federazione rappresentano, ne siamo convinti, un obbiettivo estremamente realistico e facilmente raggiungibile..

Finalmente da due settimane (meglio tardi che mai) inviamo regolarmente anche gli abbonamenti. Questa settimana dovremmo riuscire a superare anche gli ultimi problemi tecnici che hanno fatto ritardare di qualche giorno l'arrivo del QdL, per cui, da ora, ogni nostro abbonato riceverà a casa, contemporaneamente all'uscita in edicola, una copia di giornale. Un'occasione quindi per rilanciare da subito la campagna abbonamenti.

Un'altro contributo importante potrà venirci da tutte quelle situazioni che devono pagarci le copie del giornale che inviamo settimanalmente: abbiamo un credito in questo senso di circa 2.500.000. Un'altro pezzo importante per raggiungere la cifra che ci occorre.

Anche sul fronte pubblicitario stiamo ottenendo qualche risultato: dal prossimo numero dovremmo comunciare a pubblicare regolarmente inserzioni. Anche se dovrà passare del tempo prima di ricavarne vantaggi economici (ogni inserzione pubblicitaria viene pagata dopo un paio di mesi), quello della pubblicità, è un ulteriore passo in avanti per la realizzazione di una solida base economica su cui poggiare questa nostra impresa editoriale. Abbiamo insomma la possibilità concreta di uscire dalle vecchie logiche secondo cui tutto ciò che veniva o viene gestito doveva o deve per forza di cosa naufragare sotto un mare di debiti.

Ed è proprio per invertire questa tendenza che chiediamo uno sforzo a tutti i compagni e ad ogni nostra federazione.

Del resto, lo stiamo ormai ripetendo sino alla noia, non stiamo chiedendo nulla di più del rispetto degli obbiettivi assunti da ogni federazione nel momento in cui si decise di varare questa impresa.

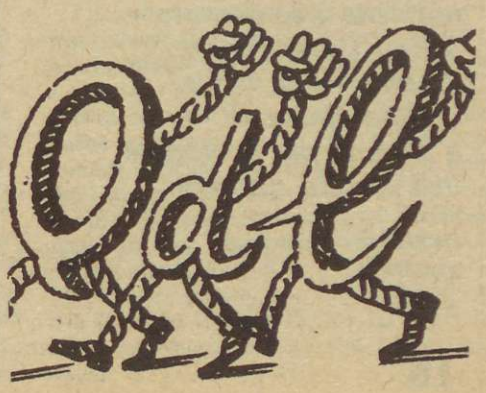
Qualche settimana fa, quando lanciammo l'appello dei dieci milioni, elaborammo anche una proposta con obiettivi federazione per federazione: ve la riproponiamo:

	da versare	versate		da versare	versate
Alessandria	70.000		Arezzo	150.000	200.000
Aosta	70.000	200.000	Asti	70.000	
Avellino	70.000		Bari	70.000	
Belluno	70.000		Benevento	70.000	
Bergamo	250.000	200.000	Biella	70.000	
Bologna	250.000	200.000	Bolzano	70.000	
Boves	70.000		Brescia	250.000	
Brindisi	70.000		Cagliari	70.000	
Caserta	70.000		Catania	70.000	
Lametia Terme	70.000	100.000	Como	100.000	
Cosenza	70.000		Cetraro Marina	70.000	
Amantea	70.000		Crema	100.000	100.000
Faenza	70.000		Fermo	150.000	
Firenze	250.000		Formia	70.000	
Cassino	100.000		Genova	200.000	100.000
Gorizia	70.000		Grosseto	70.000	
Imperia	70.000		Lagonegro	70.000	
La Spezia	150.000		Cecina	70.000	
Lucca	70.000		Massa Carrara	70.000	
Messina	70.000		Milano	1.500.000	
Modena	70.000		Napoli	250.000	
Oleggio	70.000		Ostiglia	70.000	
Padova	200.000	90.000	Partinico	70.000	
Parma	70.000		Perugia	400.000	500.000
Pisa	150.000	50.000	Pordenone	70.000	100.000
Potenza	70.000		Reggio Calabria	70.000	
Roma	750.000		Ittiri	70.000	
Savona	70.000		Siena	70.000	
Siracusa	70.000		Teramo	70.000	70.000
Taranto	70.000		Termini Imerese	70.000	
Torino	750.000	500.000	Trieste	70.000	
Udine	100.000		Varese	250.000	
Mestre/Venezia	250.000	200.000	Verona	250.000	
Latina	100.000	215.000			
			Totale	10.000.000	2.895.000

Sottoscrizione

Ostiglia (Mantova)	40.000
Montecarlo Michele (Trieste)	20.000
Federazione di Torino (anticipo)	500.000
Federazione di Bergamo (anticipo)	200.000
Federazione di Mestre (anticipo)	200.000
Federazione di Latina (anticipo)	215.000
Federazione di Perugia (anticipo)	500.000
Federazione di Arezzo (anticipo)	200.000
Federazione di Pisa (anticipo)	50.000
Sez. di Crema (anticipo)	100.000
Federazione di Teramo (anticipo)	70.000
Federazione di Pordenone (anticipo)	100.000
Federazione di Modena (anticipo)	70.000
Federazione di Genova (anticipo)	100.000
S. Eufemia di Lametia Terme (CZ)	100.000
Federazione di Aosta	200.000
Federazione di Padova	90.000
Sottoscrizione per il QdL dai compagni di Furato, Inveruno, Ossona (Carrugate)	50.000
Dal Naso Mauro (Venezia)	25.000
Sottoscrizione al QdL da Parte di un gruppo di lavoratori e compagni di DP della Montedison di Milano	50.000
Fappani Aldo (VC)	10.000
Federico Allegri (Ancona)	5.000
Un modesto contributo per la vita del QdL, Maurizio e Nicoletta (Verona)	5.000
Federazione di Pisa	10.000
Mimma Coratti (Bologna)	10.000
Lucilla Minesi (Legnano, Milano)	5.000
Maffioletti Gianbattista (BG)	30.000
Toffalini Marcello (Verona)	10.000
Lorigliola Gianni (Milano)	20.000
Donne della Riello Bruc. Legnago (Mi)	11.000
«Per Migliorarsi» Salvatore e Francesca (La Spezia)	25.000
Per il Quotidiano dei Lavoratori Rotella Mario (Torino)	5.000
Sottoscrizione per il QdL Monti Enrico Aosta	10.000
«Primi soldi sottoscrizione ingegneria» Torino	20.000
Draghi Silvia (Milano)	50.000
Impegno mensile maggio-giugno Giovanni Finocchietti (Chieti)	10.000
Sottoscrizione per il QdL Cazzuolo Ornella (TO)	5.000
«Altri soldi Sottoscrizione» ingegneria (TO)	32.000
Bollate (Mi)	10.000
Sottoscrizione QdL maggio '80 (Angelo Cortesi) Milano	5.000
Busto Arsizio	10.000
Coll. Nuova Sinistra Terni	10.000
Federazione di Bergamo	47.000
Sottoscrizione Federazione di Dp Siena	30.000
Angelo Cortesi sottoscrizione giugno '80	5.000
Perché il QdL sia strumento dei lavoratori e continui ad uscire: Lavoratori Ospedalieri dell'istituto Nazionale Tumori	51.000
Mariano Massimo (Milano)	6.000
Bellettieri A. Maria e Colleghi lavoratori RAI (Roma)	20.000
Sottoscrizione Cellula Dp Valpolicella (VR)	30.000
Cossato (VC)	35.000
Gigi Peperone (Lecce)	10.000
Cetraro Marina (anticipo)	70.000
Piccolillo Leopoldo Cetraro Marina	18.000
Corato	25.000
Democrazia Proletaria (Busto Garolfo)	32.500
Sez. DP Zanica	20.000
«Continueremo a esistere e a lottare» Lino e Germana (TV)	10.000
Sangiovanni Giuseppe (CS)	2.000
E. Lavagna (Genova)	5.000
«Sottoscrizione, impegno mensile Guido Cerbai (PI)	10.000
Democrazia Proletaria (Bolzano)	50.000
Sottoscrizione (Torino)	50.000
Sottoscrizione da parte di, Marilena, Gloria, Danilo, Orazio Mario, Fulvio, Giancarlo, Marco, Lucio Sandra, Giancarlo di Longare (Vicenza)	30.000
Renato ed Ornella (Valgreghentino, Como)	50.000
Maria Andreotti (Lecco)	5.000
Insegnante Colico	5.000
Dario della Rusconi di Cinisello (Mi)	20.000
Camillo Gnessi (CT)	5.000
Gianpaolo Bulla (Piacenza)	10.000
Betti Bruna (Ancona)	50.000
Giorgio Soppelsa (Padova)	3.000
Roberto S. Milano	20.000
Giuliana Roma	10.000
Claudio Bergamo	15.000
Orazio (Venezia)	30.000
Compagni S. Paolo di Torino (Roma)	300.000
Federazione di Bologna (anticipo)	200.000
Domenico Jervolino (Napoli)	50.000
Maurizio Centili (Roma)	10.000
Renato Triglia (Roma)	5.000
Claudio pavone (Roma)	50.000
Totale	4.582.000
Totale precedente	7.851.460
Totale complessivo	12.433.460
Abbonamenti	19.090.000
TOTALE	31.523.460

Sottoscrizione aggiornata al 23.6.1980



terrorismo

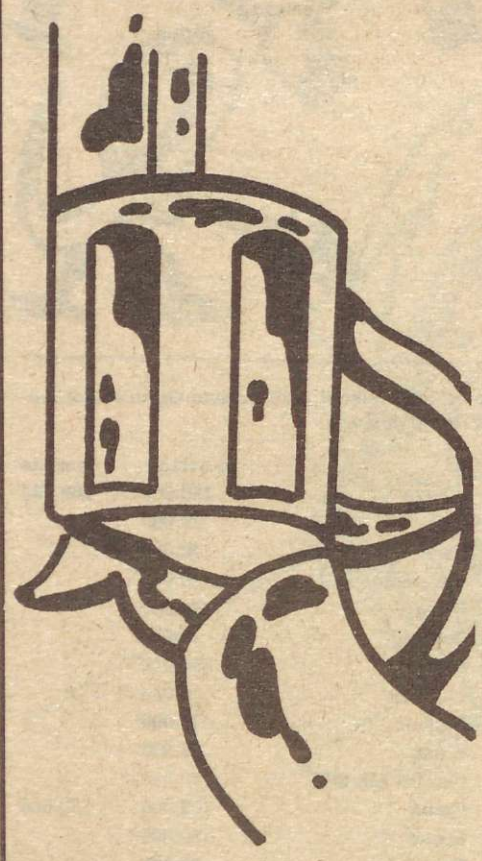
Il terrorismo delle BR tra vecchie analisi e feroci "specialismi"

Mauro Chierici

Le sconfitte militari, ma anche un crescente isolamento di massa, hanno messo in crisi le formazioni terroriste. Prima Linea è allo sbando, le Brigate Rosse tentano una artificiosa e fragile rifondazione politica. Anche se lo spazio di reclutamento e di azione continua ad essere minacciosamente presente.

Il terrorismo «di sinistra» sembra aver ormai perso ogni ascendente ideale anche nei suoi stessi aderenti (Nicolotti sembra contrattare un suo «pentimento» con il presidente del tribunale). Mentre prosegue il dibattito sul tema delle diserzione e dei modi per impedire che chi abbandona il partito armato finisca in galera, torna sulla scena il terrorismo di destra. Mario Amato che indagava sui NAR viene eliminato, a Roma, da due killers scesi da una moto. Il procuratore capo De Matteo, già messo in discussione per il caso Caltagirone, è stato apertamente accusato da un documento di magistrati, di avere abbandonato chi, da solo, investigava sul terrorismo nero e i suoi mandanti. Si continua intanto a colpire nel mucchio, non solo dei terroristi, ma delle aree ritenute affini. Questo pare il segno della nuova ondata di arresti a Torino, per le vicende dell'Angelo Azzurro.

«Trasformare la truffa elettorale in guerra di classe», con questa parola d'ordine, nell'estate '79, le Br condussero una decisa campagna contro l'istituto delle elezioni (P.zza Nicosia a Roma e una decina di altre azioni) dando così modo a tutti i vari «brigatologhi» di affermare che, guarda caso, le Br si muovono sempre nelle occasioni in cui più serve alla borghesia determinare uno stato di tensione e di paura del rosso. Quest'anno il terrorismo non si è praticamente fatto vedere e la solita prima e superficiale risposta motiverebbe questa pausa con le batoste ricevute da Br e Prima linea negli ultimi mesi. In realtà la situazione dell'«area combattente» è, soprattutto in questa fase, molto più complessa di quanto ci si possa immaginare; da una parte le Br stanno conducendo un grosso ed articolato dibattito che determinerà dei profondi cambiamenti di linea nell'organizzazione, dall'altra la quasi difinitiva scomparsa di PL ha creato una serie di transfughi e di «orfani» che tentano disperatamente la costruzione di altre realtà «combattenti». Ma



analizzano il dibattito in corso nelle Br. Nel mese di maggio sono stati prodotti due documenti: il primo preveniente da Palmi titolato «per una critica al soggettivismo e al militarismo» prodotto dal nucleo storico (Curcio, Franceschini, Ognibene ecc.), il secondo uscito dall'Asinara che proponendo «Dieci tesi per il lavoro di partito» e che diventa un utile corollario di proposte a quello di Palmi. Il discorso che si propone non è completamente nuovo dato che più volte iniziò ad essere proposto negli ultimi mesi del '79: «è finita la fase della propaganda armata, ma non ci si può ancora considerare giunti al momento della guerra civile di lunga durata; si è in una fase di transizione che deve portare l'organizzazione a radicarsi nelle masse per attrezzarsi alla guerra civile». Dal documento di Palmi: «in questa fase il banco di prova della nostra organizzazione per trasformarsi in partito sta nel convincere e portare larghi strati di massa alla lotta armata non più in termini di solidarietà ideale ma concretamente». E ancora: «chi pensa ed immagina l'organizzazione combattente come unica realtà concretamente rivoluzionaria e ritiene di servire da esempio per il proletariato pecca di due gravi deviazioni. Da una parte il considerare l'azione militare come momento principale dell'azione politica (militarismo), dall'altra identifica l'organizzazione combattente come una sorta di «ombellico del mondo» intorno al quale tutto deve girare a rapportarsi (soggettivismo)». La sintesi che il documento propone è abbastanza nuova per le Br: non e più possibile continuare nello scontro fra apparati con lo stato; si tratta di fare un profondo e diverso lavoro di massa privilegiando la crescita politica-ideologica dell'organizzazione che si da le strutture atte ad avere un corretto rapporto con i proletari. Da qui le proposte contenute nel documento dell'Asinara in cui si spinge affinchè si vada alla creazione degli «organismi di massa rivoluzionari» (OMR). «Nessuno pensi agli OMR come terreno di reclutamento, massa di manovra, cinghia di trasmissione; devono essere organismi formati da proletari che si danno questo strumento per rapportarsi alla guerra in atto contro lo stato e in cui i militanti delle organizzazioni combattenti si inseriscono e fanno lavoro politico portando le posizioni delle organizzzioni stesse». «..è chiaro che per reggere l'attuale situazione di scontro gli OMR devono essere clandestini onde non cadere sotto la pressione dello stato. «Decisamente un programma politico di questo tipo non può che rafforzare la tesi che ci si trova di fronte ad un ceto politico che, nonostante la pressione subita, procede instancabile lungo un percorso formato da salti coerenti di linea che seguono una direttrice probabilmente pensata già dalle origini.

In più è necessario ricordare che questo è un discorso prettamente rivolto al proletario delle grandi fabbriche ed in particolare ai militanti di base del Pci e del sindacato terreni, questi, considerati prioritari dalla Br. Non a caso, proprio in questi giorni, a Sesto San Giovanni (MI) davanti alla Falk le Br hanno fatto trovare un lungo ed articolato documento in cui si propone la creazione di nuclei di fabbrica clandestini che inizino a formarsi attivamente per contrastare l'azione di ristrutturazione in atto da parte della borghesia.

Un dibattito estremamente qualificato come si può ben vedere che necessita sempre di più di un' azione politica estremamente qualificata da parte della nuova sinistra che non si può ridurre a sterili proposte di amnistia o di diserzione o continuando a proporre teorie astruse sulle possibili nascite del terrorismo. Comunque non essendo compito di questo scritto proporre possibili risoluzioni, continuiamo con l'analisi dell'altro versante del terrorismo. Prima Linea è probabilmente definitivamente sconfitta; attenzione però, non tanto di sconfitta militare si tratta ma di ipotesi politica «bacata» sin dall'inizio che, di, fronte ad una piccola rotellina che ha ceduto, ha portato allo sfascio l'intero progetto. Pl si era basata su un presunto rapporto stabile fra organizzazione e movimento; di colpo (autunno '79) decide di troncare questi rapporti per iniziare un confronto politico con le Br.

Traumaticamente taglia i rami che la univano con la maggior parte delle realtà di Autonomia del nord Italia e provoca, conseguentemente, la scomparsa del «mare» che la circondava e le serviva da cuscinetto nei confronti dello Stato. Questo provoca una immediata fuoriuscita di quadri (fra i quali elementi dirigenti da sempre: Donat-Cattin; Viscardi e molti altri) prestando così il fianco al minimo imprevisto, cosa che puntualmente succede con le confessioni del giovanissimo militante delle Ronde Proletarie prima e di Sandalo poi. Adesso probabilmente Pl sta tentando una improbabile ricostruzione e come un serpente impazzito darà grandi colpi di coda un pò da tutte le parti senza escludere naturalmente la nuova sinistra in quanto principale ostacolo politico al reclutamento di nuove leve.

Intanto quello che girava intorno a questa organizzazzione si è frantumato in mille rivoli con mille tentativi diversi di ricomposizione. Ci si trova davanti a gruppi estremamente poveri sia politicamente che numericamente; tutto è condotto in una confusione di discussione che produce anche pochissimo materiale di analisi politica. Schematicamente i filoni sono due: una parte che tenta di ricomporsi su basi identiche alle origine di Pl, dall'altra chi, per evidente povertà politica, si specializza su un settore tipo la Brigata XXVIII Marzo di Milano. Il primo filone è difficilmente decifrabile: agganci con le esigenze dei movimenti (chissà quali ?), analisi dello stato come folle piovra che senza nessun tipo di contraddizione al proprio interno, che gestisce in un unico «comando» l'intera società, esigenza spasmodica di azione militare per legittimarsi in qualche modo all'interno dell'area combattente medesima. Realtà molto pericolose ed imprevedibili perchè neanche in grado di ragionare politicamente in termini razionali ma unicamente sospinti sull'onda di stati d'animo emotivi frustrati ed impotenti. Gli «specialisti» poi appaiono ancora più ferocemente stupidi e pericolosi: già dall'azzopamento del giornalista Passalacqua di Repubblica la XXVIII Marzo espresse un volantino di rivendicazione che, tradotto a livelli scolastici, sembravano i pensierini di bambini delle elementari. Poi ci è arrivato il tragico assasinio di Walter Tobagi proprio il giorno dopo dello sciopero dei giornalisti contro la magistratura per la condanna di Isman. Quindi ecco costoro che si muovono palesando la loro incapacità totale di analisi politica e dimostrando, se ancora si può maggior ferocia proprio perchè fine a se stessa.

Il documento di rivendicazione è sicuramente scritto da una persona studiosa dei problemi dell'informazione e, probabilmente, gionalista lei stessa. Si fa una discreta analisi sul mondo di mass-media, ma manca una qualsiasi indicazione politica un minimo strategica. Le parole d'ordine sono un noioso «elenco della spesa» che non arriva a niente di nuovo e che al contrario ripesca il vecchio slogan Br «niente resterà impunito». Una situazione molto variegata e, per certi versi, estrememente complessa, il «che fare» è sempre più determinato dal tipo di identità e di alternativa che la nuova sinistra riuscirà a darsi

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

"Effe" come "femme" dieci anni di lotta ma la marginalità è ancora un problema

a cura di **Marina Pivetta**

Un mensile che
per la sua natura periodica
seleziona e non insegue
la cronaca.
34 pagine aperte alla
discussione, elaborazione
autonoma di donne
in rapporto con realtà
e cultura marcate
prevalentemente
dal maschile.
Un'analisi, un'inchiesta
questa su Effe, meno
critica di quella
su Quotidiano Donna
-apparsa sul numero scorso-
forse perchè vissuta
più dall'esterno

REGINA DI SPADE

Una stanza su piazza Campo Marzio a Roma, molta luce, due vecchi tavoli regalati da una donna. Non è facile arrivarci: prima un sottoscala, poi dei cunicoli per giungere ad un vano scale, a stento si riescono a trovare i gradini sommersi da annate di Effe. Il giornale ha quasi otto anni. Passo più di un'ora con Daniela Colombo. È una chiacchierata più volte interrotta da telefonate: «*La grave sentenza emessa dalla magistratura romana contro un giornalista e il direttore del quotidiano Il Messaggero pone inquietanti problemi sul futuro, non solo dell'informazione, ma delle stesse libertà costituzionali individuali e collettive.*

Questo problema ci riguarda in quanto donne che occupiamo un nostro spazio culturale e politico. Un mensile di donne che per la sua natura periodica seleziona e non insegue la cronaca, oggi può vivere significativamente se continua ad essere un luogo di produzione, discussione, elaborazione autonomo di donne che però non vogliono nè possono eludere un rapporto fecondo e circolare con la realtà e la cultura che sono marcate prevalentemente dal maschile.

Esauritosi il rapporto movimento-istituzioni che ha caratterizzato l'ultimo decennio c'è il rischio che riprenda il sopravvento una vecchia prassi politica.

Molte donne del movimento oggi si sono inserite o riinserite in strutture istituzionali preesistenti (partiti, sindacati, organismi di massa); il problema è per loro di non perdere la specificità della loro presenza, di non farsi appiattire da una struttura schiacciante.

Vivere di una istituzione o in una istituzione che si è creata con le proprie forze (è il caso V. Woolf del centro culturale V. Woolf, della stessa Effe e gli altri spazi simili) può trasformarsi in un ghetto dorato, in una marginalità istituzionalizzata. È probabilmente per non subire la frustrazione della marginalità che molte donne hanno ripreso a lavorare in gruppi misti, anche politici.

Proprio per questo è necessario che si apra un dibattito-riflessione che stimoli una politicità nuova della presenza delle donne, del loro essere specifico all'interno di un proceso di ricerca e di trasformazione».

Tanti anni fa non sotto un cavolo non dentro un cesto

L'idea di far uscire un giornale femminista viene nel '72 a Gabriella Parca che in quel periodo era stata licenziata da «Amica». Attorno a questa idea si incontrano più donne. Oltre a Gabriella, ad avere in mano il mestiere, è Adele Cambria, le altre sono tutte compagne di movimento. Questo gruppo di donne lavora per alcuni mesi e nel febbraio del '73 fa uscire il numero zero. Dopo questo primo sforzo il collettivo cerca un editore.

La Coga paga carta, stampa, distribuzione, tutto il lavoro di redazione è dato gratuitamente. Le compagne si pagano anche la sede e i viaggi per raggiungere Bari.

Dopo un anno la redazione decide di staccarsi da questa specie di usuraio e di gestirsi autonomamente il giornale anche nelle parti tecniche. Va detto che dopo il primo numero Gabriella Parca esce perchè è in disaccordo con la totalità della redazione: il giornale assume un carattere militante.

La scelta dell'autogestione è favorita dal fatto che il padre di una è tipografo. Il giornale viene portato da 64 a 34 pagine. Si deve risparmiare per non andare in perdita. Il primo numero autogestito è in edicola nel febbraio del '75, anno in cui la redazione si allarga per la partecipazione di altri collettivi: Pomponazzi e Pompeo Magno. Il lavoro è imperniato sulla preparazione di un numero monografico sulla violenza. Nella preparazione di quello successivo questa macroredazione entra in crisi: le idee sul nuovo numero si contrastano in modo sterile tanto da bloccare il lavoro « così - mi dice Daniela - facciamo un vero e proprio 'colpo di mano', portiamo in tipografia un numero sull'aborto. Era assurdo che dopo la manifestazione del 9 dicembre si stesse in silenzio perchè la redazione continuava a discutere del sesso degli angeli». Escono quasi tutte, la redazione si ridimensiona!

Nel '77 il giornale è in attivo questo non è soltanto il risultato positivo della differenza tra costi e ricavi. Il giornale vende perchè è un punto di riferimento nel movimento.

Nasce l'idea di mettere in piedi i gruppi di Effe un pò in tutte le città. Le riunioni a Roma sono molto ricche di dibattito e di idee. Mi sembra che Daniela lo ricordi un pò con nostalgia «è stato il periodo più bello, ma poi anche questi gruppi si sciolgono, forse di riflesso a quella che è stata la crisi del movimento più in generale».

Alla fine del '78 il giornale vende molto poco, si rivolge solo alle donne del Movimento, le pagine vengono prevalentemente scritte dalla redazione. La redazione decide che bisogna cambiare progetto. Il giornale esce in una nuova veste: carta patinata, rotocalco. «Fu una scelta pretenziosa che ci si rivolse contro. Eravamo abituate che in banca si trovavano sempre i soldi per poter pagare le cambiali, dopo pochi mesi, invece, ci siamo trovate in passivo. È il settembre del '79, alcune di noi si fanno prendere dal panico, si decise così di chiudere il giornale; fu una scelta non definitiva proprio perchè non accettata da tutte».

Nel frattempo alcune compagne di Effe assieme a Quotidiano Donna e a Noi Donne formano un gruppo per sollecitare la discussione alla Camera del progetto sull'editoria, proponendo alcuni termini di modifica al progetto stesso. La cosa ha successo dopo poco il progetto viene approvato ma non fa gli interessi della piccola editoria.

Nel febbraio dell'ottanta Effe esce con il numero monografico sulle donne in Russia: È la parziale traduzione del primo numero dell'almanacco «Donne e Russia» uscito in URSS il dicembre del '79. L'idea piace, il numero vende parecchio e oltre a informare su quanto accade tra le donne in Russia permette anche di non far dimenticare alle lettrici la testata.

E noi ricominciamo da noi stesse

Passano altri due mesi, in aprile è in edicola un altro numero. L'editoriale esce con il titolo: «ci rivedremo il primo giugno». Il progetto è quello di fare un giornale diverso: carta più povera 750 lire il Kg. formato tabloid a due colori, più spazio alla comunicazione per immagini.

REGINA DI COPPE

E rispetto ai contenuti? «L'8 marzo non abbiamo sfilato al corteo che ha sfilato per le vie di Roma. Anche noi come le compagne del Movimento femminista Romano abbiamo preferito prenderci una giornata di riposo e trovarci a Piazza Farnese.

Riteniamo che sia consumata una fase del Movimento. In quest'ultimo periodo le tematiche femministe si sono progressivamente ridotte. Da utopia rivoluzionaria a progetto di legge con tutte le riduzioni e gli schematismi che comporta. Contraddizione che abbiamo vissuto nell'accettare di far parte del Comitato Promotore della Legge contro la violenza fisica e sessuale, convinte tuttavia che una legge, pur sempre utile, non rappresenta compiutamente le esigenze e i bisogni delle donne.

La manifestazione del 29 marzo ha dimostrato in modo inequivocabile che il femminismo è passato in qualche modo nelle organizzazioni nazionali femminili e di partito, in particolare nell'UDI, che l'hanno recepito però senza che ci sia stato da parte loro un contributo di riflessione nuovo, facendolo coesistere con il principio della delega, della rigida organizzazione.

Noi di Effe stiamo riflettendo su questa nuova situazione che ci pone conflitti e problemi, che cercheremo di evidenziare nell'impostazione di un nuovo progetto di giornale.

Crediamo che con la manifestazione del 28 marzo (quella sulla legge contro la violenza) si sia chiusa in modo definitivo una fase alla quale abbiamo comunque partecipato. Ma quale sarà la prossima non lo sappiamo ancora o forse riusciamo ancora ad intuirlo. Sentiamo però l'esigenza di reagire.

Incominciamo ancora una volta dalla creatività, dalla sessualità, da noi stesse. Non perchè ormai non riteniamo più importanti le leggi o il lavoro o i temi emancipatori in generale, ma perchè sentiamo che eventi esterni, lontani da noi, forze politiche anche femminili che non ci rappresentano rischiano forse di indebolire e normalizzare la grande forza innovativa del movimento.

Avevamo appena iniziato la difficile strada dello scoprire chi siamo e chi eravamo, quando cento, mille forze centrifughe ci portano ad essere quello che gli altri fa comodo che noi siamo. All'inizio della nostra storia avevamo detto che avremmo potuto ritrovare la nostra vera identità solo entrando nel nostro terreno e conoscendo noi stesse. Abbiamo parlato tanto di liberazione, ma i nostri recenti sforzi sono stati spesso solo un terreno dell'emancipazione, cercando di essere uguali all'uomo, gareggiando con lui nelle sue occupazioni esteriori, trascurando le nostre proprie sorgenti intime.

Certi aspetti vistosi, appariscenti del movimento non esistono più ma alcuni temi rimangono al centro della riflessione e dalle iniziative culturali di gruppi di donne. Rimane il bisogno di studiare, di approfondire, di intervenire in profondità nella cultura. Il successo dell'Università delle donne Virginia Woolf (600 iscrizioni) ne è una riprova.

Il ritorno a noi stesse e ai nostri temi non è una strada facile, nè un ritorno indietro, bensì un continuare ad andare avanti riprendendo in mano i fili di una esperienza decennale. Non possiamo cancellare questi ultimi due anni, in cui, anche il confronto con le istituzioni è stato privilegiato, dobbiamo però capire i motivi del nostro disagio.

I prossimi numeri di Effe sono, nelle nostre intenzioni, proiettati verso la riflessione e la chiarificazione di ciò che siamo state e che ruolo abbiamo svolto come testata.

Non solo un giornale di riflessione ma anche un giornale di attualità politica economica e sociale che riguarda però le donne; Daniela Colombo, infatti, mi dice che la redazione non è interessata ad affrontare temi che non riguardano direttamete le donne, su questo noi ci differenziamo da Quotidiano Donna. «Se ci si è interessate del Governo Cossiga lo si è fatto perchè aveva un sottosegretariato che ci coinvolgeva...»

REGINA DI DENARI

REGINA DI BASTONI

Jesus è in Urss. Finalmente. Anche i ragazzotti sovietici potranno fare i freaks, ma come si drogheranno? Ci pare inutile puntualizzare che noi appoggiamo senza timori di sorta l'iniziativa industriale, i jeans sono cittadini del mondo, come del resto la gloriosa Coca Cola e Bob Hope. Ora vorremmo che anche Bifo potesse andare all'est, magari in Cambogia. Comunque, nascerà con i blue-jeans una angelica beat-generation nel noioso paese del compagno Breznev? Per adesso, contentiamoci della vera beat-generation, quella americana e per andare un po' controcorrente, parliamone pure male. Kerouac, Ginzberg e Cassady sono solo dei continuatori del mito americano e non dei romantici maledetti degli anni '60? Crolla il mito degli ontheroad casarecci e rivoluzionari? Per riconsolare quest'ultimi abbiamo pensato il meglio: vorremmo iniziare, con questo numero, una breve storia delle esperienze dei circoli culturali, legati alla nuova sinistra che negli anni passati erano il fulcro delle «politiche» culturali dei vari partitini di corvisieriana memoria. Iniziamo con i circoli «La Comune» e con un intervento di Vincenzo Vita, allora di Avanguardia Operaia, ora dell'Arci prima che del Pdup. Continueremo con i Circoli Ottobre e così via. Errato corrige: nello scorso numero abbiamo scritto che il biglietto per Bob Marley era di 7000 lire, in verità era solo di 4000 lire. Ce ne scusiamo col Marelli e con gli organizzatori.

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

La politica culturale che fu

La rivoluzione è la "festa" degli oppressi. O no? "Vita" morte e miracoli dei circoli "La Comune"

Vincenzo Vita,
responsabile della commissione «cultura e informazione» del Pdup

Da un'esperienza ricca e problematica come quella dei Circoli «La Comune» non è facile trarre un bilancio, soprattutto se si ragiona su di un intero decennio, parlo di quell'arco di tempo che va dal '70 all' '80, e su quanto è avvenuto nelle associazioni di massa.

Vorrei tentare, quindi, di tracciare piuttosto un rapidissimo diagramma delle diverse fasi di vita dei Circoli La Comune e dei punti di grande attualità del dibattito di allora. Anticipando la conclusione azzarderei, infatti, l'ipotesi che *«La Comune»*, al di là di tutto, ha rappresentato una delle più consistenti anticipazioni teoriche e pratiche della discussione che oggi è in atto tra operatori e intellettuali di massa.

In primo luogo il periodo *«alternativo»*.

Si sono spese molte parole sul significato della cultura «alternativa», sull'idea, che nei primi anni '70 andava per la maggiore nella nuova sinistra, di contrapporre ai grandi apparati ideologici la cultura di base e le esperienze alternative.

Ritengo che, in verità, non poco si sia equivocato a proposito dei pregi e dei difetti della cultura *«alternativa»*. Senza quella enorme espressione di idee e pratiche culturali diverse dall'ufficialità consolidata (avanzata o meno che fosse) penso che alcune tematiche dei secondi anni '70 (la riforma dei grandi apparati, appunto) non sarebbero mai emersa. E qui non vorrei ricordare solo la storia dei centri popolari di musica o di teatro e l'attività dei gruppi di ricerca di base o il cinema militante, quanto i movimenti che posero all'ordine del giorno questioni di fondo quali l'accentramento culturale o la politica culturale degli istituti ideologici. I circoli La Comune aprirono in anni lontani da processi istituzionali quali la riforma della Rai o il decentramento, un varco nella separatezza tra produttori e fruitori.

È questa, infatti, l'originalità dei circoli che uscirono, alla fine del '72, da un dibattito accesissimo e molto polemico, dalla logica di pura testimonianza populista, che pure ne segnò la nascita, per imboccare la strada dell'organizzazione di un vero circuito politico-culturale collocato sul fronte della produzione, ma pure della distribuzione culturale. Infatti, da un lato si pensò di aggregare gruppi di operatori del teatro, della musica, del cinema o degli audiovisivi, ma dall'altro si cominciò ad introdurre la questione delle sale e degli spazi della fruizione e la vertenzialità con gli enti collocati sul terreno della politica culturale. Così, insieme ad esperienze come il *centro sociale di via S. Marta a Milano* e all'attività di gruppi come il *Teatro del Drago* o del gruppo che ha prodotto i famosi audiovisivi di cui la nuova sinistra si è servita per alcuni anni, quasi fossero il logico accompagnamento di manifestazioni internazionaliste, piuttosto che di feste o comizi, i circoli discussero e si interessarono della Biennale riformata che riprese nel '74 la sua attività o del prezzo dei biglietti dei cinema o, ancora, delle scelte di intervento di Comuni e Regioni. Sottolineo che non c'è nulla in questa ricostruzione di forzato o di illusorio, anche se è fuor di dubbio che i limiti e le incongruenze ci furono, soprattutto negli aspetti più «politici» dell'attività dei Circoli. Ciò che mi interessava mettere in luce su questo punto, però, è proprio la straordinaria attualità di molte di queste tematiche e la natura complessa della stessa cultura «alternativa», che di quelle cose era il punto di riferimento. Aggiungerei la questione delle feste popolari e giovanili. Nei primi anni '70 si sviluppò un intero ciclo di feste ed iniziative di concerti, irripetibili nelle forme di allora, ma caratterizzanti un modo di intendere il rapporto tra produttori e fruitori. Nel bene e nel male, ovviamente. Certo, infatti, oltre agli aspetti positivi vi furono notevoli cadute di strumentalismo e di gigantismo «povero» che comunque mantengono, nella loro contradditorietà, molti aspetti di attualità, se solo si pensa alla discussione intrecciata oggi tra l'effimero e la nuova imprenditorialità di sinistra. I circoli *La Comune,* va ricordato, ebbero delle debolezze proprio nell'affrontare in modo realmente nuovo la questione delle feste, ma è proprio dalle cadute di allora che sono emersi dopo dibattiti e punti di sviluppo.

Fin qui, dunque, la fase alta del lavoro dei circoli, che io ricordo con rimpianto — devo ammettere — e su cui vorrei ripormettermi di avviare una riflessione meno parziale. Non dimenticherei, inoltre, che tra il '72 e il '73 si sviluppò una polemica, al limite della rottura, con la primitiva esperienza de La Comune fondata da *Franca Rame e Dario Fo*. Ma non si può restringere il tutto allo scambio di battute polemiche di allora, perchè ancora oggi la questione della cultura «diversa», da quella che affonda le sue radici nei movimenti popolari e nelle espressioni del teatro popolare meritano ben altra attenzione. Va comunque ribadito in sede storica che, dietro la discussione tra

i Circoli e le ipotesi di Dario Fo e Franca Rame, stava un certo tipo di politica culturale che si ponesse al livello della battaglia cultuale in atto.

Parliamo ora del dopo. Di quel decorso della parabola dei Circoli che non a caso prese le mosse (e questo fu certo un limite) dall'autocritica che la nuova sinistra avviò sul post '76, sulla non linearità della crescita del movimento operaio e del suo alleato ceto intellettuale di massa.

Fui tra i primi a dire allora che l'esperienza dei Circoli era ormai ad una soglia critica da cui era indispensabile uscire con un'idea nuova che superasse la fase dell'alternatività. Ci fu molto schematismo — lo dico con qualche senso di colpa — nel porre un po' all'improvviso una tematica che pure non era assente dalla discussione precedente.

È certo che, al di là della crisi esterna, il lavoro dei Circoli già da un po' stava stretto rispetto alle necessità che si aprivano nella lotta culturale.

Il lavoro nell'Arci, la possibilità di intervenire nella più consistente associazione di massa, trasformandone dei pezzi e alcune forme di intervento, fu lo sbocco per molti di noi. Credo importante, perchè mantenne una continuità vera tra le esperienze precedenti e la complessità degli interrogativi che si aprivano, in specifico sulla coniugazione indispensabile tra attività sul territorio e ricollocazione di strati di intellettuali ed operatori nelle istituzioni da riformare e trasformare.

Ciò che ancora rimane inevaso, invece, è il nodo della produzione culturale, delle espressioni nuove che negli anni passati hanno sedimentato le premesse per la coscienza che ancora rimane e che, da un altro punto di approccio, le emittenti democratiche hanno allargato. Un bilancio accurato delle diverse forme della produzione culturale degli anni scorsi è utile, per capire se e in che modo conferma la sua rilevanza il problema dell'alternativa.

Meglio "La Comune"...

La rivista de «La Comune» uscì in numero unico nel dicembre del lontano 1975, ad animarla erano i compagni del settore Cultura di Avanguardia Operaia (Vita, Barbieri, Curi, Cesari, Piccardi, Catacchio, Falcone e così via). Molta attenzione al dibattito ideologico, al rapporto circoli-movimento di classe-intellettuali, riferimenti precisi all'esperienza cinese e cubana; interventi di Gaslini, Rocha, della Cooperativa Majakovskij; una impostazione, per quei tempi rigorosi, coraggiosa.

Riportiamo alcuni brani esemplificativi, avvertendo chi legge di inquadrare storicamente i problemi e di sottostare (magari identificandosi, per un po') al linguaggio d'altri tempi (sic!).

«... Il problema dell'alternativa ideologico-culturale e del rapporto con gli intellettuali (sapendo distinguere tra il barone-divo da combattere e gli studenti, come forza lavoro intellettuale in via di formazione, e i settori proletarizzati, che invece sono interni allo schieramento rivoluzionario) non può più essere considerato uno sfizio salottiero, nè una esigenza secondaria...»

«... perchè quello che allora fu lasciato (nel '68 ndr) a livello di enunciazione non si umili nella generica rincorsa di un malinteso «gusto popolare» ma sappia riproporsi in un nuovo slancio del lavoro di controinformazione, di ricerca, di elaborazione, di creatività, di sperimentazione capillare e di organizzazione adeguata.»

(da «fischia il vento...» di Silvano Piccardi)

«... 1) decentramento reale tra le masse per creare decine, centinaia di realtà culturali antagoniste all'ideologia dominante, aggirando i centri di potere culturale della borghesia.. 2) Lo sviluppo di un corretto (sic, ndr) rapporto avanguardie-masse per favorire i primi momenti di gestione dal basso e di espressione di arte-cultura proletaria. Il fine delle avanguardie politiche e culturali, come ci insegnano i compagni cinesi, è la ricerca permanente di nuove possibilità per una espressività e creatività finalmente collettiva, totalizzante, in ultima analisi rivoluzionaria 3) potenziamento della produzione autonoma con particolare uso dei mezzi di espressione poveri adeguandoli ai temi e alla strategia del movimento. 4) ... in particolare va data risposta alla consistente domanda di rinnovamento ideologico-culturale delle masse giovanili sulla musica, oggi al centro del dibattito...

(da «... alziamo le vele» di Vincenzo Vita)

«... Molte sono le riviste letterarie, culturali, di spettacolo. E la loro anima borghese sta sempre nell'essere strumento chiuso e incontaminato degli effetti del sapere o/e veicolo di diffusione e propaganda della merce-spettacolo, del prodotto di consumo per un pubblico che si vuole tale in quanto passivo, inconsapevole, destinato a ingoiare tutto, perchè non sia mai soggetto critico, ma oggetto subordinato...»

(dalla presentazione della rivista)

Un «altro» mito

La "beatitude" dei ragazzi della beat-generation: sognano l'America come ritorno alle origini. Beati i poveri di spirito perché di loro sarà il regno degli USA.

Giorgio Mariani

La letteratura beat continua ad interessare e a far parlare di sè: Romano Giachetti ha recentemente scritto su «La Repubblica» che «On the road» di Kerouac vende negli Usa 50.000 copie ogni anno, con una regolarità e stabilità invariate negli ultimi vent'anni, e che gli scrittori beat sono tornati ad essere letti dai giovani americani.

Anche da noi la fortuna dei *Beat* sembra mantenersi costante, e ne sono una prova le recenti pubblicazioni di *Maggie Cassidy* di Jack Kerouac (per Mondadori) e di *Vagabondo* (per Savelli) di Neal Cassady, il vero nome del leggendario Dean Moriarty, l'eroe di *On The Road*. Uno degli aspetti che però a me sembra tra i più trascurati quando si discorre della letteratura *beat* è proprio il piano della letteratura stessa: il piano del linguaggio. Malgrado gli estimatori degli scrittori *beat* abbiano a più riprese denunciato il tentativo operato da certa critica facilona di rinchiudere tutta la portata del fenomeno in un angusto sociologismo alla sesso-droga-rock'n'roll, non si può dire che essi abbiano poi fatto molto per cercare di spiegare come i vari Ginsberg, Kerouac, Corso, ecc. non siano solo i testimoni, ma gli interpreti di una crisi. Una delle indagini più ravvicinate della letteratura *beat* svolte in Italia, quella di Vito Amoruso in *La letteratura beat americana,* Laterza, fornisce a questo problema una risposta molto chiara e netta. E lo fa affermando che i *beat non sono* interpreti, ma solo testimoni - eppure in buona misura passivi - di una situazione storico sociale che nelle loro pagine si rispecchia, ma non si chiarisce. Secondo Amoruso i *beat* si limitano alla «riproduzione immediata», alla «mimesi meccanica del reale», e perciò «mai come nei *beat* la letteratura in quanto momento di conoscenza, sembra condannata ad una sua liquidazione storica, o forse soltanto a sopravvivere come surrogato, funzione subalterna e vicaria della società in cui nasce». Come si vede la stroncatura è netta, e viene ribadita quando Amoruso giudica la letteratura *beat* come non fedele alla «grande tradizione americana», nella quale la letteratura sarebbe sempre «filtro prospettico, specchio giudicante della società» - una critica questa che richiederebbe di essere valutata con una lunga discussione, perchè una delle caratteristiche di fondo della letteratura americana, qualla di essere nata come istituzione iscrivendo dentro di sè la propria negazione, ha una sua continuità precisa nelle opere *beat*. Il punto però resta riuscire a capire perchè sono i *beat a fornire uno strumento d'identificazione per migliaia di giovani e non invece i personaggi «problematici» di scrittori forse in possesso di maggiori mezzi espressivi come Saul Bellow.*

Perchè il linguaggio beat, la lettura del mondo che questi artisti fanno risulta più vera e convincente per tante persone che spesso non si pongono di fronte al reale in maniera del tutto sprovveduta? Mi sembra giusto sottolineare che la protesta dei *beat* si esaurisce nel meccanismo onnivoro del sistema, che la fuga proposta è solo l'illusione di una fuga, ma resta da chiedersi in quale modo è possibile protestare senza fare il «gioco del sistema». L'artista *beat* si pone questo interrogativo, ma per trovare una risposta adeguata deve dichararsi «fuori» dalla società e aggrapparsi al mito americano di un paese dove «c'è posto per tutti», in virtù dei suoi spazi sconfinati. Possiamo segnalare la sostanziale vuotezza del mito, l'impossibilità di collocarsi in questo non-luogo, in questo «fuori» a cui è dato di esistere solo in un orizzonte onirico, ma dobbiamo riconoscere un dato di fatto fondamentale: i bisogni, i desideri, le aspirazioni che si muovono dietro alla letteratura e il mondo *beat* non se li è inventati il sistema di potere dominante, non sono tutti «interni» alla sua logica. Forse saranno in parte riassorbibili nel suo seno, ma resta un dato di fondo concreto che se viene negato porta dritto dritto alle tesi nefaste del complotto di settantasettesca memoria.

Credo che il punto su cui occorre insistere sia un altro: la controcultura non vuole e non può politicizzare le esigenze che pure esprime, e questo perchè non coglie mai fino in fondo il nesso che lega qualunque aspirazione alla necessità della trasformazione. Qui viene fuori tutto il carattere americano della letteratura *beat:* il suo linguaggio non deve far altro che *riscoprire* una realtà buona e positiva sotto la dura scorza dell'America contemporanea. Bisogna riportare alla luce la *vera* America, quella della frontiera e dei pionieri, dei vagabondi senza fine, e della natura incontaminata. L'America della scoperta dove Colombo trovò i nudi indiani, «decorosi e lodevoli» e l'Eden perduto del pensiero europeo.

L'america del *movimento* che caratterizza i personaggi di Kerouac ed in particolare il già citato Neal Cassady che sogna di essere un grandissimo corridore automobilistico e scorazza in continuazione da un punto all'altro del paese senza mai riuscire a fermarsi.

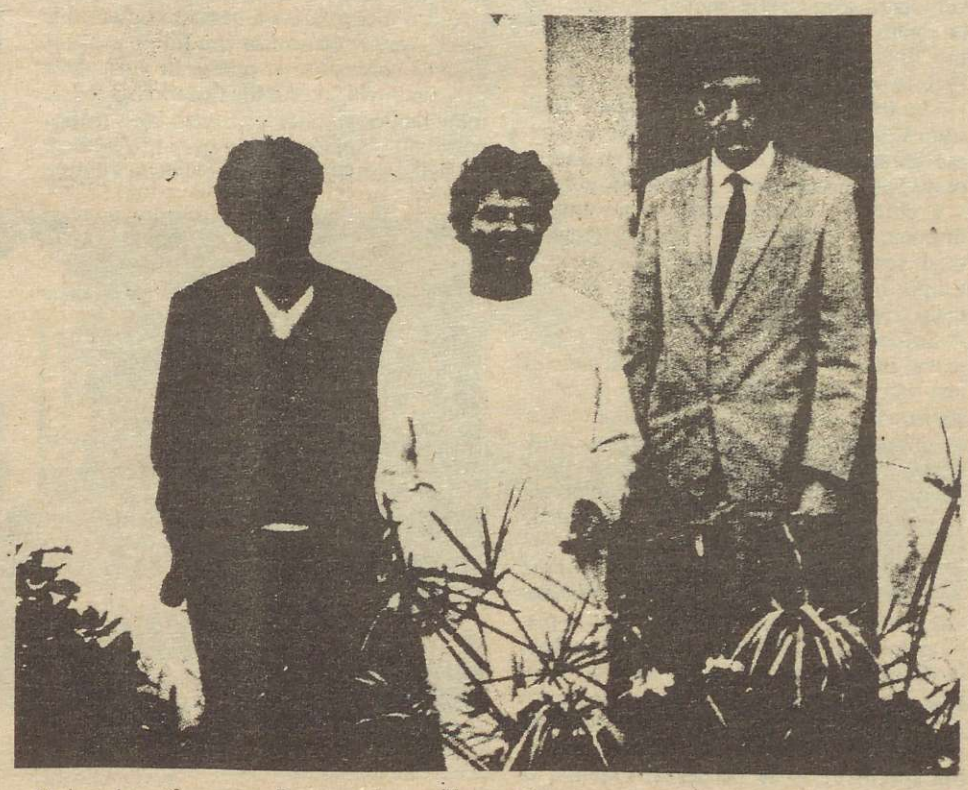
Tutto questo si coglie chiaramente, come ho detto, sul piano del linguaggio. Ecco cosa scriveva Kerouac nel 1958 sulla *Chicago Review:* «la nuova poesia americana... vale a dire Ginsberg, io, Rexroth, Ferlinghetti, Mc Clure...è un genere di follia poetica Zen, lo scrivere tutto quello che vi salta in testa così come viene, poesia tornata alle origini...questi nuovi puri poeti si confessano per la semplice gioia della confessione. Sono fanciulli...Essi cantano...cedono al ritmo».

Il miglior commento critico a questa mitizzazione della spontaneità, così tipicamente americana, mi sembra sia stato tracciato da Franco Rella nel *Il mito dell'altro* (Feltrinelli, 1978) quando analizzava il modo in cui compare l'America nelle pagine di *Rizoma* del duo Deleuze-Guattari. L'America vi è celebrata all'insegna del «mito edenico» del ritorno alla felicità perduta attraverso la negazione dell'esistente,

di ciò che si presume che l'esistente e le sue ragioni abbiano distorto e occultato di *quella* vera realtà a cui dobbiamo ritornare, che si presenta, in fondo, come il puro e semplice rovescio di *questa* realtà in cui siamo». Il linguaggio *beat* per questo si caratterizza - e non può essere altrimenti - come un intreccio di rifiuti e negazioni, che hanno sì alle spalle delle esigenze reali, ma che rimangono pur sempre riufiuti e negazioni soltanto.

C'è però un punto da mettere in chiaro. Qui non si vuole accusare gli scrittori *beat* di essere disimpegnati e di non chiamare alla lotta - accusa ridicola, e poi il discorso richiederebbe un'analisi molto più approfondita - ma semplicemente segnalare l'eccessiva, totale fiducia che essi nutrono nei mezzi della loro arte, per cui lo scatto magico della poesia spontanea può catturare, magari solo per un attimo, l'essenza della realtà. Questo porta la Parola ad essere considerata quasi un *logos* divino, la luce soprannaturale che illumina improvvisamente la scena della vita. Il linguaggio **beat** che proclama la sua rivoluzione contro il «barboso cavillo accademico» come lo chiama Kerouac, arriva così - paradossalmente - a riconoscere alla letteratura lo statuto di *unico* vero momento di penetrazione della realtà. La parola torna così a dettare legge, quella parola che, come ricorda Rella, Kafka aveva dichiarato «vuota da sempre». C'è poco da stupirsi perciò che i *Beat* riscuotono successo tra le coscienze deluse del post '68: essi sostituiscono a certezze vecchie, nuove certezze. Quella che era la fiducia cieca nel partito diventa così la fiducia cieca nel linguaggio liberatore, nella poesia rivoluzionaria, che recupererà la *vera* realtà, che naturalmente è lì da sempre, intatta, pura, *una,* come *uno* era il partito, *una* la rivoluzione, *una* la linea giusta. Il fatto che spesso quando leggiamo i *beat* non ci si accorge della contraddizione qui enunciata, credo sia dovuto al fatto che ancora non riusciamo a rassegnarci all'idea di dovere affrontare il reale senza sognarci di poter ristabilire la totalità perduta; perchè continuiamo a credere che le ricomposizioni debbano essere sempre definitive e non acettiamo il fatto che esse saranno sempre parziali. Eppure soltanto tenendo conto di questo è possibile cercare di conoscere e di trasformare la società e la vita: avendo ben chiaro in mente che lo strumento con il quale cerchiamo di sondare la realtà non si pone al di sopra delle contraddizioni, ma che queste lo attraversano sino in fondo: sia esso un'organizzazione politica o un brano di letteratura.

Gli scrittori *beat* certamente in questo senso non riescono a problematizzare la realtà, anche se la loro unilateralità permette di cogliere alcuni aspetti importanti che non vanno sottovalutati, purchè si sappia che questi non l'esauriscono assolutamente, come invece troppo spesso l'artista *beat* vuol farci credere. Tutti sanno che negli Stati Uniti nel '57 venne pubblicato *On the road,* che «qualcosa stava succedendo», che i giovani cominciavano ad essere stanchi del perbenismo e del consumismo, ma perchè nessuno - o quasi - si ricorda che nel '59 mezzo milione di operai metalmeccanici americani scioperarono per 116 giorni?



Orlovsky, Corso e Burroughs a Tangeri.

S'aggira una strana "generation"...

F.B

La beat-generation torna di moda? La trasmissione televisiva «On the road» di Giampiero Tartagni, Fernanda Pivano e Beniamino Placido l'ha rispolverata con grazia e sapienza. Scherzi della cultura di massa, che i suoi miti registra e distrugge. Beh, l'anno scorso c'era stata Castelporziano (già prontamente storicizzato da apposito - documentario - serioso - di - regista - di - sinistra), fiera della vanità spettacolari, roboante manifestazione di massa «giovanilista». Il festival ci aveva riproposto alle soglie degli anni '80 i vati impazziti di vent'anni prima: un Ginsberg ossessionato dal plutonio, impietosamente calvo (e con una bella giacca bianca), l'allucinato Burroughs di terrea freddezza, non mancava nemmeno il rivoluzionario Le Roi Jones. (Sinceramente, un pò tristi). Del resto Kerouac deceduto da conservatorio (chi ha scritto negli USA libri più anti-femministi dei suoi negli ultimi trent'anni?) ha avuto l'onore della riduzione cinematografica del suo «Sulla strada, di Neal Cassady (vera musa di tutta la beat-generation come lo fu Genet di qualche esistenziolista), in Italia è uscita in questi giorni l'autobiografia della Savelli.

Insomma, un vero revaival riuscito, quasi un trionfo. I profeti del pre-'68, i miti della strada e delle nuove frontiere, l'allargamento dell'area delle coscienze, la scoperta delle droghe, il grande sogno pacifista. Gli scrittori del rinnovamento americano si sa non sono stati dei rivoluzionari in senso classico, svogliati parteciparono ai movimenti anti-istituzionali degli anni '60; invecchiano quasi tutti peggiorarono, alcuni si lasciarono sorprendere dalla star «Kennedy».

Ma l'America torna, oggi, ad essere terra santa del grande «sogno metropolitano», e Patty Smith e Lou Reed ne sono interpreti fedeli, torna ad essere sorvegliata in ogni anfratto e consumata senza pudore, con Carter alle porte di casa. I profeti del pre-68 diventano i santoni del post-68, tra «urli» e «sotterranei», sullo sfondo la nuova musica rock-new-wave. Facciamo ormai parte della storia.

Spoleto è una bellissima cittadina umbra. Conviene però visitarla quando non c'è il grande Festival. Che comincia il 26 con Sciostakovic diretto da Christian Bedea. I prezzi delimitano gli ingressi dai medi industriali in su. Se c'è qualcuno che ha ereditato può andarci. A Spoleto però c'è anche Benno Besson, che ha collaborato a lungo con Bertolt Brecht, a cui ha chiesto un'intervista il neo-consigliere di D.P. del Veneto Alberto Tomiolo (auguri!). Il mito di Edipo su cui si basa Freud e gran parte della cultura occidentale del novecento viene ridimensionato e precisato nei suoi fondamenti antropologici e storico-politici. Nelle rubriche prosegue l'analisi del nuovo cinema tedesco con Fassbinder. Poi musica, riviste, fantascienza e l'ennesimo calcio sferrato dal nostro «cannoniere»-critico TV. Stiamo preparando un supplemento estivo da leggere in tenda, sotto l'ombrellone, in città... Se avete (brevi) racconti, poesie, barzellette, rebus, scioglilingua, mandateceli ma fate presto, il tempo stringe (e stinge i fogli inutilizzati).

Teatro: i «Classici»

Ma questo Edipo non ha complessi, è un tiranno dell'intelligenza.

A cura di Alberto Tomiolo

Intervista a Benno Besson, collaboratore di Brecht, sull'Edipo di Sofocle che viene rappresentato il 27 al festival di Spoleto. Nello scacco della Sfinge effettuato da Edipo c'è il passaggio dalla società matrilineare senza potere, a quella di classe, feudale e patriarcale. Contro l'attualizzazione forzata dei «grandi testi».

Direttore per un decennio della berlinese Volksbühne, autore di memorabili messinscene di Molière e di Shakespeare nonché di Brecht di cui è stato collaboratore privilegiato, regista degli spettacoli principali ad Avignone dal 1977 al 1979, Benno Besson approda ora al Festival di Spoleto proponendo *Edipo tiranno* di Sofocle, nella traduzione di Edoardo Sanguineti. Le scene e i costumi sono di Ezio Toffolutti, veneziano, al suo «esordio» in Italia dopo aver «firmato» in tutta Europa alcune delle più stimolanti scenografie degli ultimi anni. Alla vigilia della prima del 27 giugno prossimo, abbiamo chiesto a Benno Besson per il QdL le ragioni e le direzioni del suo lavoro.

— Le tradizionali versioni di Sofocle indicano Edipo come re: perché a Spoleto avremo invece Edipo «tiranno», quali sono i motivi di questa nuova specificazione?

I cittadini ateniesi che assistevano al dramma di Sofocle sapevano perfettamente quali fossero i «casi» legati alla vicenda di Edipo: in questo senso lo sviluppo e l'esito della tragedia risultano noti fin dall'inizio. A Sofocle, ho creduto di interpretare, premeva, invece, non proporre semplicemente una vicenda drammatica, quanto poter registrare in che modo i liberi cittadini di Atene «rispondevano» al cambiamento, strutturale e quindi ideologico, che è implicito nel mito di Edipo: che è poi un cambiamento decisivo della storia occidentale, quello che conduce alla formazione della società «feudale», di classe, in cui l'uomo (l'uomo *maschile*, voglio dire) si afferma come individuo e di tale affermazione esprime la piena coscienza. Nell'Atene del quinto secolo la coscienza che l'individuo ha della propria identità può portarlo ad accettare come tiranno, nel significato originario della parola, colui che si afferma in virtù di qualità specifiche — la ricchezza, l'abilità, la forza, l'intelligenza, o molte di queste caratteristiche insieme. Soltanto in una fase successiva, «tiranno» assumerà una connotazione spregiativa che è poi quella da noi mantenuta.

— Vale la pena di sottolineare i termini della fase storica cui il mito di Edipo rimanda: quali «giustificazioni», inoltre, quali riscontri effettivamente hanno nel testo teatrale?

Tutto il potere che Edipo conquista a Tebe, gli deriva dalla risoluzione dell'enigma della Sfinge: è insomma un atto di intelligenza, di forza morale, di perspicacia che gli assicura il matrimonio per eccellenza, la donna una volta invincibile. Qui è il nodo della tragedia, o almeno quello che a me è parso di voler accentuare: lo scacco della Sfinge rinvia al passaggio della società da una struttura tribale, «matriarcale», ma che io preferirei chiamare *matrilineare* (la cui caratteristica, cioè, consiste non nel potere femminile, ma nella mancanza del potere come in seguito sarà concepito) ad una società ripartita in classi, patriarcale appunto. Tuttavia nella tragedia rimane il segno dell'epoca che sta tramontando: Giocasta non ha alcuna soggezione come lo stesso Creonte esige un «trattamento» confacente alla propria dignità (classicamente clanistica e tribale) di fratello della regina. A noi, io credo, impegnati nella trasformazione della società in cui viviamo, dovrebbe particolarmente premere l'identificazione del momento di nascita della società classista, del suo più lontano «modello».

— Questa lettura del mito di Edipo capovolge la consuetudine culturale borghese che fa del tiranno di Tebe il «campione» della ricerca della verità.

Io non presumo di capovolgere una tradizione interpretativa che ha una sua legittimità. Soltanto, proprio in quanto fin dall'inizio del dramma tutti sanno chi davvero è Edipo, lo sanno gli spettatori ateniesi presso cui il mito era familiare allo stesso modo dei protagonisti del dranna (da Tiresia a Giocasta) cui la verità è subito chiara, soltanto dicevo a me è parso più plausibile valorizzare la coscienza che Edipo esprime di aver conseguito il potere in virtù della propria intelligenza, glorificando la propria individuale personalità, contro la concezione tribale del potere come pura forza fisica.

— E il fatto ritenuto nodale della vicenda di Edipo — l'uccisione del padre, le nozze con la madre — quali fisionomia assume in questa interpretazione materialistica del dramma?

Il fatto che Edipo, sia pure involontariamente, uccide Laio sulla strada per Tebe e ne sposi poi la vedova, costituisce un'infrazione solo delle leggi tradizionali della società ateniese. Dobbiamo tener però presente che il fatto in sé, il suo meccanismo fatale, rimangono nella tragedia di Sofocle come sopravvivenza mitica di una consuetudine socialmente riconosciuta in un'epoca storica precedente: nella società tribale matrilineare, infatti, che come ho detto precede la formazione storica delle classi sociali, il conflitto con il re, chiunque esso fosse e non necessariamente il padre, la sua uccisione eventuale e le nozze conseguenti con la regina rappresentavano un costume del tutto accettato. Questa esecuzione rituale è davvaero all'origine delle azioni «tragiche» di Edipo, il parricidio e l'incesto.

— In una generale riscoperta della pratica teatrale viene dedicata una particolare attenzione proprio ai «classici», ai greci in primo luogo. Come dovrebbe esser affrontato un classico, in quale «chiave»?

C'è una tradizione, diciamo cosí «francese» che tende a enfatizzare i caratteri «sublimi» e «tragici» dei classici, astraendoli sostanzialmente da ogni determinazione storica concreta. Cosí come vi è un'abitudine, piuttosto recente, di «attualizzare» i testi ricoprendoli di una fisionomia «odierna» che in realtà è spesso una sovrapposizione.

Nel mio rapporto con i «grandi testi teatrali», ho sempre cercato di individuare i meccanismi interni dei classici poiché è in essi, come in tutte le manifestazioni dell'attività umana, che possiamo individuare l'origine dei nostri comportamenti. Non si tratta dunque né di assolutizzarli in un'«eternità» astratta, né di appiattirli in una dimensione «contemporanea» che non possono avere: essi parlano con una semplicità evidente che noi possiamo trascrivere, secondo il loro metodo, come Brecht invitava a fare.

Accade a Sant'Arcangelo

Mentre a Spoleto il teatro ufficiale compie il suo ciclo, a Sant'Arcangelo di Romagna, nei pressi di Rimini, si tiene il «*Terzo festival internazionale del Teatro in Piazza*». Per chi ha intenzione di andarci e di vivere un po' diversamente per qualche giorno tentiamo di illustrarvi il programma.

Dunque: la rassegna si divide in due parti, la prima (che è iniziata appunto il 25 scorso e si esaurirà il 1° luglio) avrà come titolo «*Tra identità e consumo*». Una serie di gruppi teatrali gestiranno in maniera autonoma, decideranno anche come e se presentarsi in pubblico, giorno per giorno comunicheranno se faranno le cose all'aperto o se gestiranno privatamente il proprio lavoro. Le rappresentazioni (se ci saranno...) si terranno in sette paesi: *S. Arcangelo, Coriano, Verucchio, Mondaino, Torriena, S. Giovanni in Marignano e Rimini.*

Dal 2 al 6 luglio si aprirà la seconda parte del festival, che si terrà in tre soli luoghi (S. Arcangelo, Vernucchio, Coriano), il tema «*La cultura dello spettacolo*». Ad esibirsi i gruppi che avranno agito nella fase precedente e in aggiunta altri ancora (qualche nome: *Bread and Puppet, Living Theatre, Le Breton, i danzatori di Bali tra gli stranieri e il Teatro Nucleo, il Piccolo Teatro di Pontedera, il Teatro degli Stracci, la banda e i carristi di Viareggio e così via).*

Ma non è finita qui: ci saranno tre mostre fotografiche sull'attore, degli incontri flash su «*Iconografia dell'attore*» (il 3 luglio), il 4 «*In ricordo del teatro politico*» e il 5 «*Alla ricerca di una critica*», incontro con le riviste di teatro. E poi i Laboratori, dunque: due seminari teorici «*per una drammatica del testo*» il 30 giugno, l'1 e il 2 luglio a S. Arcangelo; negli stessi giorni, stesso posto «*I teatri della politica, il teatro agit-prop*»; dal 2 al 5, sempre a S. Arcangelo *Linguaggio del corpo nel teatro balinese*», il 4-5-6 «*Vedere e sentire*» con il teatro Onse di Losanna; dall'1 al 5 «*Teatro politico*» con il Living Theatre (e il 6 ci sarà la rappresentazione di «6 atti pubblici» con il gruppo più i partecipanti ai seminari). Infine a Verucchio dal 27 al 30 giugno il Teatro «La Ciotola» presenterà «*Teatro-documento: l'esperienza del Libre-teatro-libre di Cordoba*» e la mostra «*Fotografia teatro*» a cura di Tony D'Urso.

Fine. Dopo il carnevale di Venezia, l'Estate Romana ancora spettacolo, la cultura è sempre più spettacolo, festa, piazza. Quanto durerà?

Cinema

Il caffè di Brema? Amaro, troppo amaro...

Claudio Stefano Martina

Quella di Frau Margarethe Geesche Gottfried, vissuta a Brema nei primi decenni dell'800, fu una vicenda che fece rumore, tanto che i cantastorie dell'epoca la portarono in giro per tutta la Germania, narrando dei quattordici omicidi che la donna commise (avvelenò, tra gli altri, tutta la propria famiglia) e di come fu scoperta e condannata a morte.

Ultimo, ma senza demerito, di quella schiera di cronisti, R.W. Fassbinder girò nel '72, per la tv tedesca, **«La libertà di Brema» (Bremer Freiheit)**, che solo ora giunge in Italia, limitatamente, per il momento, al Filmstudio di Roma.

Si tratta di un film a prima vista abbastanza sconcertante per il tipo di impostazione, ma se si considera che è una delle prime opere cinematografiche del regista tedesco, il quale proviene da una lunga esperienza teatrale, i conti possono tornare con facilità. Fassbinder, infatti, comprime la storia in un unico e ampio spazio-palcoscenico (il salotto di casa Gottfried), delimitato da una scenografia ridottissima, spoglia. La sensazione di chiusura e di immobilità che questa provoca, sarebbe inaccettabile se non ci fossero a bilanciarla un fondale-schermo sul quale scivolano ininterrotte le immagini allucinate (girate soprattutto in rosso) di paesaggi marini o portuali e il bianchissimo pavimento, in netto contrasto con i toni tiepidi e sfumati (dominano il marrone e il giallo come nei quadri di Rembrandt) del resto della messa in scena. Ed è questa l'unica concessione che viene fatta al senso dello spazio, tipico del linguaggio cinematografico. Anche la suddivisione della inquadrature è del tutto rigida, in un certo senso «teatrale», con un montaggio scandito da «campi totali» e «primi piani» o «piani medi», senza vie di mezzo, tali da produrre un effetto esclusivamente emotivo di prolungamento temporale del film rispetto alla sua durata reale, che è di circa 90°.

Tutto ciò sembra diretto allo scopo di proporre la vicenda senza però viverla, rimanendone fuori, distaccati. Sottraendosi a qualsiasi giudizio morale. Ma perchè?

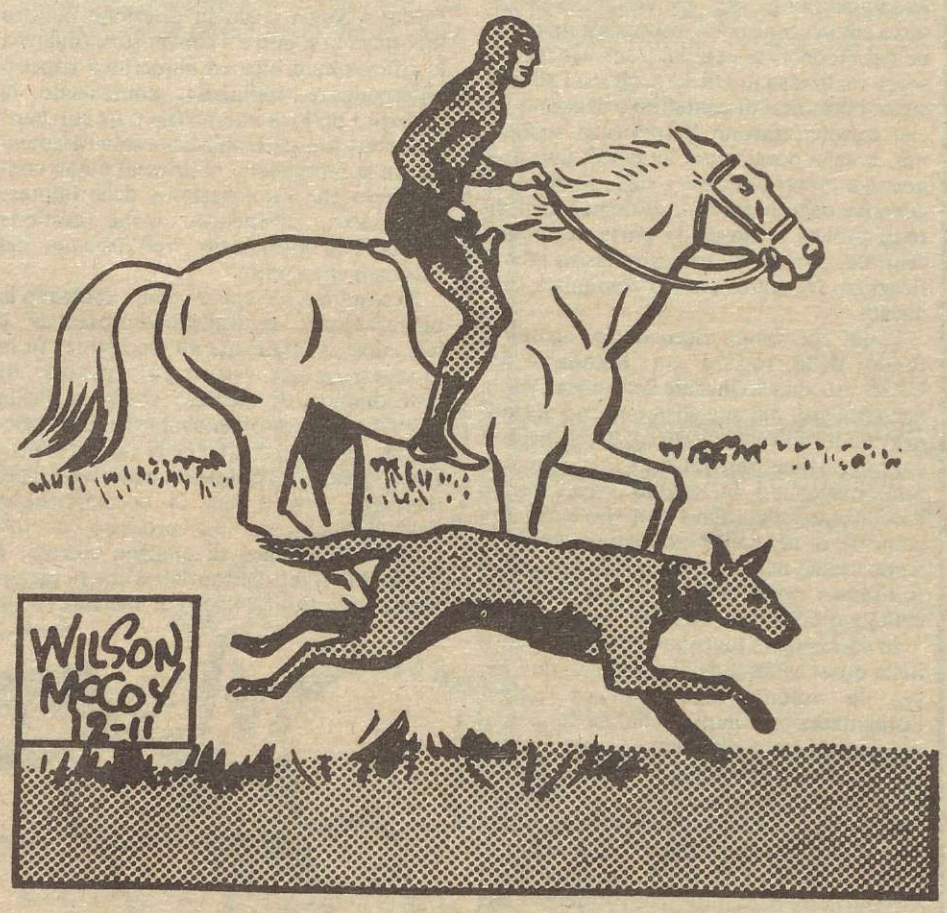
Questa Geesche che tenta la sua scalata al cielo dovrebbe quantomeno suscitare un po' di solidarietà, pure se la sua utopia si nasconde nel fondo di una tazzina di caffè «corretto» all'arsenico. Eppure niente. Né da parte del regista, né da quella del pubblico.

Allora: è un film sulla donna, su una donna? Sì, forse. È ANCHE questo. Ma QUALE donna? Quale se non la sola che, secondo la retorica nazionalista, di tutti è allo stesso tempo madre, sorella e figlia, ma spesso, troppo spesso, si trasforma in tragica amante, dando luogo a tremendi e orgiastici incesti militaristici? Quale donna se non la Madre-Patria, appunto?

È un fatto che la Geesche Gottfried de **«La libertà di Brema»** ricordi molto la **Maria Braun** dell'omonimo **«Matrimonio»**. Ne è, anzi, una sicura antenata, e non solo nella filmografia di Fassbinder. Se Maria Braun incarna la ricostruzione (ma non certo la rifondazione) di una Germania post-bellica e del suo rinnovato ruolo di potenza europea, l'esangue Geesche, sepolta in una Brema - bigotta per trascorsi storici - primottocentesca, parte da molto più lontano. Con lei inizia, simbolicamente, l'ascesa di una borghesia tesa verso la ricomposizione nazionale e l'indipendenza, l'Impero. Alle sue spalle c'è una guerra - quella contro Napoleone - che le ha reso invalido il fratello; di fronte, proiettto sullo eidophor, un mare albeggiante, apparentemente materno, ma in realtà sanguigno, cannibalesco, violento, pronto ad essere solcato dal nuovo Veliero Prussiano. In mano ha la sola arma che la tradizione del romanzo d'appendice concede alla donna: il veleno, la meschinità subdola ma costretta, il tradimento. L'omicidio è soltanto l'ultima spiaggia per questa donna messa alle strette: è l'eliminazione totale degli ostacoli che la separano dal nuovo, dal possibile.

Non c'è quasi coscienza, da parte di Geesche, del bene e del male. C'è il rifiuto, e basta. Il rifiuto della madre, bacchettona mummificata nella religione e nel culto dello «statu quo». E

quello del padre, dei mariti, degli amanti, dei quali Geesche si è servita per conoscere il valore del denaro e i suoi segreti. Lei è OLTRE il bene e il male. Almeno quanto lo è la Storia. Dice: «Sono su questa terra per avere delle idee ed esprimerle fino alla fine». La fine è quella dell'altro come legame, impossibilità. Ma è anche la propria fine, di vittima autoimmolatasi sull'altare dell'utopia. È un epilogo necessariamente assoluto. Terminata la metamorfosi, la crisalide è ormai farfalla, e come tale può vivere un giorno solo; ma altri sono ora pronti a far salpare la Nave. Dove porterà e attraverso quali rotte, lo abbiamo visto. Nella tazzina di caffè non più arsenico, ma acciaio Krupp. E così si spiega anche l'atteggiamento di Fassbinder: non semplice estraniamento, ma diffidenza. La libertà di Brema, quella tedesca o di qualsiasi altra borghesia, vecchia o nuova, non è la sua libertà e non è la nostra. Non lo è stata, nè potrà mai esserlo.



RAI-TV

Forza azzurri!

Roberto Varese

E così, dopo un anno di piogge e blitz, dopo elezioni regionali, provinciali e comunali, l'Italia s'è desta e s'è unita per i campionati europei di calcio e si è preparata a una vera guerra di popolo contro quegli stronzi di tedeschi duri, tozzi, quadrattissimi che sono tanto diversi da noi sempre pieni di simpatia e «O sole mio!».

Certo, la situazione non era molto allegra: il calcio italiano è reduce da una triste vicenda che lo ha scosso fino alle fondamenta. I giocatori e le società calcistiche con difficoltà si riprenderanno, se si riprenderanno, da questo terribile shoch: Paolo Rossi, «Faccia d'angelo», è in analisi da Massimo Fagioli, Riki Albertosi fa l'allibratore clandestino alle corse dei cani, e per quanto riguarda le squadre, se è vero che la Juventus («la vecchia signora») è riuscita per un pelo a cavarsela, la Lazio («la vecchia baldracca») sta a pezzi e nel prossimo anno ha deciso di trasformarsi in azienda artigianale per il ricamo di pizzi e merletti.

Ma torniamo agli «europei». È vero, la prima partita, contro quegli stronzi di spagnoli, non è andata molto bene: la nostra Nazionale ha destato il sospetto di essere un pò confusa, specialmente quando Bettega, Causio e Graziani si sono messi a tirare contro la propria porta; ma c'è andata bene, abbiamo pareggiato.

Voi adesso sarete convinti che con i cecoslovacchi tanto beccheremo sicuramente. Ma va be', che se ne frega. Avete visto come hanno fatto i leaders dei partiti nella «Tribuna Politica» televisiva del 10 giugno? Con una faccia da scemi-scemi incredibile, dicevano tutti di aver vinto facendo il confronto dei recenti risultati o con quelli del '75 o con quelli del '79, a seconda di come conveniva. E allora anche Bearzot potrà dire che se confrontiamo la imminente, probabile batosta con il risultato dei campionati del mondo del 1966, quando perdemmo con la squadra dell'oratorio coreana, potremo ritenerci soddisfatti.

E allora, cari amici, non ci resta che sperare, fremere e pregare per un risultato che ci riscatti dall'enorme sfida di questi anni che ho passato ad aspettare, per quanto mi riguarda, nella rivoluzione, poi in un graduale cambiamento.

Riviste

Fuga dal pianeta con la scimmia sulla schiena?

Giulio Gargia

In una città come Napoli dove accade spesso che l'impossibile si realizzi nella vita di tutti i giorni, era naturale la nascita di una rivista che trattasse i problemi della fantascienza. Fantascienza intesa nella sua accezione più vasta, come tutto ciò che tratta i temi dell'immaginazione, del fantastico, dei possibili futuri. E un interesse di lavoro di questo genere non poteva che essere assunto da un gruppo di individui reduci dal '77.

Per i componenti di **Pianeta Rosso** questo significa (e in questo vi è anche il senso del loro costituirsi autonomo da un'**Ambigua Utopia**) il porre con forza il problema del rapporto con l'industria culturale, al di là delle facili demonizzazioni moralistiche, di una sua comprensione non come vizio intellettuale, ma in merito ad un uso concreto che se ne vuole fare.

Stare in groppa alla Grande Scimmia (l'industria culturale secondo la definizione di Abruzzese n.d.r.) non è impresa da poco, e capita spesso che siano invece gli aspiranti cavalieri a ritrovarsi a girare smarriti con la scimmia sulla spalla.

Ma il collettivo redazionale di **Pianeta Rosso** sembra conscio dei pericoli che si corrono navigando le limacciose acque del mercato della cultura, e appresta i suoi salvagenti. Sceglie quindi un taglio di mercato non sterilmente specialistico, che vuol raggiungere qualsiasi fruitore di romanzi, fumetti e films sul fantastico, affiancando alla produzione letteraria lo studio del ruolo che la «scienze fiction» ha oggi nell'ambito della produzione sull'immaginario dell'industria culturale.

A tal fine sta sorgendo una cooperativa editoriale che sosterrà Pianeta Rosso e **Amnà Amnà**, una rivista di fumetti nata l'anno scorso e subito affossatasi, oltre che un mensile di satira a dimensione regionale. Pianeta Rosso, che usufruirà di una distribuzione nazionale, nei primi numeri privilegerà la fuzione critica sulla produzione letteraria, con un occhio particolare al cosiddetto «immaginario tecnologico», le cui applicazioni pratiche (i war games, i videogames) fanno perdere alla fantascienza i toni puramente immaginativi che lo caratterizzano nel senso comune, per dar forma ad un disegno in cui si intrecciano l'elemento economico, quello fantastico-speculativo, quello possibile. Ad esempio, nei videogames i meccanismi interni sono costruiti secondo criteri simulativi del reale, che però non si pongono come elemento di conoscenza, come dinamica delle possibili combinazioni, ma tendono ad esercitare chi li usa ad essere tutt'uno col meccanismo. Nel videogame, infatti, le gratificazioni (i punti) sono direttamente proporzionali all'organicità dell'individuo alla macchina, alla sua integrazione con essa; l'optimum è diventare terminale della macchina, abbandonarsi ai suoi sospirati favori, secondo il ritmico su-e-giù del più sei funzionale-più godi. Ed è solo un esempio.

Da più parti, la fantascienza continua a lanciare segnali su come la produzione di immagini si stia immettendo su dei binari che possono portare alla modifica funzionale delle capacità immaginative dell'individuo. E l'industria culturale può essere il vettore trainante di questa operazione. Se ciò la rende un mostro, non bisogna aver paura a riconoscerlo come tale. Non significa che non vi ci si può porre in rapporto, soprattutto se non vi sono altre possibilità. Basta avere la coscienza di entrare in rapporto con un mostro, e comportarsi di conseguenza. D'altronde, la fantascienza dovrebbe avere una certa esperienza in quanto a mostri...

Il messaggio nel cassetto

Avete un racconto di fantascienza nel cassetto?... Così potrebbe anche cominciare un racconto di fantascienza, raccontando di un racconto nel cassetto. Speditelo con la prima astronave («mentale» mi raccomando, le vecchie caffettiere dei cosmi non vanno molto di moda) alla cooperativa **Charlie Chaplin** di **Ferrara**, via (naturalmente) Paradiso 7 o a Poggi Alberto, via S. Stefano 24, unite 5.000 lire, non superate le 25 cartelle, fatelo entro il 20 luglio, e fate le fotocopie perché i manoscritti non si restituiscono. Non ci saranno premi, ma i racconti «migliori» verranno inclusi in un'antologia che apparirà (secondo i migliori canoni di chi scarrozza abitualmente nella quarta dimensione cavalcando la tigre dello spazio-tempo) nei primi mesi dell'81. Il tutto si chiama «Mappe diffuse dell'Immaginario». Dove sono le mappe? Sono nascoste nel tesoro! Su, cominciate a scrivere: «Avete un racconto di fantascienza...».

Gorilla sapiens

Avete un gorilla nel cassetto? Che aspettate? Dunque, com'è nato questo quadrumane, rivista romana di favole, poesie e varia animalità? Pare che alcuni sballatissimi redattori di Radio Città Futura una sera, al Pantheon, abbiano deciso che al mondo c'erano troppi topi, che le metropoli rischiavano l'invasione e che bisognava fare qualcosa. Avete indovinato cosa? Sì, un gorilla. Poi cominciò una lunga fase di riflusso, vertiginosa, un passo avanti e duemila indietro, e così **«Divento gorilla»** (mille lire o una bistecca, si trova a Roma nelle edicole del centro, nelle librerie e alla cooperativa Ciclinprop presso la burbera amministratrice, ma pare anche a Padova, Genova, Bologna, pare) «postula» il rovesciamento del darwinismo evoluzionista e il ritorno al Pianeta delle scimmie. Niente mito del buon selvaggio, ma del selvaggio e basta; la grafica è coerente con l'impostazione teorica generale. Nemici giurati della neonata rivista (*a proposito mandateci le vostre riviste «invisibili», i numeri zero e poi basta, ecc.*) sono Leonardo da Vinci e il direttore dello zoo. Il manifesto che presenta la rivista vede l'uomo di Leonardo cedere il suo posto nel cerchio-quadrato e abbandonare il trono a favore di un King Kong movimentista. Da parte nostra abbiamo preso sul serio i compagni della rivista. Siamo diventati gorilla. Siamo diventati gorillllaaa... Siamo digrrraolll... SGrrrrrrrr... (L'articolo è sospeso perché mancano le banane).

contributi

Il caso jugoslavo

di Luigi Vinci

Un'analisi degli aspetti strutturali dell'esperienza iugoslava. Dalla rottura con l'Urss ai tentativi di recupero della concezione leniniana sulla transizione fino alla critica della centralizzazione burocratica dell'economia. Una riflessione autocritica non portata a compimento che, sommata alle condizioni di arretratezza del Paese e alla minaccia militare sovietica, ha fatto regredire il processo di gestione democratico - proletaria dell'economia e dello Stato.

In queste pagine torniamo su due temi di riflessione e di battaglia teorico-politica. Da una parte il «caso iugoslavo» da sempre rimosso all'interno del movimento operaio, da sempre oggetto di stroncature o di esaltazioni altrettanto semplicistiche. Si tratta invece di cominciare a studiarlo questo Paese ad un tiro di schioppo dal nostro, non solo di esaltarne la caparbia difesa della propria indipendenza e autonomia nazionale, ma anche di cogliere il contraddittorio tentativo di sperimentazione di una via «non russa» al socialismo. Tentativo i cui esiti sono certamente insoddisfacenti, ma che meritano una riflessione scevra dagli anatemi stalinistici. Luigi Vinci con questo contributo cerca di ricostrure l'insieme delle condizioni, internazionali, strutturali e di orientamento della direzione politica, che hanno bloccato e fatto regredire le spinte alla gestione democratico-proletaria della società iugoslava. L'altro «caso», di ben diverse proporzioni, è quello che riguarda i leaders della Autonomia. Nel mentre ribadiamo la nostra completa avversione ad un procedimento giudiziario abnorme e quindi ci battiamo perchè, dopo più di un anno dalla apertura dell'inchiesta, il processo si faccia e subito, vogliamo anche proseguire la polemica teorico-politica con le posizioni di Negri e degli altri dirigenti dell'Autonomia. Il contributo di Gianfranco La Grassa va in questa direzione.

La Jugoslavia uscì dalla Resistenza avendo in pari tempo avviato un processo di rivoluzione socialista. La partecipazione popolare pressoché totale alla Resistenza e all'avvio già dentro essa della rivoluzione proletaria impresse al processo di trasformazioni dei primissimi anni del dopoguerra un ritmo intensissimo. Sicchè rapidamente le terre vennero «collettivizzate», le imprese industriali, commerciali e finanziarie «nazionalizzate», ecc. ecc. Ma il fatto è che tutto ciò avvenne nella sostanziale imitazione del modello di «edificazione del socialismo» realizzato in URSS negli anni 30 (pur senza i massacri di contadini e di comunisti che caratterizzarono l'esperienza staliniana), e nella cornice più ampia di una progressiva «espropriazione» delle funzioni di governo degli organismi di democrazia diretta proletaria locali da parte del potere centrale, nonchè di una progressiva identificazione fra stato, partito comunista, sindacati.

È qui che vanno ricercate le ragioni di fondo della rottura tra Iugoslavia ed URSS. Lo slancio iniziale delle masse per la «costruzione del socialismo», che sottolineava il loro livello elevato di coscienza e di organizzazione, rapidamente si ribaltava in malcontento ed in ostilità verso questo «socialismo» che calava dall'alto e che non coincideva né con i contenuti politico--democratici, né con quelli economici che la Resistenza aveva elaborato con lo sforzo collettivo della popolazione.

In sostanza, la Iugoslavia si differenziava dalla quasi totalità degli altri paesi dell'Est per la volontà rivoluzionaria e per l'organizzazione ampia delle masse; e conseguentemente si differenziava per un rapporto più stretto e più dialettico tra le masse e il partito comunista, sua direzione compresa. La situazione irreggibile, esplosiva che venne rapidamente a delinearsi fu «risolta» dall'URSS stessa, la quale stava mettendo le mani in tutto l'Est dentro alla gestione delle forze armate e di polizia, ovvero si stava salvaguardando rispetto ad eventuali tentativi di autonomizzazione di questo o quel paese. Alla richiesta da parte sovietica di assumere un po' direttamente ed un po' con uomini di paglia la direzione dell'Armata Popolare di Liberazione e delle forze di polizia, il gruppo dirigente iugoslavo non poté che rispondere negativamente. Non è il caso di andare a cercare se il rifiuto venne dalla consapevolezza che gli iugoslavi non avrebbero tollerato una simile svendita di quell'indipendenza per la quale avevano perso dal '41 al '45 più di un quarto della loro popolazione, o se venne dal fatto che la direzione iugoslava stessa non era disponibile per proprio conto a tale operazione, perchè credo che vi fu un concorso di volontà: della popolazione, del partito, della sua direzione. Non si lotta per quattro anni contro il nazismo e per trasformare la Resistenza in rivoluzione proletaria per vendersi il giorno dopo, sia pure alla «patria del socialismo».

Così quegli iugoslavi che andavano all'attacco contro i nazisti o venivano fucilati gridando «viva Stalin» ruppero con Stalin. E qui comincia tutta una nuova pagina di storia del loro paese.

Il primo periodo dopo la rottura si caratterizza fondamentalmente per lo smantellamento del «socialismo» precedentemente realizzato, e per un forte rilancio dell'autogoverno di massa. In questo quadro, le fattorie «collettive» vengono quasi tutte sciolte, avviando un lento processo di cooperazione guidato dai contadini. La centralizzazione estrema del potere politico viene intaccata separando tra i compiti dello stato e quelli del partito, il cui nome viene marxianamente mutato in quello di «Lega dei Comunisti Iugoslavi», e rendendo piena autonomia alle organizzazioni sindacali. Nella critica alla centralizzazione politica, oltre al recupero della concezione leniniana dello stato operaio nella fase di transizione come «semistato», stato «residuale» che «lavora» per l'estinzione di se stesso, viene sottoposta a critica e a revisione la centralizzazione burocratica dell'economia. È qui che nasce l'«autogestione» delle imprese, ovvero la loro gestione operaia.

Tutto perfetto dunque? In realtà invece questo processo positivo fu piuttosto breve, ribaltandosi in pochi anni in una via capitalistica di stato peculiare (cioè diversa da quella «classica» rappresentata dall'URSS staliniana).

Prima di tentare di analizzarne, pur sommariamente, alcune tra le caratteristiche principali vorrei indicare quali furono, a mio modo di vedere, i fattori attivi e le condizioni «d'intorno» di quel ribaltamento. Come prima cosa, le condizioni di arretratezza economica, le grandi devastazioni della guerra, il venir meno degli aiuti, sovietici, la minaccia militare sovietica risospinsero a forme elevate di centralizzazione del potere e dell'economia, e in pari tempo sospinsero la Iugoslavia verso rapporti politici ed economici molto stretti con l'Occidente (anzi in concreto, sul terreno economico, di dipendenza dall'Occidente). Come seconda cosa, la direzione politica iugoslava non portò a conclusione organica la riflessione critica ed autocritica rispetto all'esperienza staliniana, contenendo la dialettica politica interna (sia pure con mezzi soprattutto paternalistici e solo raramente con la repressione poliziesca) e non consentendo che l'autogestione delle imprese «crescesse» divenendo anche gestione democratico-proletaria dell'insieme del processo economico.

In sostanza, ciò che avvenne, abolendo la pianificazione centralistico-burocratica e legandosi strettamente all'Occidente, fu la ricostituzione su ogni piano di un'economia di mercato simile a quella dell'Occidente e dipendente dai suoi meccaismi, prezzi ecc. Che nella fase di transizione vi siano residui più o meno ingenti del mercato, ovvero che la socializzazione dell'economia sia un processo e non l'effetto istantaneo di qualche decreto, è ovvio. Ma il fatto essenziale è che fu pienamente ricostituito anche il mercato della forza-lavoro: ciò che non era «obbligatorio», e che quindi segnala la ritirata generale della Direzione iugoslava rispetto all'obiettivo del socialismo e la sua «resa» alle pressioni materiali da Ovest.

Con ciò (e soprattutto se si tiene conto delle concrete condizioni della Iugoslavia di allora: grandi masse di proletari non occupati e privi di «mestiere», scarsezza estrema di forze-lavoro più o meno altamente qualificate) avvenne la disgregazione delle condizioni salariali della classe operaia; su questa disgregazione, avvenne la «corporativizzazione» dei suoi settori più elevati; a partire da questa corporativizzazione e dalle competenze più elevate di questi settori avvenne che essi «monopolizzarono» l'autogestione delle imprese; con ciò si accentuarono ulteriormente le differenziazioni salariali; e infine questi settori fecero «blocco» con lo strato dei funzionari addetti alla gestione tecnica ed organizzativa delle imprese, con lo strato dei «direttori», ecc., traendone da un alto ulteriori privilegi e, dall'altro, contribuendo attivamente sia all'accentuazione delle caratteristiche di uno strato «manageriale» del tutto svincolato rispetto al «controllo» dell'insieme dei lavoratori, ovvero alla formazione di uno strato capitalistico-burocratico. Naturalmente abbiamo descritto un po' per le spicce un processo lungo, complesso e non privo di conflitti politici e sociali anche aspri. Comunque, è dubbio che oggi l'autogestione iugoslava sia niente più che lo strumento corporativo di cogestione delle imprese di cui beneficia lo strato superiore dei lavoratori iugoslavi - cogestione che li vede parteners dei «managers».

La Iugoslavia non ha a caso un milione di lavoratori emigrati nella CEE, o le disparità salariali più elevate del mondo, sola in questo record assieme al Sudafrica razzista.

Con ciò, l'esperienza iugoslava è comunque da studiare e da pensare. Se l'autogestione per ciò che è divenuta (me ne dispiace per il compagno Magri e per i compagni dell'Mls, questi ultimi passati addirittura dal «titofascismo» all'apologia della Iugoslavia «socialista») è da studiare per non ripeterla (analogamente a ciò che serve studiare l'esperienza staliniana e post-staliniana dell'URSS e delle «democrazie popolari»), i primi anni successivi alla rottura con l'URSS, quelli nei quali le masse iugoslave rivissero, anche se come breve parentesi, l'esperienza dell'autogoverno, sono invece ricchi di spunti preziosi; ed anche alcune delle riflessioni teoriche di quel periodo dei settori politici ed intellettuali comunisti più maturi, oppure, più indietro, la stessa esperienza gloriosa della «guerra di popolo» contro il fascismo e delle modalità della sua «trascrescenza» in rivoluzione proletaria.

Quotidiano dei lavoratori
27.6.1980

Gli ultimi libri di Toni Negri

Non c'è autocritica autentica, ma il ribadimento delle stesse, identiche, premesse e conclusioni teorico-politiche

di Gianfranco La Grassa

Bisogna smetterla di leggere in modo semplicistico la realtà capitalistica. Non esiste solo il problema della «soggettività» rivoluzionaria, ma anche quello di un'analisi scientifica della realtà oggettiva (e complessa) della società capitalistica.

Operaismo e soggettivismo.

Sono abbastanza d'accordo con Attilio Mangano per quanto concerne il suo giudizio sugli ultimi libri di Negri. Positivo è che quest'ultimo ricominci a prendere in considerazione il tema della «mediazione politica», criticando l'immediatismo del «movimento» di questi ultimi anni, anche se non mi sembra che Negri faccia una reale autocritica, quanto invece una critica a «qualcun altro»; non sarebbe insomma stato lui a peccare di immediatismo. Sono anche d'accordo sulla critica fondamentale che Mangano rivolge ai Negri, critica concernente il modo di considerare la «soggettività» proletaria come del tutto esterna al movimento del capitale, come capace di totale indipendenza rispetto a quest'ultimo. In questo modo, non si dà alcuna lotta di classe (e quindi nemmeno una «politica di classe»), ma un semplice «duello» tra due soggetti indipendenti. La lotta di classe comporta un assai più stretto e complesso intreccio tra le classi che lottano; la lotta copre uno «spazio» sociale tutto attraversato da complicati rapporti (di imbricamento oltre che di antagonismo), che impediscono la semplicistica considerazione di due «gruppi» sociali nettamente distinti e separati sul terreno della lotta.

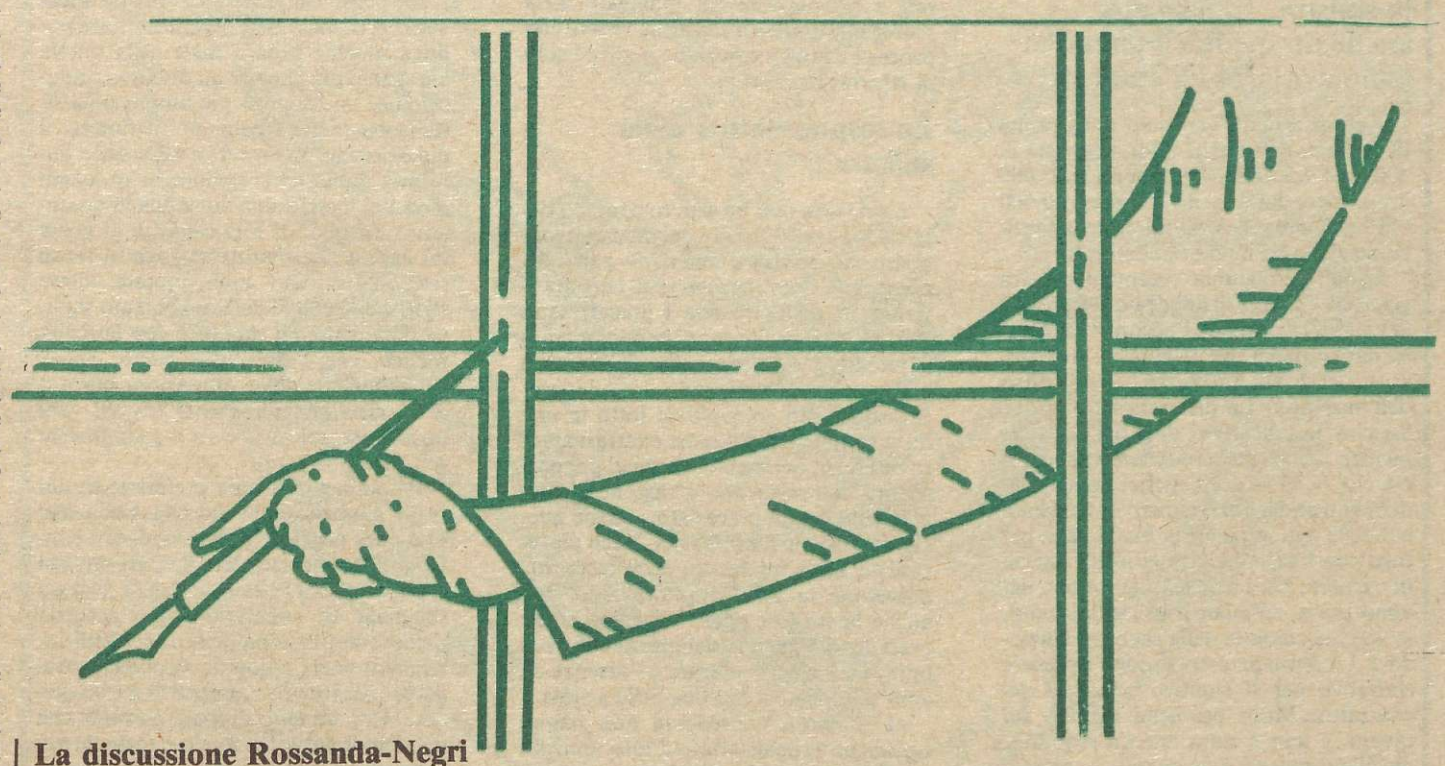
Bisogna, tuttavia, ribadire nettamente che certe conclusioni sono del tutto conseguenti ai punti di partenza dell'ideologia «operaista». Non è possibile dimostrarlo in poche righe, ma quest'ultima è completamente dentro l'orizzonte teorico dello «sviluppo delle forze produttive» (proprio l'aspetto più vieto dell'ideologia secondo e terzinternazionalista), senza nemmeno la capacità - posseduta dai tanto vituperati partiti «leninisti» - di tener conto, di comprendere (anche se *non* di teorizzare in modo adeguato) la complessità sociale del capitalismo, le sue *intrinseche* contraddizioni, ecc. Nell'operaismo (ed in Negri in modo particolare, anche in questi suoi ultimi scritti), manca totalmente il concetto di modo e di rapporti di produzione capitalistici. Lo sviluppo delle forze produttive (nel loro lato soggettivo, soprattutto) conduce allo sviluppo delle «meravigliose» ed «universali» capacità crative dell'«operaio combinato» (dall'ingegnere al manovale, tutti proletari!). Lo sfruttamento non è più, quindi, dentro la produzione (chi sfrutta chi nell'«operaio combinato»?), ma è all'*esterno,* nel comando tutto politico del Capitale, che si accentra nel «soggetto» Stato. Da queste premesse deriva la conclusione che il comunismo è già maturo oggi e subito, che siano già (nell'ambito del modo di produzione capitalistico!) in transizione verso il comunismo. Il movimento del capitale è di fatto espulso - nel cervello dell'ideologo, ben inteso - dalla produzione e dalla società; quest'ultima tende perciò ad unificarsi come «soggetto» antagonista nei confronti del potere capitalistico, ormai tutto concentrato nel soggetto Stato.

Sarebbe inutile negare che queste concezioni sono un ulteriore impoverimento di una linea di pensiero fondamentalmente secondinternazinalista. l'analisi del potere (statale) unificato del Capitale (e l'analisi del denaro come mezzo di espressione di tale potere unificato) risente delle tesi dell'«ultraimperialismo», del «capitalismo organizzato», della funzione unificante della Banca Centrale, ecc. Si potrebbe anche dimostrare che certe tesi sono influenzate da quelle relative alla separazione tra proprietà (i presunti veri capitalisti) e il controllo (i managers). Anche se in speculare «antagonismo» (cioè, in posizione di mutuo sostegno interattivo), tali tesi assomigliano a quelle riformiste che propugnano l'«alleanza dei produttori» (operaio e manager) contro il capitale «parassitario» (il rentier, ieri, la «borghesia di Stato», oggi).

Dato che tuttavia lo Stato capitalistico si è dimostrato un osso duro da rodere e ha risposto con la galera (in modo del tutto *illegale* con accuse false e irragionevoli, come ormai mi sembra largamente dimostrato; questo va detto con chiarezza!), si prende atto che occore un *detour,* un pezzetto di cammino in più (dall'«autovalorizzazione all'autodeterminazione», alla «cooperazione sovversiva», ecc.), prima di far sbocciare pienamente il fiore del comunismo. Qui nasce il problema della recente novità negriana relativa alla «mediazione politica», che - in un contesto teorico immutato nella sostanza - non sembra possedere un grande respiro strategico, ma appare troppo come un espediente tatticistico (di carattere, allora, immediatistico; proprio quell'immediatismo che si critica «in altri»). Non sembra esservi, in definitiva, un'autentica autocritica, bensì il ribadimento delle stesse, identiche, *premesse e conclusioni* teorico-politiche. Solo che, ripeto, tra premesse e conclusioni è adesso necessario aggiungere un piccolo passaggio intermedio, per contrastare la brutale repressione dello Stato.

Mi si permetta di aggiungere che l'«autocritica» (che tale non è in effetti) di Negri ha un tono piuttosto brutto. Perfettamente comprensibile è che siano respinti gli (ingiusti) addebiti che gli vengono fatti assai meno corretto è che si cerchi di coinvolgere in questi una diversa area culturale e politica. Tutte le colpe sono ribattute sulla «variabile impazzita» di derivazione marxista-leninista, terzinternazionalista, e chi più ne ha più ne metta. Insomma, il «partito armato» è tutto dentro la tradizione comunista (la tradizione socialista è invece salva). Nel tentativo di dimostrarlo, si forzano sovente i toni fino, ad es., a sostenere che l'avanguardia «giacobina» (sarebbe ora di finirla con la storia del giacobinismo leninista!) ha un precedente storico nella Compagnia di Gesù (*sic!*). A voler essere cattivi, bisognerebbe invitare certi compagni a leggersi i documenti di «Prima Linea» o dei brigatisti (pur se minoritari) Faranda e Morucci, tutti intrisi di privilegiamento della lettura dei *Grundrisse* su quella del *Capitale,* di problematica dei bisogni, ecc. Sfido chiunque a sostenere una loro ascendenza marxista-leninista! Ma anche le posizioni del «nucleo storico» delle BR mi sembrano tutt'altro che di derivazione terzinternazionalista (forse, in parte, «emmelleista», ma si tratta di una cosa ben diversa). Non è possibile farne qui l'analisi, ma si può ben sostenere che sono, quanto meno, assai eclettiche. Accanto a tesi «ortodosse» (ad es., lavoro produttivo e improduttivo, centralità della classe operaia di fabbrica, ecc.), si trovano concetti - come quello di Stato delle multinazionali, di operaio-massa, ecc. - che appartengono a ben altra tradizione, forse più vicina all'operaismo (magari «fabbrichista», prima maniera).

Per finire, vorrei invitare certi compagni a smetterla con una lettura ideologicamente semplicistica della realtà capitalistica; a smetterla di prendere sempre l'«ultima lotta» (ieri, ad es., quella degli ospedalieri o dei precari dell'Università, oggi quella dei movimenti antinucleari, domani chissà quale altra) per ergerla a soggetto fondamentale di antagonismo anticapitalistico. Non esiste solo il problema della «soggettività» rivoluzionaria, ma anche quello di un'analisi scientifica della realtà oggettiva (e complessa) della società capitalistica; altrimenti la *sovradeterminazione ideologica* non concernerà esclusivamente il rinvio all'azione del «soggetto rivoluzionario» nella prassi sociale di trasformazione del modo di produzione capitalistico, ma riguarderà anche la scientificità dei concetti della critica marxista relativa al capitalismo. E questo produce effetti di mistificazione, di oscuramento - invece che disvelamento - della realtà in cui si opera.



La discussione Rossanda-Negri

Blocco, progetto, organizzazione.

di Francesco Bottaccioli

Credo che bisogna dare atto alla compagna Rossanda della tenace e lucida battaglia che sta conducendo sul «7 aprile» e sulle vicende ad esso collegate. Per suo tramite, per la sua ostinazione a «tornare sulla piaga», **il Manifesto** *ha svolto e svolge un ruolo prezioso nella demistificazione di un «caso» che - ormai dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che ne hanno seguito, anche distrattamente, gli sviluppi - è stato costruito non per infliggere il colpo mortale al terrorismo, ma per dare il via alla soluzione Dalla Chiesa, per confermare linee politiche, per tranquillazzare coscienze, per preparare l'opinione pubblica a colpi mortali in ben altra direzione. Si tratta di una battaglia contro-corrente che anche Dp conduce come organizzazione e come compagni impegnati in luoghi centrali dello scontro per la difesa delle libertà democratiche, e non solo a partire dal 7 aprile. Eppure l'obbiettivo politico immediato di questa battaglia (***processo sùbito***) per il suo contenuto di primordiale democraticità, per il suo banale buon senso, dovrebbe conquistare settori larghi dell'opinione pubblica, mobilitare i democratici, attivizzare i militanti. E invece no. A più di un anno dal «blitz», e quando le carte più pesanti del castello giudiziario cadono una ad una, la mobilitazione non va al di là della «campagna di stampa» dei nostri piccoli giornali e della micropropaganda che i nostri compagni, a momenti alterni, svolgono nelle varie città. Certo, gli ostacoli sono quelli che Rossanda indica nella sua «risposta» a Toni Negri. È il crescere della passivizzazione, è l'ambiguità e la repulsione che promana dai «casus» di questa battaglia (l'Autonomia), è il suo stesso scacco politico e pratico, che impedisce lo sviluppo della mobilitazione.*

Ma ha fatto ostacolo anche l'incomunicabilità tra chi questa battaglia la conduce e vuole continuare a condurla. Ha fatto ostacolo e lo diciamo senza recriminazione - lo «splendido isolamento» in cui i compagni del **Manifesto** *hanno teso, anche in questa vicenda, a rinchiudersi. Il minoritarismo, di cui Rossanda parla, non si supera liquidando le minoranze, non si supera dando di esse una visione di assoluta inutilità e marginalità, come, per esempio, dentro il (piccolo) fragore della campagna elettorale ha atto* **il Manifesto.** *Proprio perchè la battaglia va condotta su due fronti: su quello ben corposo delle lotte contro la involuzione autoritaria dello Stato e sull'altro, non meno rilevante, delle lotte per liquidare, dentro l'opposizione di sinistra, il gestualismo, il violentismo, la sostituzione dell'analisi con la suggestione, ecc.; liquidare cioè tutti quelli errori di cui Rossanda scrive. Ecco perchè la polemica con Negri e con gli altri leaders dell'Autonomia non può passare in secondo piano e va condotta anche nel terribile disagio della differenza di potere che le mura carcerarie conferiscono a noi che stiamo al di qua. Nel testo che Negri ha inviato a Rossanda, tra le «novità» della sua elaborazione recente, c'è la riproduzione di quel* **soggettivismo analitico** *che tutto appiattisce e nulla spiega, di quel* **soggettivismo politico** *che tante illusioni, che tanta gestualità, che tanto violentismo (culturale e comportamentale) ha prodotto nell'area della opposizione di sinistra. C'è la riproduzione di quella decennale, balorda equazione «maturità del comunismo = tendenza rivoluzionaria irresistibile in atto»; c'è l'annebbiamento delle differenze dentro la classe e tra i soggetti anticapitalistici; c'è l'intellettualistica suggestione della mediazione politica come funzione dei movimenti di massa, del ruolo maieutico dei «quadri». Rossanda, ostinatamente e giustamente, risponde: «blocco-progetto-organizzazione». Il che significa analisi delle classi e delle differenze, progetto comunista e non comunismo come desiderio, unificazione delle funzioni di sintesi e di mediazione politica che, di per sè, non si dispiegano dai conflitti e dai movimenti sociali, proprio perchè, su questo terreno, l'avversario ha capacità di distruzione sistematica dei germogli d'auto-organizzazione che, invece, vanno fatti crescere usando anche lo strumento del partito politico rivoluzionario di tipo nuovo. In questi anni, ognuno per proprio conto, ha cercato di svolgere una riflessione che ora mostra significative zone di assonanza. Occorrerebbe avere il coraggio politico di prenderne atto, di superare la latente (e talvolta esplicita) «concorrenzialità» che noi di Dp avvertiamo nei diversi atteggiamenti dei compagni del* **Manifesto** *e trovare comuni circuiti di riflessione e di lavoro politico. La carente radicalità del nostro incedere negli anni '70, di cui parla Rossanda, se paragonata al nostro attuale razzolare nei rispettivi pollai, appare volo di aquile nel cielo pulito.*

Un blocco degli scrutini, divenuto una serrata del governo, ha messo a nudo le debolezze dei sindacati confederali L'intesa raggiunta con i sindacati autonomi colpisce l'egualitarismo e le lotte dei precari

L'accordo raggiunto fra governo e sindacato autonomo della scuola dà un colpo all'egualitarismo: pochissimo recupero per i giovani insegnanti ed un forte automatismo basato sull'anzianità.
Un altro fallimento per la politica dei sindacati scuola confederali, fedeli alla linea dell'Eur, dei sacrifici e delle compatibilità. Isolati i precari; debole, anzi colpevolmente assente, la sinistra. È mancato anche un qualsiasi tentativo di coinvolgere gli studenti

Agli insegnanti verranno dati, prima delle ferie, non pochi soldi: poco più di 300 mila lire nette, sommando le 10.000 lire al mese dal 1 aprile '79 con le 40.000 dal 1 gennaio, che costituiranno un anticipo sui futuri miglioramenti.

L'intesa raggiunta recentemente fra governo e Snals, il sindacato autonomo della scuola riprende l'accordo raggiunto dai confederali l'11 giugno, ma spostando l'accento sul recupero dell'anzianità. La differenza fra le due logiche rivendicative è data dal fatto che mentre i sindacati confederali intendono che il 50% dei benefici concordati debbano andare al recupero di anzianità e il 50% agli aumenti in busta paga per tutti con l'elevamento dei livelli iniziali di carriera, per i sindacati autonomi devono essere premiati solo i più anziani, le vecchie colonne della scuola tradizionale. La settimana scorsa sono riprese le trattative per il rinnovo triennale del contratto. Molti problemi restano sul tavolo, e non è tutto ancora scontato, ma alla trattativa si va quando in pratica poco o niente resta quanto a soldi per il prossimo contratto.

«E tuttavia — afferma Fiorella Farinelli — il colpo più duro non è tanto dal punto di vista tecnico, quanto da quello politico. Da un lato l'ostacolo alla contrattazione triennale, dall'altro la riproposizione di una logica gerarchica, dell'anzianità come garanzia di professionalità, della «gerontocrazia». Avevamo portato avanti l'egualitarismo, e ad esso si vuol dare un colpo con una sperequazione che vede pochissimo recupero da parte dei giovani, e del personale non docente, e tutto spostato verso l'automatismo dell'anzianità. È una logica contraria anche a quella della qualifica funzionale: a uguale funzione uguale salario. E ripropone un concetto distorto della professionalità, contro cui la sinistra si è sempre battuta: professionalità intesa come entrata in ruolo attraverso concorsi selettivi, e poi esperienza acquisita attraverso l'esercizio della selezione nella scuola. Con questi chiari di luna è anche un colpo ulteriore alle prospettive di sperimentazione e di rapporti diversi fra le componenti della scuola».

La portata dell'intesa va quindi bene al di là del fatto tecnico, e investe il fallimento di una politica dei sindacati scuola confederali fedelissima alla linea dell'Eur, che in nome delle compatibilità e dei sacrifici ha abbandonato il terreno della riforma e della democrazia per ricalcare in modo debole una logica sallarialista. Come risposta a questo cedimento il governo non ha trovato nulla di meglio che appoggiare di fatto anche il blocco degli scrutini, trasformandolo in questo modo in una vera e propria serrata.

Le dure minacce, altre volte lanciate, di intervento autoritario nel pubblico impiego in sciopero o il discorso della regolamentazione, questa volta non hanno avuto spazio. Faceva troppo comodo in questo momento registrare la sconfitta politica dei sindacati confederali e promuovere un'immagine della scuola che non ha nulla a che vedere con processi di trasformazione o anche solo di riformismo minimo.

La responsabilità della sinistra

La sinistra non ha saputo comprendere e appoggiare la lotta dei precari, troppo spesso accusati, anche da parte dei compagni, di estremismo o di corporativismo. E nella vicenda i precari sono stati giocati, anche se poi hanno operato il tentativo di distinguersi dalla canea corporativa prolungando lo sciopero, essi sono stati coinvolti di fatto in una lotta su obiettivi del tutto contrari ai loro interessi, nel momento in cui per parte loro contrastavano a ragione il disegno di legge sul precariato. Anche questa confusione ha fatto non poco piacere al governo, interessato a far tacere nel polverone la loro rivendicazione. Ma anche la sinistra riceve un colpo senza precedenti e paga la debolezza della sua opposizione nel sindacato e l'assenza da anni di iniziativa politica nella scuola.

«I sindacati confederali non hanno nemmeno propagandato il loro accordo — afferma Sergio Casadei — ma gli stessi insegnanti di sinistra non hanno fatto niente per fornire un'immagine di battaglia anticorporativa. Nella mia scuola siamo in tanti insegnanti di sinistra, e abbiamo anche reagito quest'anno ad un attacco della Dc ad un questionario sui comportamenti sessuali. Ma al di là delle reazioni e della tenuta non si è fatto niente di propositivo, si è demendato alla buona volontà dei singoli la battaglia, che dovrebbe essere collettiva, sulla sperimentazione, non si è data battaglia nel sindacato.

Io, penso che un recupero passi attraverso il rilancio dell'organizzazione politica, perchè bene o male nella scuola c'è spazio più che per un discorso sindacale per un discorso più ampio sulla situazione politica generale. Rifiuterei il didatticismo, ma sarebbe necessario dare una dimensione politica ai problemi didattici, perchè una domanda in questo senso esiste, e di lì la capacità di porre un argine alla ristrutturazione in senso reazionario, che anche questa intesa sancisce. Quello che non abbiamo saputo sviluppare è il rapporto con la realtà sociale, con l'esterno; e questo anche nel momento delle valutazioni porta a dividersi schematicamente fra chi vuol bocciare e chi invece vuol promuovere tutti».

Il compagno Damia preferisce tornare al giudizio sulla vicenda sindacale: «La cosa peggiore è che i sindacati confederali hanno accettato il modo con cui si era costruita tutta la vertenza. Era già sbagliata la conclusione dell'accordo precedente: la penalizzazzione degli insegnanti anziani doveva in qualche modo provocare una reazione di questo genere. Con un tetto di spesa non si fa che dividere in un certo modo e scatenare la lotta tra varisettori: oggi pagano i precari, domani gli anziani, e così via. L'altro errore è l'atteggiamento che hanno assunto di fronte al blocco degli scrutini. Da un lato, hanno condannato duramente una rivendicazione e una forma di lotta che potev. o non condividere ma che, in ogni caso, era tale; dall'altro nessuna protesta hanno sollevato contro l'appoggio dato dal Governo ai sindacati autonomi, nei fatti una serrata. In ogni caso — non chiudiamo gli occhi di fronte alla realtà — l'adesione ci sarebbe stata. E nemmeno la sinistra nella scuola ha detto nulla. Nel sindacato la componente di sinistra si era impegnata a difendere i punti qualificanti della piattaforma, ed è su questo che si è sentita più impotente. I compagni sono scoperti: hanno difeso una linea assurda contro tutta la categoria, a sinistra, a destra, contro i precari e così via. Poi si sono trovati prima con la piattaforma di Riccione, in cui degli elementi politici positivi non si è parlato per nulla, nè di organico nè di professionalità. Una volta messa in movimento la vertenza, i confederali hanno accettato la logica degli autonomi e hanno concluso un accordo non diverso da quello che gli autonomi avrebbero accettato. Adesso nella scuola ci sono precari, anziani, compagni demoralizzati, e passa il discorso che il contratto non sarà facile. Bisognerà forse ridiscutere da capo la piattaforma, ma con i soldi che restano c'è poco da fare».

Agli studenti nessuno ha detto niente

Gli studenti non hanno fatto molto caso al blocco degli scrutini; a molti il ritardo nel conoscere l'esito è apparsa cosa d'ordinaria amministrazione. La maggior parte non sa neppure che c'è stato un accordo per gli insegnanti, che nella nostra scuola (un liceo Classico) hanno sempre protestato contro il diritto di sciopero, questa volta lo sciopero lo hanno fatto. Sono i più reazionari, i più a destra, i fascisti. Hanno vinto e diventeranno più arroganti, metteranno maggiori ostacoli alla sperimentazione, ai cambiamenti, alla democrazia. Gli studenti, del tutto estranei al fatto sindacale, sono sensibili al discorso del significato culturale di questo colpo di mano del ministro; e la loro attenzione va alla logica democristiana che da sempre ha governato la scuola: «era un pezzo che stava avanzando la restaurazione autoriataria nella scuola, e il prossimo anno prevediamo un attacco ancor più duro. Basti pensare alla circolare sulle assenze: calcolare nella valutazione il numero delle assenze vuol dire giudicare lo studente non per quello che produce realmente, ma per il tempo che sta a scaldare i banchi». Il movimento, allora, si dovrà scontrare più duramente con la scuola: «I temi saranno le condizioni di vita e il diritto allo studio. Sono temi concreti su cui si può spaccare il fronte corporativo degli insegnanti. I più democratici si alleeranno con noi».

Come vedono gli studenti la «professionalità» degli insegnati? «L'età non può essere un criterio del tutto attendibile ma sono certo più numerosi gli insegnanti anziani che impongono metodi d'insegnamento arretrati, antidemocratici, da persone che hanno il potere e lo usano». «Io ritengo che sia più utile a noi la cultura di un insegnate giovane, appena uscito dall'università che ha vissuto problemi più simili ai nostri e più aderenti alla società di oggi».

Un dato certo è che nessuno ha informato gli studenti di una vicenda non solo sindacale ma che ha grosse implicazioni culturali: «Ne facciamo carico — concludono gli studenti — agli insegnati compagni, che noi invece mettiamo sempre al corrente dei nostri obiettivi e delle nostre lotte. Insieme avremmo potuto affrontare il problema in modo più politico, più costruttivo».

a cura di M. Teresa Rossi